



o



i

magazine

LUGLIO 2015

h  
opec  
p  
e

29

Numero



# OPEC, hope

Per l'industria dell'energia il momento è più complesso che mai: i contraccolpi del crollo del prezzo del petrolio dei mesi scorsi continuano a ripercuotersi con conseguenze che, se forse non vengono percepite da gran parte dell'opinione pubblica (soddisfatta, invece, di risparmiare al distributore di benzina) suonano allarmanti per gli osservatori più attenti. Naturalmente, è già successo in passato. Oil stesso ha già affrontato temi legati alle conseguenze di brusche oscillazioni del mercato, ma stavolta la sensazione è di trovarsi di fronte a qualcosa di diverso e di molto più serio: stavolta la situazione appare come una vera e propria crisi di sistema. Il segnale più vistoso è venuto dalla decisione dell'OPEC – sostanzialmente, dell'Arabia Saudita – di non intervenire con tagli della produzione del greggio per sostenere i prezzi dei prodotti petroliferi, dichiarando di volersi affidare al mercato; l'impressione, complessivamente, è quella di una crisi, irreversibile, di logiche e meccanismi tradizionali, di fronte a uno scenario del tutto cambiato. Ci riferiamo soprattutto alla evoluzione del mercato energetico mondiale a seguito dell'irruzione di nuovi acquirenti affamati di risorse; alla disponibilità di prodotti impensabili solo pochi anni fa, legati a nuove tecniche estrattive e a nuovi sistemi industriali e commerciali; ai conseguenti rapporti fra paesi produttori, con gerarchie e ruoli rivoluzionati. Temi che non appare affatto esagerato considerare vitali per i destini del mondo, ai quali Oil ha voluto dedicare questo numero. Dando voce, come sempre, a una serie di esperti molto qualificati, si è cercato di delineare – almeno nelle linee fondamentali – scenari e prospettive, visti oggettivamente, con l'ottica dei vari protagonisti. Quella dell'OPEC, in primo luogo: l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, che per oltre cinquanta anni ha gestito, sul mondo dell'oro nero, un primato dal quale ormai i nuovi scenari internazionali e le dinamiche interne la hanno costretta ad abdicare. Ma abbiamo voluto approfondire anche il punto di vista degli altri protagonisti in cerca di sempre maggiori spazi. Come gli Stati Uniti, che



GIANNI DI GIOVANNI

dopo il boom delle nuove tecnologie estrattive, non giudicano più un miraggio la tanto agognata autosufficienza energetica e insidiano all'Arabia Saudita il ruolo finora incontrastato di punto di riferimento assoluto del mondo dell'energia. O come la Russia, p rotesa anch'essa, nonostante le difficoltà politiche ed economiche attraversate, verso una posizione chiave nella produzione e commercializzazione del petrolio in virtù delle sue vaste riserve.

Ne è scaturito un quadro estremamente complesso e, al tempo stesso, affascinante. Un intricato puzzle nel quale questioni economiche e industriali rilevanti si intersecano con vitali tematiche geopolitiche, complessi aspetti tecnici con delicate scelte di alleanze internazionali, nodi finanziari con destini di intere popolazioni. Basti pensare che parlare di petrolio e di energia significa, oggi, entrare in pieno in questioni di drammatica attualità: dalla crisi ucraina, alla lotta all'ISIS, dagli equilibri nel mondo islamico, alle trattative per la fine dell'embargo occidentale all'Iran, ai rapporti fra Stati Uniti e Israele... Le valutazioni, naturalmente, non sempre collimano ma su una prospettiva gli esperti coinvolti da Oil appaiono sostanzialmente convergenti: l'industria petrolifera non può fare a meno, ancora a lungo, di certezze, di uno scenario di stabilità che eviti la volatilità incontrollata del mercato e garantisca gli investimenti – giganteschi – necessari per assicurare gli approvvigionamenti energetici. Serve più cooperazione; servono, probabilmente, nuove istituzioni internazionali che favoriscano il dialogo e promuovano interventi tecnici comuni. Su tutto questo il dibattito fra gli addetti ai lavori è aperto, ma sempre più appare necessario che venga allargato anche alle opinioni pubbliche nazionali. Va favorita una consapevolezza sociale su questi temi che possa offrire una valida sponda alle decisioni tecniche e politiche. Oil, come nel suo stile, ha voluto offrire, in tal senso, il suo contributo di informazione e di riflessione.

# Nessuno è invincibile



SERGIO ROMANO è stato rappresentante dell'Italia alla Nato e ambasciatore in Unione Sovietica 1985 al 1989. Dopo le sue dimissioni dalla carriera diplomatica, ha insegnato in università italiane e straniere. È autore di libri storici e politici, editorialista del Corriere della Sera.

Forse saremmo stati meno sorpresi dall'apparizione dell'ISIS e dalla proclamazione del Califfato se avessimo ricordato alcune fra le principali vicende della regione dopo la fine della Seconda guerra mondiale. All'inizio degli anni Sessanta, dopo gli accordi italo-algerini di Évian, il processo di decolonizzazione poteva considerarsi concluso. A parte qualche residua presenza britannica nel Golfo (Persico per noi, Arabo per gli arabi), tutti gli Stati di una regione che era stata soprattutto anglo-francese, erano indipendenti e avviati verso modernizzazioni più o meno capitaliste o socialiste. Trent'anni dopo molti, governi instaurati al momento della indipendenza erano stati rovesciati, le modernizzazioni erano complessivamente fallite, le classi dirigenti erano spesso oligarchie corrotte e nepotiste. Il caso più interessante fu quello dell'Iran dove lo Scià Reza Pahlavi, grazie all'aumento del prezzo del petrolio dopo la Guerra del Kippur (1973), si era lasciato sedurre da una modernizzazione ambiziosa, dispendiosa e megalomaniaca. Una rivolta popolare e borghese aveva travolto il regime, ma il frutto della vittoria era stato colto dal potere ecclesiastico sciita e dal suo principale Ayatollah. Il fallimento delle modernizzazioni laiche e la creazione di una Repubblica islamica provocarono una sorta di ritorno alla fede, ma ebbero anche l'effetto di risvegliare l'antico odio fra le due grandi famiglie religiose dell'Islam: sunniti e sciiti. Da quel momento, la combinazione fra politica e religione divenne il detonatore di quasi tutti i conflitti che scoppiarono nella regione. Il primo fu quello tra l'Iraq di Saddam Hussein e l'Iran dell'Ayatollah Khomeini. La guerra scoppiò nel 1980, durò otto anni, provocò un milione di morti. Non meno influenzata da fattori religiosi fu, per molti aspetti, la lunga guerra civile libanese. Di fronte alle crescenti turbolenze della regione, le democrazie occidentali avrebbero potuto limitarsi a qualche intervento circoscritto nei casi in cui i loro interessi vitali rischiavano di essere compromessi. Ma l'America e alcune potenze occidentali preferirono af-

fermare la loro presenza e il loro ruolo nella regione. Fra il 1980 e il 1988 gli Stati Uniti aiutarono l'Iraq contro l'Iran. Nel 1991 intervennero in una disputa tra l'Iraq e il Kuwait invadendo il territorio del primo. Nel 2003 accusarono l'Iraq di avere nei suoi arsenali armi di distruzione di massa (una tesi che si dimostrò infondata) e invasero nuovamente il paese. Il risultato, in questo caso, fu ancora più disastroso. Dopo avere sconfitto l'esercito di Saddam, gli americani distrussero le due strutture portanti dello Stato iracheno (le Forze Armate e il partito Baath), tolsero il potere ai sunniti per consegnarlo agli sciiti, suscitavano un duplice movimento di resistenza (nazionalista e sunnita), cercarono di mobilitare le tribù sunnite contro al Qaeda e altre organizzazioni terroristiche. La destabilizzazione della intera regione, e i tempi lunghi di un conflitto che si è protratto per più di un decennio, hanno fatto del-

## L'ISIS avrà maggiori possibilità di sopravvivere fino a quando potrà contare sulla disunione dei suoi nemici

L'Iraq un eterno campo di battaglia, vale a dire il vivaio favorito delle organizzazioni terroristiche, il luogo in cui l'Islam radicale può più facilmente diffondere i propri appelli jihadisti e reclutare sangue nuovo. Il fenomeno delle rivolte arabe, esploso alla fine del 2010, la spedizione occidentale contro il regime del colonnello Gheddafi, la crisi del regime egiziano e la soppressione della Fratellanza musulmana dopo l'avvento dei militari, hanno avuto l'effetto di rendere la matassa ancora più imbrogliata. ISIS è molto più forte, organizzato a motivato dei movimenti che lo hanno preceduto. Ma non è invincibile. Avrà maggiori possibilità di sopravvivere e svilupparsi, tuttavia, fino a quando potrà contare sulla disunione dei suoi nemici e sulla simpatia di alcuni paesi sunniti che detestano gli sciiti più di quanto non detestino il "califfo" al-Baghdadi.

## S O M M

### opinioni

- 3 **L'editoriale NESSUNO È INVINCIBILE** di Sergio Romano
- 4 **Speciale meeting di Vienna NEL CUORE DELL'OPEC**
- 5 **STRATEGIE E RIFLESSIONI** di Deborah Gordon
- 10 **José Maria Botelho de Vasconcelos, ministro del Petrolio dell'Angola UN'ISTITUZIONE CHE MANTIENE IL SUO RUOLO**

- 11 **Parla Suhail Mohamed Al Mazrouei, ministro dell'Energia EAU "SIAMO I PRODUTTORI PIÙ AFFIDABILI"**
- 12 **Road map PIÙ STABILITÀ PER CRESCERE** di Claudio Descalzi Amministratore delegato Eni
- 14 **Intervista: Adel Abdel-Mahdi ministro del Petrolio dell'Iraq FORTI CONTRO OGNI AVVERSITÀ** di Molly Moore

- 18 **THE UNITED STATES OF ENERGY** di Molly Moore
- 20 **Ernst Moniz, Segretario dell'Energia degli Stati Uniti L'OPEC D'AMERICA** di Rita Kirby
- 22 **Parla l'Ammiraglio Dennis C. Blair UNA PARTITA A SCACCHI** di Molly Moore
- 24 **Intervista: Jack N. Gerard, presidente dell'American Petroleum Institute AL PETROLIO PIACE HILLARY** di Rita Kirby

- 26 **THE RUSSIA OF ENERGY DUE PERCORSI PARALLELI** di Evgeny Utkin
- 27 **Irina Busygina, consulente presso il Consiglio russo per gli affari internazionali IL PARTNER IDEALE RESTA L'EUROPA** di Gianmarco Volpe [ag. Nova]
- 29 **THE CHINA OF ENERGY UNA COLLABORAZIONE STRATEGICA** di Lifan Li

## A R I O

- 32 **THE EUROPE OF ENERGY I VANTAGGI DEL VECCHIO CONTINENTE** di Paul Betts
- 34 **Joe Kaeser, CEO Siemens UN RUOLO NON PERSO MA CEDUTO** di Rita Kirby
- 36 **VERO O FALSO?** di Moisés Naim
- 40 **QUANDO L'APPARENZA INGANNA** di Bassam Fattouh e Anupama Sen

- 44 **CLAUSOLA DI GARANZIA** di Demostenes Floros
- 47 **VERSO IL TRAMONTO DI UN'ERA?** di Alessandro Lanza
- 50 **LUNGA VITA AL PRICE MAKER** di Luay al-Khatteeb
- 54 **LE RAGIONI DI UNA RIVINCITA** di Davide Tabarelli
- 56 **L'OPEC, QUESTO "SCONOSCIUTO"** di Roberto Di Giovan Paolo

- OPECONOMICS
- 60 **ALL'ALBA DI UNA RIVOLUZIONE** di Edward Morse
- 61 **L'OPEC CEDE LO SCETTRO** intervista a Jim Burkhard
- 62 **IN ATTESA DELLE PROSSIME MOSSE** intervista a Adam Sieminski

### rubriche

- 64 **Baricentri PIÙ UNITÀ PER FAVORIRE LA COOPERAZIONE TRA I PRODUTTORI** di Nicolò Sartori
- 65 **Data OLTRE LE SANZIONI** di James Hansen
- 66 **Data BACK TO THE BUSINESS** a cura di Scenari di mercato, opzioni strategiche di lungo periodo e valutazioni economiche (SMOSV) - Eni

● Benvenuto in Oil, una pubblicazione che raccoglie notizie e idee per la comunità energetica e non solo. La rivista offre un'analisi autorevole delle tendenze attuali nel mondo dell'energia, con particolare attenzione agli sviluppi economici e geopolitici.  
● Oil è un giornale edito da Eni con il preciso intento di promuovere un dialogo aperto sull'energia come strumento affidabile e sostenibile per lo sviluppo economico e geopolitico.  
● Per abbonarsi gratuitamente a Oil scrivere alla redazione: [info@abo.net](mailto:info@abo.net)  
● Per ricevere regolarmente aggiornamenti via e-mail sul mondo dell'energia e avere la possibilità di interagire con altri opinion leader, iscriviti alla news letter su: [www.abo.net](http://www.abo.net)

# Nel cuore dell'OPEC

**Vienna • 3/5 giugno**  
OPEC meeting

Il tetto di produzione, pari a 30 milioni di barili al giorno, resta invariato. La decisione è stata presa dall'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio nell'ultimo meeting del 5 giugno, dopo una due giorni di incontri e lavori nel corso del 6° Seminario Internazionale. Oil è stato a Vienna, in occasione di questi eventi, per cogliere in presa diretta impressioni, riflessioni e commenti sul ruolo dell'OPEC e sugli effetti delle sue decisioni all'interno della comunità energetica mondiale. A fornirci una chiave di lettura dell'ultimo vertice è Deborah Gordon, direttrice dell'Energy and Climate Program del Carnegie Endowment

## Strategie & riflessioni

**DEBORAH GORDON**

Il mercato globale del petrolio è in disequilibrio. Il flusso produttivo continuo dell'OPEC (attualmente in crescita), combinato a quello dei petroli alternativi proveniente da Stati Uniti, Canada e altri paesi, sta causando una saturazione del mercato. La tendenza negativa dell'economia asiatica e la stagnazione economica globale provocano una limitazione dei consumi e contribuiscono ad aumentare il disequilibrio tra domanda e offerta. L'OPEC spera in una ripresa della domanda e un aumento dei prezzi in tempi brevi. Tuttavia, nessuno sa su quali livelli si attesteranno i prezzi, né se si stabilizzeranno.

In tale contesto, l'OPEC ha deciso nel corso della sua 167ª riunione di mantenere la propria linea di condotta, confermando il tetto di 30 milioni di barili al giorno ed esortando i membri ad aderirvi. L'OPEC vuole mandare al mercato il segnale che, anche in anni difficili, i suoi membri intendono restare pienamente operativi, anche se i termini di tale attività sono altamente incerti. L'OPEC, come chiunque altro, è rimasta spiazzata dal rovescio di fortuna, costato molti trilioni di dollari, a cui si è assistito l'anno scorso nel mercato petrolifero globale. Le circostanze economiche dinamiche, politiche, tecnologiche e sociali del settore spesso mutano senza alcun preavviso. La mancanza di trasparenza, le barriere di entrata e uscita, l'incentivo a trarre profitto dalle perdite altrui e le esternalità crescenti possono creare vicoli ciechi.

### LA RESPONSABILITÀ DELL'OPEC

È in tale contesto indecifrabile che l'OPEC ha riaffermato la propria decisione di mantenere invariata la produzione petrolifera. Che l'OPEC abbia imboccato questa strada non è del tutto sorprendente. Che l'organizzazione sia rimasta completamente intatta lo è. Costituita nel 1960 con cinque membri fondatori, Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita e Venezuela, ed ampliata fino a inclu-

dere attualmente Qatar, Libia, Emirati Arabi Uniti, Algeria, Nigeria, Ecuador e Angola, l'OPEC viene spesso definita un cartello petrolifero. Tuttavia, tale etichetta potrebbe non applicarsi più. Secondo lo scienziato politico Jeff Colgan della Brown University, "i suoi membri continuano ad avere interessi diversi ed è improbabile che cooperino in maniera significativa". Inoltre gli esperti, i cui studi risalgono all'inizio degli anni '80, sostengono che l'OPEC sia un oligopolio in cui l'Arabia Saudita funge da leader dei prezzi e maggiore produttore. Mentre il rapporto tra i suoi membri è confuso, gli obiettivi dell'OPEC sono piuttosto chiari. Essi includono coordinare le politiche sul petrolio tra i membri al fine di stabilizzare i prezzi per i produttori di petrolio e, con efficienza, gestire la fornitura di petrolio alle nazioni consumatrici, garantendo al contempo un equo ritorno sul capitale.

### VERIFICA DELLA REALIZZABILITÀ

Quanto sono realistici gli obiettivi dell'OPEC nell'attuale incertezza del mercato che non ha precedenti?

- Coordinare le politiche tra i suoi membri? Sì, almeno per il momento.
- Stabilizzare i prezzi per i produttori? Impossibile. L'OPEC non è riuscita ad impedire l'aumento dei prezzi dell'anno scorso o il loro crollo di quest'anno.
- Gestire efficacemente le forniture di petrolio? Dubbio. L'OPEC non sta adottando misure razionali per ridurre la produzione di petrolio in linea con l'attuale scarsa domanda.
- Garantire un equo ritorno sul capitale? Irrealizzabile. L'OPEC sostiene che i profitti attuali siano inadeguati e che il petrolio di domani costerà probabilmente più di 60 dollari al barile.

Il fatto che l'OPEC riesca a conseguire solo uno degli obiettivi che si è posta, ossia il coordinamento (di per sé un successo), non mette in discussione la sua stessa esistenza?

### IL PASSATO FUNGERÀ DA PRELUDIO?

Non è del tutto chiaro quali lezioni possa imparare l'OPEC dalle oltre →

cinque decenni di esperienza maturata nei mercati petroliferi. Ma vale la pena di sintetizzarle brevemente per ipotizzare se si farà guidare dalla sua storia. Forse, lo spauracchio peggiore dell'OPEC è un'era di volatilità del prezzo del petrolio, che porrebbe i membri in contrasto e creerebbe screzi con i produttori non-OPEC, potenzialmente destabilizzando le nazioni che dipendono dai proventi del petrolio e confondendo i consumatori. La capacità di conseguire la parità dei prezzi potrebbe tuttavia essere più difficile che in passato (vedere il grafico a pagina 7).

Durante il periodo postbellico, negli anni '50 e '60, i prezzi del petrolio stazionavano intorno ai 3 dollari al barile (20 dollari in termini reali, aggiustati in base all'inflazione). In anni recenti, non c'è mai stato un periodo più stabile nei mercati petroliferi. Gli anni '70 sono stati contrassegnati da rovesci senza precedenti nel mercato petrolifero. Le recessioni statunitensi attenuarono la domanda di petrolio e il ricco Texas rimosse i limiti produttivi, trasferendo il potere di controllo dei prezzi all'OPEC. La geopolitica intorbida le acque dei mercati petroliferi a causa dell'embargo arabo, della rivoluzione iraniana e della guerra Iraq-Iran. Negli anni '80 si è assistito alla caduta a picco del prezzo del petrolio. L'OPEC tentò di fissare quote produttive destinate a stabilizzare i prezzi. Quando la produzione dei membri superava tali quote, l'Arabia Saudita assumeva il ruolo di swing producer, tagliando la propria produzione. Stanchi di tale sacrificio economico, nel 1986 i Sauditi raddoppiarono abbondantemente la produzione. I prezzi continuarono a scendere ed a restare deboli per tutta la decade.

Gli anni '90 portarono altri conflitti geopolitici. Durante la prima Guerra del golfo i prezzi del petrolio sali-



rono alle stelle, ma scesero poi costantemente fino a raggiungere il minimo storico nel 1998. La stagnazione del Giappone, gli inventari di petrolio elevati e le politiche espansionistiche di produzione del petrolio accelerarono tale crollo. L'approccio rigido dell'OPEC nei confronti dei prezzi deboli non veniva considerato particolarmente efficace. All'inizio degli anni '2000, con l'economia globale che ferveva di attività e l'esplosione della Cina, la domanda di petrolio crebbe facendo aumentare i prezzi. Nel 2008 il mercato del petrolio raggiunse il record storico. Ed è stata questa serie di circostanze a provocare il cambio di paradigmi del petrolio ormai travolto dalle incertezze del mercato.

#### CAMBIO DI PAGINA

Nell'estate del 2014 il mercato del petrolio stava raggiungendo numeri a tre cifre. Un anno dopo, il petrolio si vendeva quasi a metà prezzo. A parte le preoccupazioni dell'OPEC per quanto riguarda l'incertezza del prezzo, sui mercati petroliferi potrebbero incomberne cambiamenti di natura trasformativa. Mentre le risorse convenzionali e a buon mercato perdono terreno, i petroli che hanno alimentato il ventesimo secolo lasciano il posto a una serie di prodotti alternativi.

Ciò provocherà un prolungamento dell'età del petrolio. Secondo l'opinione dell'analista Blake Clayton, autore dell'opera "Market Madness: A Century of Oil Panics, Crises, and

Crashes", si suppone che "se [il petrolio] non fosse stato ancora scoperto, o non potesse essere estratto con la tecnologia odierna o ai prezzi attuali" non esisterebbe nemmeno. Tuttavia non abbiamo esaurito il petrolio e la storia ha ripetutamente smentito tale supposizione. La svolta storica è che molto del petrolio di domani non sarà a buon mercato quanto quello di ieri. I prezzi saliranno per coprire costi operativi superiori, esternalità ambientali crescenti, rischi maggiori e canoni economici gravosi. E tanto più cresceranno i prezzi futuri del petrolio, quanto più ci sarà spazio per i produttori marginali.

#### ROTTURA DEI VINCOLI

Nonostante il sostegno di Qatar, Kuwait ed Emirati Arabi alla posizione dei sauditi, all'interno dell'OPEC, un conflitto potrebbe esser in via di sviluppo. La produzione dell'Iraq in aumento e la possibilità che tale nazione torni ai livelli post-sanzioni in caso di accordo nucleare, potrebbero rappresentare altrettante minacce per l'influenza e l'autorità dell'Arabia Saudita. La Nigeria si lamenta. Lo scorso febbraio, il ministro per il petrolio della Nigeria Diezani Alison-Madueke, ha affermato che "quasi tutti i paesi dell'OPEC si sentono a disagio, tranne forse qualcuno appartenente al blocco arabo". Il Venezuela complotta. Ad aprile, Eulogio del Pino, capo dell'azienda petrolifera statale PDVSA, ha proposto di miscelare il proprio petrolio extra pesante con quello leggero algerino ed angolano per competere contro l'aumento delle forniture nordamericane. L'Ecuador si organizza. Rafael Correa, presidente dell'Ecuador, il membro minore dell'OPEC, sta tagliando il budget del proprio paese, riformando il sistema fiscale e chiedendo prestiti alla Cina. Quante probabilità hanno Nigeria, Venezuela ed Ecuador di influenzare veramente la politica dell'OPEC? Possono protestare o essere creativi. Oppure possono andarsene, ma la cosa non li allietta. Nei periodi difficili, probabilmente non sono tanto i sauditi a riuscire a trattenere i membri, quanto il fatto che gli scontenti non sappiano

#### IL COLLANTE DELL'OPEC

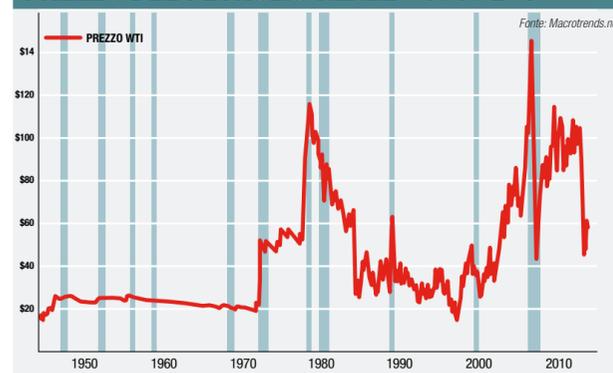
L'Arabia Saudita è il leader di fatto e il maggiore produttore dell'OPEC, dato che fornisce circa un terzo del suo petrolio. Se la sua influenza durerà e l'organizzazione potrà essere mantenuta unita sono domande scottanti. Nel frattempo, i sauditi e la loro posizione stagnante sembrano essere la colla che tiene unita l'OPEC. Esistono molte spiegazioni per la ferma decisione dei sauditi in seno all'OPEC di mantenere invariata la produzione. La più onesta è che l'OPEC non ha la capacità di impegnarsi in una guerra dei prezzi. Ma ne esistono altre. In primo luogo, pompare petrolio mentre i prezzi sono bassi aiuta il recupero economico di Europa, Cina e altri paesi, favorendo lentamente la ripresa della domanda. Inoltre potrebbe cementare i rapporti con i compratori, che in futuro tor-

dover andare. I sauditi riusciranno a tenere unita l'OPEC? In merito all'OPEC, alla sua posizione e alle forniture petrolifere di domani esistono più domande che risposte. Quale sarà questa volta l'assetto finale del settore del petrolio? Confermando la propria decisione di mantenere la produzione petrolifera in tempi di crescita economica lenta e forniture petrolifere globali in aumento, l'OPEC riuscirà a gestire i rischi crescenti del settore? La concorrenza principale verrà dall'interno o dall'esterno dell'OPEC?

#### AFFARI RISCHIOSI

Non c'è dubbio che il petrolio sia un affare rischioso, economicamente per gli investitori, operativamente per il settore, dal punto di vista geopolitico per le comunità e ambientale per la terra. Ma sta diventando più rischioso? Le due preoccupazioni principali che influiscono su OPEC e mercati petroliferi provengono da sfere differenti, quella privata (speculazione) e quella pubblica (cambiamento del clima). Messe insieme tali esternalità non quantificabili impongono sui mercati petroliferi sovrapprezzi notevoli che vengono stimati quanto un barile di petrolio e forse anche di più. Sul versante privato, la speculazione potrebbe trainare i mercati petroliferi più del principio della domanda e dell'offerta. Secondo le parole del Segretario generale dell'OPEC Abdalla Salem El-Badri contenute in un commento del bollettino di aprile, i fondamentali di mercato effettivi potrebbero non essere i soli responsabili della caduta a picco dei prezzi del petrolio. Egli ha invece sottolineato che gli speculatori, "fantasmi dei mercati energetici", hanno giocato un ruolo significativo in tale crollo. Con l'utilizzo dei "barili di carta" che consentono di non prendere mai fisicamente possesso di quelli reali, i mercati futuri del petrolio potranno commercializzare quantità di barili virtuali superiori a quanto il mercato potrà fornire. Inoltre, gli speculatori effettuano regolarmente investimenti di arbitraggio sul petrolio, acquistando greggio a basso prezzo e conservandolo in depositi finché sia possibile trarne buoni profitti. La volatilità del petrolio sta diventando di per sé una nuova classe di asset per gli investitori. Il Rapporto mensile sui mercati petroliferi dell'OPEC, ha osservato lo scorso settembre, mentre i prezzi stavano crollando, che "i fondi speculativi e altri gestori di liquidità hanno scelto di ridurre le proprie posizioni nette lunghe su greggio e future WTI, effettuando consistenti negoziazioni pari rispettivamente al 73 e 45 per cento, ed esercitando di conseguenza una pressione al ribasso sui prez-

#### PREZZO DEL PETROLIO REALE - 1946-2015



Il grafico mette in rapporto le fasi di recessione dell'economia degli Stati Uniti (strisce verdi) con l'andamento del prezzo del greggio WTI.

zi perfino superiore". Si ritiene che la volatilità del petrolio sia balzata al suo livello più alto dall'inizio della crisi finanziaria. L'OPEC è preoccupata del fatto che la speculazione riesca a destabilizzare i mercati.

#### LICENZA SOCIALE

Da un punto di vista sociale, le esternalità associate al petrolio sono molte e stanno aumentando. Non è chiaro con quanta serietà l'OPEC e i suoi concorrenti occidentali considerino la propria licenza ad operare. L'imminente conferenza sul clima di Parigi potrebbe fungere da efficace promemoria. Ed è un promemoria che potrebbe essere necessario. A quanto pare, quando al pubblico di oltre 300 delegati riunitosi a giugno per il Seminario internazionale sull'energia dell'OPEC è stato chiesto di mostrare per alzata di mano se ritenesse che a Parigi sarebbe stato ratificato un accordo vincolante per la limitazione del riscaldamento globale, nessuno ha sollevato il braccio.

L'Arabia Saudita, potrebbe, tuttavia, assumere un ruolo di leadership per quanto riguarda le questioni climatiche. Il loro ministro per il petrolio, a quanto si sa, ricorda costantemente i "pericoli della mancanza di iniziative del settore per quanto riguarda la limitazione del riscaldamento globale". Lo stesso fa il settore petrolifero dell'Ue (Royal Dutch Shell, Total, Eni, BG Group, BP, e Statoil) che, in anticipo sul seminario dell'OPEC, ha invocato collettivamente "un sistema vincolante globale che disciplini la tariffazione del carbonio". E l'amministratore delegato della Shell, Ben van Beurden, ha proclamato che "il sistema energetico globale dovrà affrontare la transizione dal modello tradizionale basato su petrolio e carbone verso un modello progressivamente più pulito, con minori intensità di carbonio". Parole confortanti provengono quindi da parte dei pro-

petroli di almeno dieci volte rispetto a quanto compatibile con il target climatico di 2 gradi centigradi, ossia il limite di sicurezza concordato dalle nazioni del mondo.

#### EVOLUZIONE DELL'OPEC

L'OPEC viene attaccata su molti fronti. Il suo futuro non è garantito. Per poter sopravvivere, l'Organizzazione potrebbe doversi rinnovare, ricreare il raggruppamento, ristrutturare e ripensare la sua missione. Molte domande importanti restano aperte. I paesi OPEC come l'Arabia Saudita diversificheranno le proprie economie rispetto al petrolio? Ad oggi stanno promuovendo la produzione di energie rinnovabili su larga scala. L'OPEC sarà in grado di offrire vendite più ampie e ciò migliorerà la funzionalità del mercato? L'OPEC riuscirà a dar lustro alla propria immagine con un'integrazione e una trasparenza maggiore nel sistema globale? I proventi del petrolio riusciranno ad apportare la stabilità a livello nazionale e regionale? In che modo i principali consumatori di petrolio del mondo, Cina, India e altri, entreranno a far parte dell'equazione? Per la sopravvivenza stessa dell'organizzazione, d'ora in poi sarà probabilmente necessaria la divulgazione delle informazioni, completa o nella misura massima possibile per l'OPEC. Gli esportatori di petrolio dovranno competere più apertamente nel mercato globale. Secondo l'opinione del fondatore dell'Istituto per gli studi sull'energia di Oxford, Robert Mabro, contenuta nell'opera "The Oil Price Crisis of 1998", è un "errore ritenere che trattenere le informazioni sulla produzione, gli investimenti o le scorte migliori la posizione [di mercato] del produttore. La trasparenza paga dividendi molto più alti".

#### IL PETROLIO DI DOMANI

È opportuno che l'OPEC rifletta a voce alta sui suoi programmi evolutivi. Le motivazioni per un'evoluzione dell'OPEC provengono da molti fronti: dalla rivalità economica con altri produttori di petrolio, le minacce poste dalle risorse di petrolio non convenzionale, le tensioni geopolitiche e i conflitti regionali, le scoperte tecnologiche in relazione ai petroli alternativi, le preoccupazioni sociali conseguenti al cambiamento climatico o i rischi imprevisi. Il prossimo 4 dicembre l'OPEC si riunirà nuovamente per decidere in merito ai livelli produttivi. Se si prendono in parola i sauditi, le probabilità del mantenimento dello status quo sono molto elevate. Sono invece molto basse per quanto riguarda la possibilità che venga adottato un cambiamento radicale. In ogni caso, l'OPEC dovrà riflettere seriamente. E sarà vantaggioso per tutti se lo farà a voce alta.



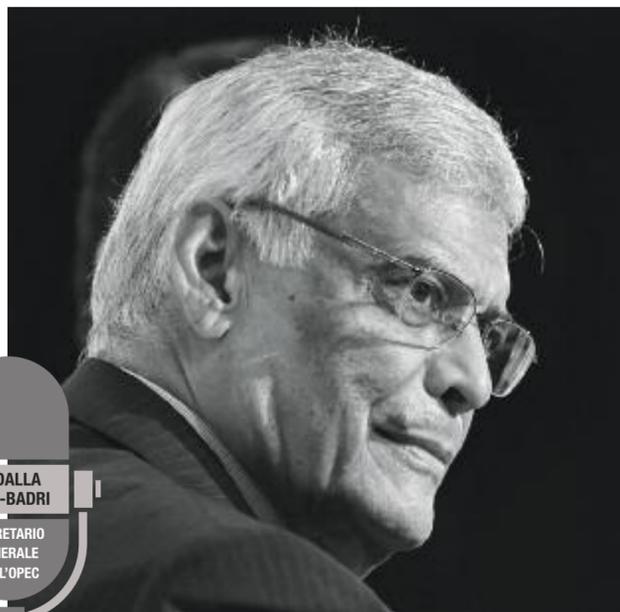
#### L'AUTORE

Deborah Gordon è direttore del Programma per l'Energia e il Clima del Carnegie di Washington, dove la sua ricerca si concentra sul petrolio e sui cambiamenti climatici in Nord America e nel mondo. La Gordon ha insegnato alla Yale School of Forestry and Environmental Studies, e ha diretto il programma di politica energetica alla Union of Concerned Scientists. Ha iniziato la sua carriera con la Chevron. È autrice di due libri, *Steering a New Course* and *Two Billion Cars* (con Daniel Sperling), e numerose altre pubblicazioni.

# Le voci dei protagonisti

a cura di Simon Tompkins

OPEC meeting



ABDALLA  
S. EL-BADRI  
SEGRETARIO  
GENERALE  
DELL'OPEC

**LA DOMANDA.** "Nei decenni a venire, con l'aumento della popolazione globale e lo sviluppo dell'economia, il mondo avrà bisogno di maggiori quantità di energia. E man mano che i vari paesi cercheranno di fornire ai soggetti con scarso accesso all'energia tutti i servizi più moderni, le esigenze energetiche globali non potranno che crescere. Nella più recente edizione del World Oil Outlook dell'OPEC, si prevede che la domanda di energia subirà una crescita di circa il 50 per cento fra il 2015 e il 2040. Credo che la maggior parte dei presenti concordi nel ritenere che il mondo dispone di risorse energetiche sufficienti a soddisfare questi bisogni futuri. Le domande chiave relative al nostro futuro energetico riguardano in realtà la capacità di fornitura e la sostenibilità". Guardando al futuro, dalla prospettiva del petrolio, vediamo una crescita della domanda verso la soglia dei 111 milioni di barili al giorno entro il 2040, con un incremento di 18 milioni di barili al giorno. Questa espansione richiederà investimenti notevoli. In altre parole, avremo bisogno di chiarezza in termini di domanda e, d'altro canto, in termini di offerta.

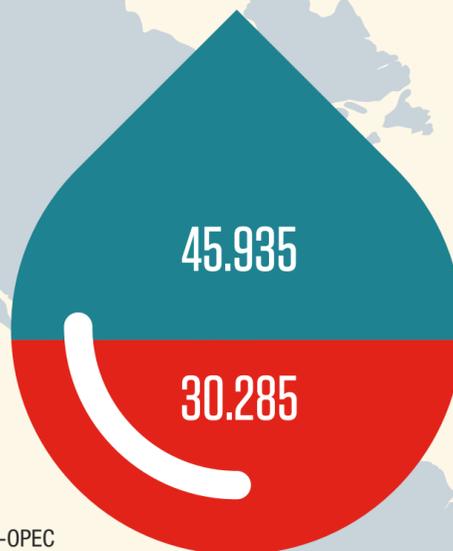
**IL RUOLO DEL GREGGIO.** "I combustibili fossili continueranno ad occupare un ruolo dominante nel soddisfacimento del fabbisogno di energia, anche se la loro quota complessiva scenderà nello stesso periodo dall'82 per cento al 78 per cento circa. Entro il decennio 2030-2040, si prevede che le quote del petrolio, carbone e gas resteranno a livelli simili, attestandosi al 25-27 per cento circa". "Sì, dobbiamo continuare a sviluppare le rinnovabili. Ma esse non vanno viste come una fonte di sostituzione dei combustibili fossili, nei prossimi decenni".

**IL RAPPORTO CON I PAESI NON-OPEC.** "Abbiamo inoltre accolto con soddisfazione le recenti discussioni fra paesi OPEC e non-OPEC. Ho letto molti rapporti in cui si suggeriva che le decisioni dell'OPEC fossero rivolte contro alcuni paesi o produttori non-OPEC. Questo non è vero. Tutte le energie sono benvenute. Tutti i produttori sono benvenuti. Nell'attuale contesto di mercato, penso che tutti possano comprendere come, per mantenere l'equilibrio fra domanda ed offerta e raggiungere un livello di stabilità dei prezzi, sia necessaria la cooperazione dei maggiori produttori non-OPEC. Tutti noi dovremmo ricordare i risultati ottenuti dalla cooperazione fra produttori OPEC e non-OPEC durante la crisi del 1998-1999. Anche se nessuno di noi può oggi delinearne con precisione il nostro avvenire energetico, ritengo che possiamo tutti essere d'accordo nel ritenere che il nostro obiettivo comune debba essere un futuro caratterizzato da un'energia stabile e sostenibile, accessibile a tutti".

**QUANTO PESA**  
Nel confronto dei dati relativi alle riserve (migliaia di barili) e alla produzione (migliaia di barili al giorno), si evidenzia come l'Organizzazione controlli i 3/4 delle riserve mondiali, ma produca molto meno rispetto ai paesi non-OPEC. (dati al dicembre 2014)

Fonte: Eni

## Produzione



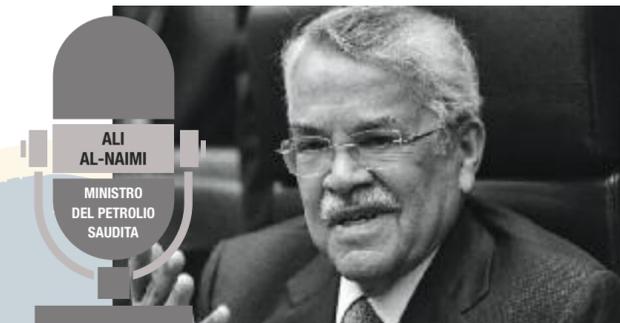
■ non-OPEC  
■ OPEC

Greggio



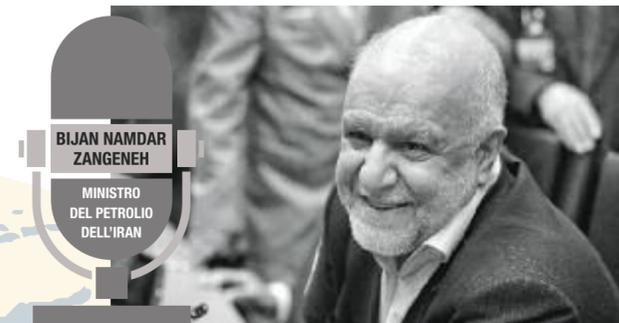
ADEL  
ABDEL-MAHDI  
MINISTRO  
DEL PETROLIO  
IRACHENO

"Mi aspetto una domanda in crescita; attualmente è superiore alle attese e questo indica la risalita delle quotazioni, che aumenteranno ancora entro la fine dell'anno. Mi aspetto un prezzo intorno ai 75 dollari al barile".



ALI  
AL-NAIMI  
MINISTRO  
DEL PETROLIO  
SAUDITA

"Abbiamo mai detto all'Iran cosa produrre? La produzione è un diritto sovrano. Sono liberi di fare quello che vogliono".



BIJAN NAMDAR  
ZANGENEH  
MINISTRO  
DEL PETROLIO  
DELL'IRAN

"Siamo convinti che il ritorno del petrolio iraniano nel mercato dovrebbe essere graduale, non essendoci bisogno di un lungo periodo di tempo. Già da subito o un mese dopo la fine delle sanzioni, forniremo mezzo milione di barili di petrolio al giorno al mercato e dopo 6 o 7 mesi arriveremo a un milione di barili al giorno".

6179  
6132



NGL

493  
251



Gas  
to Liquids  
Coal  
to Liquids

52.607

36.668

Produzione totale



MOHAMMED  
SALEH AL SADA  
MINISTRO  
DELL'ENERGIA  
DEL QATAR

"Tra noi c'è un alto grado di coordinamento, attraverso il segretariato, che vigila sulle dinamiche del mercato e dissemina le informazioni utili per rispondere a tali dinamiche. L'OPEC non applica le sue politiche isolandosi dal mercato e tra noi c'è grande coordinamento e grande comprensione reciproca. È questa l'atmosfera dominante in questo momento".

## Riserve

449.754.908  
27%

1.206.170.000  
73%



ALI  
AL-OMAIR  
MINISTRO  
DEL PETROLIO  
DEL KUWAIT

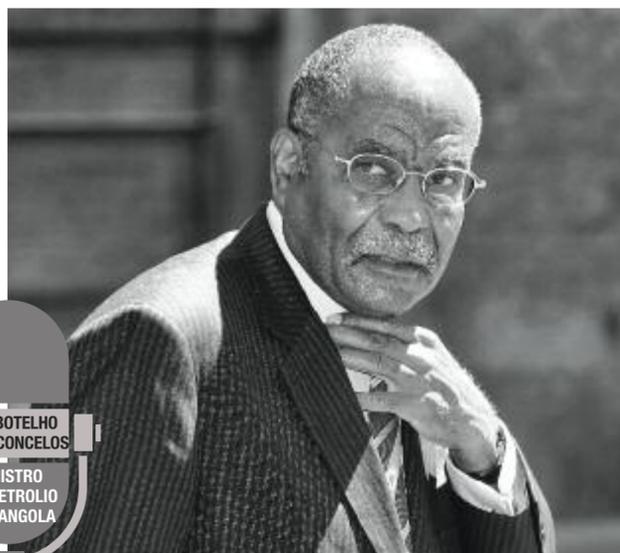
"Credo fermamente che i paesi del Golfo aderenti all'OPEC debbano dare il loro supporto mantenendo invariato il tetto di produzione del cartello".

"Il ruolo dell'OPEC come fornitore affidabile sarà potenziato per i decenni a venire, nonostante la recente crescita delle forniture non OPEC. Quindi...".

**ANGOLA** Incontro con José Maria Botelho de Vasconcelos, ministro del Petrolio

# Un'istituzione che mantiene il suo ruolo

Il cartello di paesi produttori sta lavorando per conservare la sua mission e per stabilire una previsione di lungo termine



J. M. BOTELHO DE VASCONCELOS  
MINISTRO DEL PETROLIO DELL'ANGOLA

L'OPEC è un'istituzione e sta lavorando per non perdere il suo ruolo, bensì per riaffermarlo ancor più con fermezza. Per José Maria Botelho de Vasconcelos, ministro del Petrolio dell'Angola incontrato durante il Seminario Internazionale dell'OPEC, la dimostrazione che l'attività dell'Organizzazione deve continuare in questa direzione è il fatto che tuttora lavori per stabilire una previsione di lungo termine per il prezzo del petrolio.

**Per gli addetti ai lavori del settore energetico l'OPEC avrebbe perso il suo ruolo di swing producer, cioè di cartello in grado di diminuire o aumentare facilmente l'estrazione. Lei cosa ne pensa?**

Io non credo che sia così. L'OPEC è un'istituzione di circa cinquant'anni, e stiamo lavorando anche per mantenere il suo ruolo, non di certo per perderlo.

**Nei prossimi dieci anni l'OPEC prevede che il petrolio non tornerà stabilmente ai 100 dollari al barile. Questo rappresenterebbe un problema per i paesi esportatori...**

Noi siamo un paese esportatore, continuiamo ad esportare e al momento il prezzo non è favorevole per noi ma stiamo lavorando. Anche durante questo seminario i produttori di petrolio e perfino le compagnie petrolifere stanno lavorando per stabilire una previsione di lungo termine. Credo che questo sia un segnale che la nostra attività continuerà.

**Quanto il crescente potere dei paesi non OPEC, tra cui soprattutto gli Stati Uniti e la Russia, incide nell'evoluzione del ruolo dell'OPEC?**

Io credo che sia meglio porre questa domanda direttamente ai paesi non-OPEC...



ASDRÚBAL CHÁVEZ  
MINISTRO DEL PETROLIO DEL VENEZUELA

**EAU** Parla Suhail Mohamed Al Mazrouei, ministro dell'Energia

# “Siamo i produttori più affidabili”

La produzione dell'OPEC è affidabile, economica e dovrebbe essere la migliore. Il prezzo? È il mercato che lo regola. Il vero compito è garantire un'offerta sufficiente



S. MOHAMED AL MAZROUEI  
MINISTRO DELL'ENERGIA DEGLI EAU

L'OPEC non ha mai avuto il ruolo di swing producer, ma rappresenta piuttosto i produttori più economici nel mondo. Il ministro dell'Energia degli Emirati Arabi Uniti, Suhail Mohamed Al Mazrouei, parla così intervistato a margine dei lavori a Vienna. Confermando che i paesi OPEC e quelli non-OPEC sono “complementari” e che l'Organizzazione non si deve preoccupare del prezzo bensì dell'offerta.

**A detta di molti, l'OPEC ha perso il ruolo di swing producer, soprattutto con l'ultima decisione presa l'anno scorso di non tagliare la produzione. È davvero così? Ci potrà essere una rinascita dell'OPEC, un rafforzamento del suo ruolo?**

Il ruolo dell'OPEC non è mai stato quello di swing producer. Noi, in realtà, siamo i produttori più affidabili, siamo uno dei produttori più economici nel mondo, se non il più economico in assoluto. Dovremmo sempre essere un produttore di base. La nostra produzione è affidabile, economica e dovrebbe essere la migliore. Una produzione più costosa dovrebbe avvenire quando il prezzo è giusto. Questo è un processo logico in ogni mercato relativo alle materie prime. E questo è il punto in cui ci troviamo oggi.

**Quanto sta pesando, nell'evoluzione del ruolo dell'OPEC, il ruolo dei paesi non-OPEC?**

Siamo complementari, siamo produttori di petrolio e di altre materie prime, per cui il prodotto più costoso è in testa e la base più affidabile in fondo. Questo è quello che sta succedendo. Ed è logico.

**Nei prossimi dieci anni il petrolio non riuscirà a tornare in modo stabile sopra 100 dollari al barile e nella migliore delle ipotesi il suo valore nel 2025 sarà di 76 dollari, secondo una previsione contenuta in un documento interno dell'OPEC. Un'ipotesi che metterebbe in difficoltà i paesi esportatori...**

Non potrei mai prevedere il futuro del prezzo del petrolio. Perché sarei sempre nell'errore.

**Ma il prezzo rappresenta un problema prima di tutto per i paesi esportatori**

Il nostro lavoro non è quello di preoccuparci del prezzo, ma quello di preoccuparci dell'offerta, e di assicurarci che ci sia un'offerta sufficiente. Il prezzo si regolerà da solo. È il mercato che regolerà il prezzo.

## I magnifici 12

### Produzione di greggio 2014

Medio Oriente	22.128
Arabia Saudita	9720
EAU	2759
Kuwait	2800
Iran	2812
Iraq	3332
Qatar	706
Africa	5144
Algeria	1121
Angola	1661
Libia	460
Nigeria	1902
America Latina	3013
Ecuador	551
Venezuela	2462
<b>OPEC</b>	<b>30.285</b>

(migliaia di barili/giorno)

### Riserve oil dicembre 2014

Medio Oriente	792.344.000
Arabia Saudita	265.789.000
EAU	97.800.000
Kuwait	101.500.000
Iran	157.800.000
Iraq	144.211.000
Qatar	25.244.000
Africa	106.644.000
Algeria	12.200.000
Angola	9.011.000
Libia	48.363.000
Nigeria	37.070.000
America Latina	307.182.000
Ecuador	8.832.000
Venezuela	298.350.000
<b>OPEC</b>	<b>1.206.170.000</b>
non OPEC	449.754.908
<b>MONDO</b>	<b>1.655.924.908</b>

(migliaia di barili)

### Produzione totale petrolio (\*)

Medio Oriente	26.966
Arabia Saudita	11.548
EAU	3578
Kuwait	3100
Iran	3442
Iraq	3419
Qatar	1880
Africa	6228
Algeria	1578
Angola	1735
Libia	498
Nigeria	2417
America Latina	3223
Ecuador	551
Venezuela	2672
<b>OPEC</b>	<b>36.417</b>

(migliaia di barili/giorno)  
(\* non include GTL CTL, biocarburanti e processing gains)

### Produzione di NGL

Medio Oriente	4838
Arabia Saudita	1828
EAU	819
Kuwait	300
Iran	630
Iraq	87
Qatar	1174
Africa	1084
Algeria	457
Angola	74
Libia	38
Nigeria	515
America Latina	210
Ecuador	0
Venezuela	210
<b>OPEC</b>	<b>6132</b>

(migliaia di barili/giorno)



PEDRO MERIZALDE PAVÓN  
MINISTRO DEGLI IDROCARBURI DELL'ECUADOR

“Questo è quello che tutti noi dobbiamo pensare globalmente, i prezzi devono essere ragionevoli in modo da poter pianificare a lungo termine nei nostri paesi, per esempio in materia di istruzione, sanità, strade e tutto quello che serve”.



JAMILA SHU'ARA  
CAPO DELEGAZIONE DELLA NIGERIA

“Sono qui per assicurare ai capi delegazione OPEC una nuova alba in Nigeria e le capacità di un nuovo presidente che capisce e apprezza le prospettive e le sfide della nostra organizzazione come nessun altro ex capo di Stato nigeriano, essendo stato in precedenza un ministro delle risorse del petrolio”.



ILLUSTRAZIONE DI MARIE BERTRAND

# Più stabilità per crescere

La forte volatilità del mercato ha dimostrato quanto sia indispensabile che il settore oil&gas ripensi il proprio modello contrattuale e operativo, riducendo costi e rischi

**G**li ultimi mesi sono stati contrassegnati da un susseguirsi concitato di misurazioni e analisi che potessero restituire la prospettiva di un futuro sostenibile all'industria petrolifera mondiale. Il clima di inquietudine è ancora tangibile, a fronte

**CLAUDIO DESCALZI**  
Amministratore delegato Eni

delle manifestazioni sempre più evidenti degli effetti prodotti sui mercati del petrolio, così come del ricorso, da parte delle maggiori compagnie petrolifere, a strategie di riduzione dei costi e di ridimensionamento degli investimenti. Una situazione di profonda criticità che, paradossalmente, potrebbe costituire l'opportunità per una revisione approfondita del modello operativo che garantisca la fattibilità economica di un sistema produttivo sempre più composito e, di conseguenza, una crescita più stabile e a lungo termine. Una complessità di fondo che ha acquisito ulteriore articolazione con l'affermazione dello shale oil, che ha registrato una produzione, in soli 3 anni, di 3,5 Mb/g. Consideriamo inoltre che, solo negli Stati Uniti, negli ultimi dieci anni, a fronte di un investimento corrispondente a circa il 25 per cento della spesa totale sostenuta tra il 2005 e il 2014, si è registrata una crescita produttiva pari a 5 Mb/g ovvero al 75 per cento della produzione di idrocarburi liquidi mondiale, soprattutto grazie al positivo scarto produttivo generato dallo shale oil. Un elemento che ha indubbiamente inciso sulle ultime, profonde, fluttuazioni delle quotazioni del greggio, a dimostrazione del fatto che le dinamiche tra taglio della produzione e sostegno dei prezzi sono ormai state sorpassate dall'azione svolta dalla "spare capacity" americana che, muovendosi su cicli di produzione di minor durata, ben si accorda con rapide operazioni di "avvio/interruzione" della produzione, in relazione alle condizioni di mercato. Sembra ragionevole doversi abituare a un movimento dei prezzi che si pro-



spetta, per il futuro, oscillante tra discese e risalite, all'interno di una banda di confidenza definita, non più al di sopra dei 100 dollari al barile. È semplice comprendere, a fronte dell'elevato tasso di investimenti che ha interessato il settore negli ultimi dieci anni, come un tale andamento disincentivi ogni nuova iniziativa produttiva. Una prospettiva, questa, che pone all'attenzione di tutti gli addetti ai lavori l'urgente necessità di individuare gli strumenti con cui il settore industriale possa preservare la continuità energetica e garantirsi, nel contempo, una crescita adeguata, soprattutto se consideriamo che negli ultimi anni, nonostante i prezzi ben al di sopra dei 100 dollari al barile, il comparto abbia avuto difficoltà a mantenere la neutralità di cassa e ad aumentare la produzione. Una situazione complicata se ricondotta al rapporto tra il totale dei capex del settore, che nel 2014 è stato di circa 700 miliardi di dollari, equivalente al 250 per cento in più rispetto a dieci anni fa, e l'aumento della produzione mondiale, avanzata di un esiguo 15 per cento.

## QUALI SARANNO GLI EFFETTI NEI PROSSIMI DIECI ANNI

In questa cornice si inserisce lo sforzo delle principali compagnie petrolifere di arginare, per quanto possibile, le difficoltà derivanti da una produzione di petrolio in calo di circa il 10

per cento, considerando anche l'effetto PSA, nonostante il cospicuo aumento degli investimenti. Una situazione allarmante, direttamente collegata ad un passato non troppo distante, quando le società hanno in parte rivisto le proprie strategie di investimento, aumentando la complessità tecnica dei loro progetti di sviluppo, affidandone la gestione e l'esecuzione a contrattisti. L'industria ha allocato gran parte dei propri capex su piani ad alta intensità di capitale, perseguendo sviluppi di elevata complessità tecnica, come l'espansione dell'LNG, gli sviluppi di Tar sands o i progetti ultra-deep water. Se consideriamo che, rispetto a questa tipologia di progetti, il breakeven può superare i 100 dollari al barile, ben si comprende, allo stato dei fatti, la difficoltà di sostenere a lungo lo sforzo economico che ne deriva. Di fronte ad una simile prospettiva, e sotto la scure del calo del prezzo del petrolio, l'industria si è trovata obbligata ad intervenire, tagliando corposamente gli investimenti e cancellando o, nella migliore delle ipotesi, posticipando i progetti più complessi e onerosi. La previsione, ad oggi, è che gli effetti di questa azione possano incidere negativamente, in un futuro abbastanza prossimo, sulla crescita e la sostenibilità dell'offerta, rischiando di determinare un divario materiale tra produzione e domanda entro i prossimi dieci anni, con esiti diretti sulle economie dei paesi importatori.

L'attuale fase di transizione potrebbe offrire l'opportunità per procedere ad una revisione del sistema produttivo così da conseguire maggiore sostenibilità economica e una crescita più solida e a lungo termine

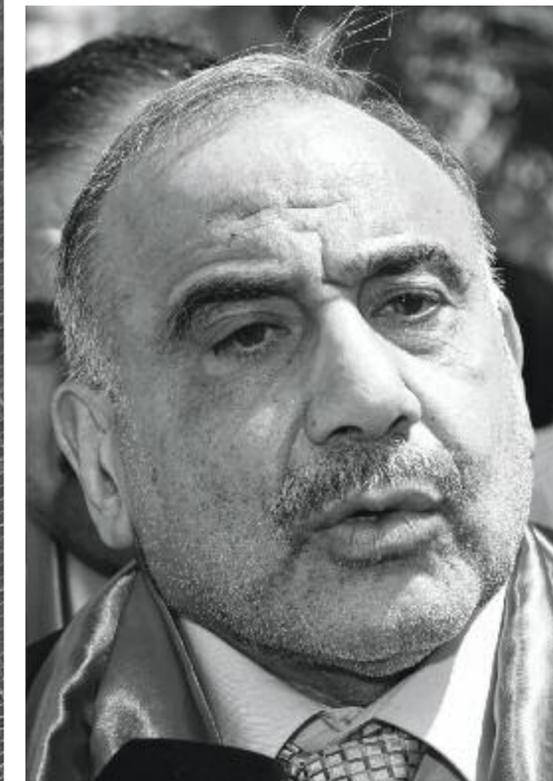
## UNA REVISIONE RAZIONALE DEGLI INVESTIMENTI

L'unica soluzione percorribile, per l'industria petrolifera, è quella di recuperare profittabilità, incidendo sulla struttura dei costi, selezionando gli investimenti ed ottimizzando la produzione e, ancor più efficacemente, sviluppando i bacini di esplorazione provati attraverso l'introduzione di nuove tecnologie che contribuiscano ad una riduzione della spesa e delle emissioni. È inevitabile procedere quindi, e con rapidità, ad una riflessione minuziosa e funzionale, che vada al di là del taglio, sic et simpliciter, degli investimenti e che promuova una profonda revisione delle modalità operative. Le compagnie dovranno sempre più orientarsi verso un ripristino della semplicità operativa, concentrandosi su asset convenzionali e gestendo direttamente i progetti di sviluppo attraverso un rigoroso controllo di ogni fase del processo. D'altro canto, anche i paesi produttori dovranno inevitabilmente riconsiderare i propri modelli, rivedendo i contratti petroliferi in modo da allinearli alle condizioni attuali, riducendone rischi e costi. Sarà essenziale, creare formule contrattuali competitive per rendere le opportunità di estrazione di greggio "convenzionale" economicamente interessanti, offrendo agli investitori una possibilità di capitalizzare i picchi di prezzo in condizioni flessibili, al fine di recuperare efficienza competitiva in un mercato sempre più volatile. Tutti, IOC, NOC e paesi produttori dovranno procedere ad una revisione dei propri obiettivi per ottimizzare gli investimenti. L'industria petrolifera ha bisogno, a questo punto, di proseguire verso una profonda riconfigurazione per ottenere maggiore flessibilità, linearità ed efficacia operativa, ottimizzando gli investimenti, la capacità produttiva e i ricavi, e affidandosi alla capacità di resilienza che da sempre la contraddistingue, per affrontare costruttivamente la vulnerabilità dei mercati e riguadagnare fiducia e competitività. ■

L'intervista/Il ministro del Petrolio dell'Iraq Adel Abdel-Mahdi

# Forti contro ogni avversità

Una produzione petrolifera in ripresa, nonostante l'ISIS, e l'avvio positivo delle fasi negoziali con il governo regionale del Kurdistan, prefigurano, per Baghdad, un futuro economico di rilancio



**ADEL ABDEL-MAHDI AL MUNTAFIKI**

Sciita, politico ed economista, è stato nominato ministro del Petrolio, nel settembre 2014. È stato uno dei vice presidenti dell'Iraq dal 2005 al 2011 e ministro delle Finanze nel governo ad interim. In esilio in Francia dal 1969, dopo la militanza nel Partito Comunista Iracheno si è avvicinato, nei primi anni '80, ai principi islamici vicini all'Iran, fino alla nomina a membro del Consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica in Iraq, un partito di opposizione composto esclusivamente da esuli iracheni. Sconfitto per un solo voto, nel 2006, nella corsa per la nomina a Primo Ministro dell'Iraq contro Ibrahim al Jaafari, Abdel-Mahdi è stato rieletto, nello stesso anno, alla carica di vice presidente. Incarico che ha mantenuto fino al 31 maggio 2011.

**S**e dovessimo evidenziare un tratto che ha contraddistinto la storia recente dell'Iraq, questo è sicuramente la forza di volontà. Un paese che ha attraversato momenti di drammatica transizione economica e politica e che ora, nonostante le continue minacce da parte dell'ISIS e altre avversità, manifesta una capacità di ripresa inaspettata. Ritroviamo questa attitudine anche nelle parole del ministro del Petrolio, Adel Abdel-Mahdi, che ha incontrato Oil e un piccolo gruppo di giornalisti di altre testate nel corso di una sua visita di lavoro ufficiale a Washington. Il suo punto di vista, l'attività all'interno dell'OPEC, le prospettive e i progetti che vedono impegnato tut-

MOLLY MOORE

to il suo governo per lo sviluppo delle strategie di aumento di produzione di greggio, progetta una speranza per un futuro di nuovo benessere per Baghdad.

**Negli ultimi mesi, l'Iraq ha fatto registrare livelli record di produzione di petrolio. Nonostante questo aumento possa rivelarsi vantaggioso nel breve periodo, a lungo termine potrebbe contribuire a mantenere basso il prezzo del greggio. Siete preoccupati per questo?**

Negli anni '70 la produzione di petrolio in Iraq era sensibilmente superiore a oggi, nonostante le riserve di greggio risultino essere tra le più cospicue al mondo. A fronte dell'attuale ridotto livello di produzione, ritengo che riusciremo co-

munque a conservare una quota consistente di mercato. Noi non ci limitiamo a considerare l'attuale livello dei prezzi e dei mercati ma la nostra intenzione è di perseguire una politica a lungo termine. Il numero dei nostri clienti sta aumentando. Stiamo firmando molti contratti, il che prefigura livelli di fornitura molto superiori rispetto a quelli attuali. Il paese sta tornando a godere di buona salute e sta assistendo a una ripresa soddisfacente degli scambi petroliferi. A breve presenteremo due nuovi tipi di petrolio: il Basra light, petrolio di tipo leggero, e il Basra heavy, più pesante. Per quanto riguarda il greggio pesante, stiamo per finalizzare un nuovo contratto di fornitura con la società indiana Reliance Industries. Gli operatori conoscono già molto bene il petrolio Basra light e non aumenteremo la produzione senza una reale motivazione.

L'Iraq è inoltre membro dell'OPEC, con cui continuerà a lavorare, così come continuerà a collaborare con i paesi al di fuori dell'Organizzazione. Penso che nel medio e lungo termine l'offerta tornerà a riequilibrare nuovamente i mercati, poiché la domanda di petrolio si allinea, di consueto, al ciclo economico. Attualmente, molti paesi stanno vivendo un periodo di deflazione ma, nello stesso tempo, si prevede una ripresa in molti altri, in particolare in Cina e Asia. Stiamo comunque parlando di una situazione ciclica che si stabilizzerà con il tempo.

**Oltre alla fornitura per la compagnia indiana Reliance, avete altri acquirenti in attesa?**

Sì, esistono già alcuni potenziali clienti ma, come sapete, ogni →



La raffineria di Baiji è molto importante perché garantisce quasi la metà della nostra produzione di petrolio. Parliamo di circa 300.000 barili. In parte, la ragione dell'attuale carenza di produzione petrolifera è rappresentata proprio dalla perdita di Baiji

nuovo prodotto deve essere opportunamente collaudato. Abbiamo comunque notizia di raffinerie molto interessate. Ciò non farà altro che indurci a migliorare e a stabilizzare la qualità del nostro petrolio leggero, per il quale abbiamo registrato qualche problema a causa della miscela con altri tipi di greggio.

#### Quali sono le vostre prospettive di produzione ed esportazione di petrolio a medio e lungo termine?

L'obiettivo di bilancio che ci siamo prefissati, a breve termine, è di produrre 3,3 milioni di barili al giorno. Sappiamo di potercela fare, anche a fronte della regolarizzazione dei pagamenti con le compagnie straniere. La prospettiva, per il 2020, è quella di raggiungere 6 o 7 milioni di barili al giorno.

#### Quanto questo obiettivo dipende dal progresso dell'iniezione idraulica nel sud del paese?

L'acqua rappresenta sicuramente un elemento fondamentale. La mia titubanza rispetto all'opportunità di fornire dati di previsione sulla produzione di petrolio deriva proprio dal fatto che il risultato non dipende solo da noi. Ci sono tanti altri fattori che incidono: il mercato, che non siamo noi a controllare, i prezzi, le infrastrutture e molto altro. Per quanto riguarda l'iniezione idraulica, procede molto meglio di prima nella maggior parte dei giacimenti. Sono state individuate soluzioni a livello locale, non ancora per quanto riguarda il progetto che riguarda l'utilizzo dell'acqua di mare, che comunque rappresenta il nostro principale obiettivo.

#### Dallo scorso novembre l'Arabia Saudita insiste sulla necessità di non effettuare tagli della produzione del petrolio dei paesi OPEC. Nello stesso tempo, comunque, la Cina ha fatto registrare un record di stoccaggio e gli Stati Uniti un picco di produzione. Sareste in favore dei tagli in questo momento?

Nei prossimi mesi l'OPEC sicuramente chiarirà con maggiore

definizione la propria posizione in merito. Richieste di tagli alla produzione sono giunte recentemente da parte di Algeria, Venezuela, Iran e altri produttori, ma dal momento che l'Arabia Saudita, assieme agli altri stati del Golfo, detiene più della metà della produzione dell'OPEC, avrà sicuramente l'ultima parola, e se non saranno loro a effettuare tagli, nessuno potrà farlo. Noi comunque accoglieremo positivamente una eventuale riduzione dell'offerta.

#### Il bilancio petrolifero iracheno per il 2015 fa riferimento ad un prezzo medio del greggio di 56 dollari al barile e ad una produzione di 3,3 milioni di barili al giorno. Rispetto a questi parametri qual è la situazione ad oggi?

Per quanto riguarda la produzione siamo ancora un po' indietro. A gennaio e febbraio 2015 le nostre esportazioni non sono state così soddisfacenti. Si sono attestate sui 2,5 milioni di barili al giorno. Anche il prezzo, in questo frangente, è stato inferiore. Quindi, forse, registreremo qualche carenza in termini di bilancio, ma dobbiamo continuare a perseguire i nostri obiettivi senza indugi. La drastica riduzione dei prezzi del greggio ci ha indotti a razionalizzare i costi di produzione. Questo impegno sta spingendo il governo a mettere in atto alcuni tagli, soprattutto rispetto alle spese superflue.

#### A suo avviso, i paesi dell'OPEC stanno cercando di ridurre i prezzi rispetto alla concorrenza per conquistare nuovi clienti, oltre a mantenere i clienti già acquisiti?

I paesi dell'OPEC stanno cercando di adattare le politiche di produzione alle proprie esigenze nazionali e alla situazione del mercato. Per valutare complessivamente la situazione dovremo comunque aspettare e vedere come le difficoltà attuali verranno affrontate anche dai paesi considerati produttori "marginali", non appartenenti all'OPEC, e quanto ricaveranno dalla loro produzione, che sia petrolio o altre fonti di energia.

#### Parliamo dei rapporti con il Kurdistan. Come sta evolvendo lo scenario?

Siamo ottimisti al riguardo, per ragioni di ordine economico, politico e di sicurezza. La mancata normalizzazione dei rapporti con il governo regionale del Kurdistan non è sicuramente un bene per nessuna delle controparti. Una delle ragioni per cui il Parlamento di Baghdad, nel 2014, non ha approvato il bilancio petrolifero ha riguardato i rapporti non soddisfacenti tra il Governo Regionale del Kurdistan e il governo federale. Quest'anno le cose sono andate meglio: abbiamo concordato il bilancio nell'ambito di un mese di discussioni in Parlamento e il processo si è rivelato molto positivo. Come abbiamo spiegato più volte, la trattativa ha previsto molte fasi. La prima, che potremmo definire della "costruzione della fiducia", includeva la fornitura di 150.000 barili da parte loro a fronte di un'offerta del governo federale di 450 milioni di dollari. La seconda fase è stata quella che abbiamo chiamato "dell'accordo sul bilancio", in base al quale il governo regionale del Kurdistan dovrebbe fornirci 550.000 barili di greggio, ovvero l'equivalente del 17 per cento del bilancio. A questo punto dobbiamo discutere nei dettagli l'ammontare delle esportazioni e la loro modalità di trasferimento, oltre ad individuare una forma di governo efficace per Kirkuk. Oggi la città ha una doppia amministrazione, e questo non è positivo. Comunque, ritengo che se le cose sono andate bene nelle prime due fasi della trattativa, confido che anche la terza dovrebbe concludersi con successo.

#### Può aggiornarci sulla situazione della raffineria di Baiji, che ha subito gli attacchi da parte dell'ISIS?

La raffineria, che è alimentata dai pozzi di Kirkuk, distanti circa 40 chilometri, non è più operativa dal giugno del 2014, e penso che tale rimarrà per molto tempo. La sorte dell'impianto dipende soprattutto dall'ambiente, da come gli abitanti governeranno l'area e da come saranno impostati i rapporti, dunque sono molti gli aspetti problematici. Ad essere obiettivi, è difficile indicare una data precisa. Dovremo aspettare. Abbiamo pagato un prezzo molto alto per difendere la raffineria. Le persone che la difendono hanno subito un assedio incessante.

#### Qual è l'importanza di questa raffineria per i vostri progetti a lungo termine?

È molto importante perché garantisce quasi la metà della nostra produzione di petrolio. Parliamo di circa 300.000 barili. Si tratta della maggiore raffineria del paese. In parte, la ragione dell'attuale carenza di produzione petrolifera nel paese è rappresentata proprio dalla perdita di Baiji.

#### Siete stati in grado di valutare l'entità dei danni che l'ISIS ha inflitto ai giacimenti petroliferi e quanto potrebbe costare ripristinarne l'operatività?

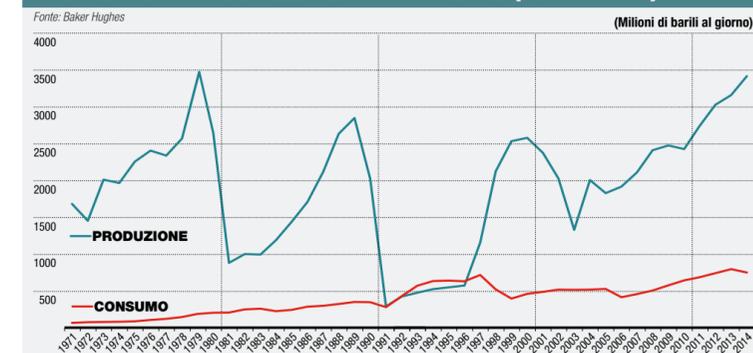
È molto difficile fare una valutazione precisa dei danni. A tutt'oggi l'ISIS controlla ancora il giacimento di Gayara, dove si producono dai 4.000 ai 6.000 barili al giorno. I terroristi hanno incendiato diversi bacini e danneggiato anche gli oleodotti che vanno da Kirkuk a Mosul e l'impianto che passa per Haditha e arriva al Mediterraneo. Anche per Baiji è difficile fare una conta dei danni. Sono stato due volte presso l'impianto che sembra abbastanza integro nelle parti esterne, ma quale sia l'entità dei danni ai magazzini, ai serbatoi e a molte altre apparecchiature non è possibile stimarlo con precisione.

#### Avete un'idea della quantità complessiva di petrolio che l'ISIS ha sottratto?

Non esattamente, perché non abbiamo consapevolezza di cosa i rivoluzionari stiano estraendo dalla Siria, o da altre zone del Medio Oriente. Sappiamo per certo, comunque, che il conflitto in corso non è solo militare, ma anche di carattere economico. Loro hanno bisogno di petrolio nell'immediato per sostenere la propria macchina militare.

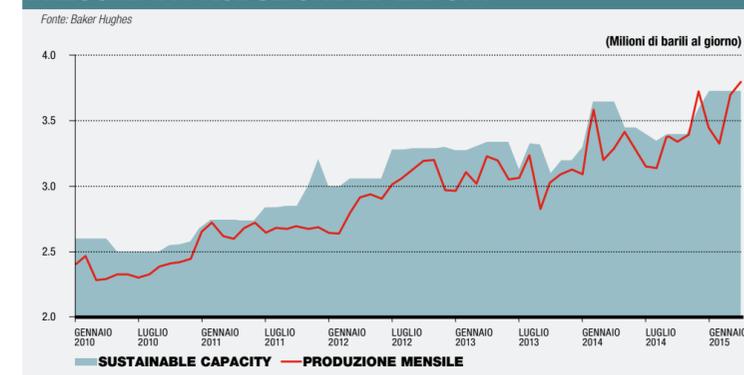
#### E per quanto riguarda le condizioni dei giacimenti

### PRODUZIONE E CONSUMO DI PETROLIO (1971-2014)



Dal 1971 il consumo di petrolio in Iraq ha avuto un andamento di progressiva crescita, mentre la produzione ha registrato dei cali sostanziali, in corrispondenza dei conflitti che hanno interessato il paese, soprattutto a partire dai primi anni '90. Oggi questa curva risulta comunque in netta risalita.

### I RECORD DI PRODUZIONE ED EXPORT



Nel 2014 l'Iraq ha prodotto 3,4 Mb/g di greggio, il valore più alto dal 1979. Ad aprile 2015 il paese ha toccato il picco storico di 3,8 Mb/g, con l'export ai massimi degli ultimi 36 anni.

#### di Kirkuk? Ne avete discusso?

Certo. Abbiamo chiesto informazioni ma non abbiamo ricevuto risposte particolarmente esaurienti. Ora, grazie alle consultazioni bilaterali con la Turchia, forse riusciremo a sapere qualcosa di più. Le cose stanno andando nella direzione giusta, anche se negli ultimi anni si sono accumulate molte influenze negative, ed è per questo che la situazione deve essere affrontata con pazienza e lungimiranza.

#### Secondo Lei le aree del Kurdistan dovrebbero essere amministrate da un'unica autorità?

Kirkuk è una zona contesa e nella realizzazione di qualsiasi tipo di operazione o di progetto che riguardi il petrolio, entrambe le parti devono essere coinvolte, il governo federale e il governo regionale, che si tratti del Governo Regionale del Kurdistan o di Bassora. Ma finora non è stato così.

#### Quindi qual è la soluzione? Dovrebbe essere condotto un referendum? Questo è quello che sostiene il Governo Regionale del Kurdistan.

Le Nazioni Unite e noi stessi abbiamo lavorato per sei anni a questa ipotesi. L'Iraq è ancora in un periodo di transizione e non siamo ancora giunti a una soluzione. Dobbiamo continuare a discutere. La popolazione è consapevole che con l'avvento dell'ISIS la situazione si è ulteriormente complicata e che le loro ambizioni di indipendenza potrebbero essere vanificate dalla situazione attuale.



Leggi su [www.abo.net](http://www.abo.net) altri articoli dello stesso autore.

Molly Moore è vice presidente senior di Sanderson Strategies Group, azienda di strategie mediatiche con sede a Washington, D.C. In precedenza è stata corrispondente dall'estero per il Washington Post.

L'America non si sente più schiava dell'OPEC e festeggia il mantenimento dei prezzi bassi. Forte del suo ruolo, "perché anche gli USA sono produttori ora", ci spiega l'Ammiraglio Dennis Blair, potrebbe dare vita a un'alleanza per controbilanciare il potere dell'Organizzazione dei paesi esportatori, come immagina il Segretario per l'Energia Ernst Moniz. E si guarda alle presidenziali: per il presidente API, Jack Gerard, con Hillary Clinton si potrebbero cogliere "molte opportunità"

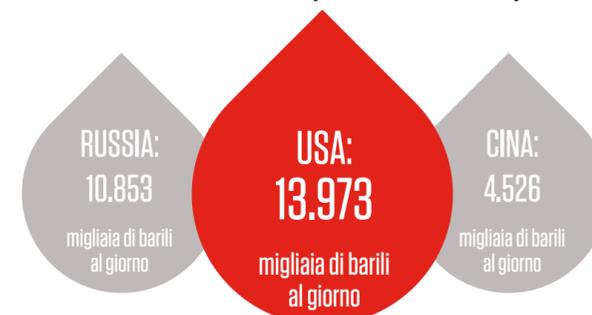


**L**e recenti decisioni dell'OPEC di mantenere la produzione di petrolio ai livelli attuali, nonostante il calo dei prezzi, ha innescato due distinte reazioni politiche da parte dell'amministrazione americana: da una parte l'estrema soddisfazione dovuta al fatto che gli Stati Uniti non si sentono più schiavi dell'OPEC quando si parla di produzione e negoziazione dei prezzi del petrolio e dall'altra sollievo per il mantenimento dei bassi prezzi, ovvero una manna per i consumatori americani. Alcune aziende americane di petrolio e gas, in particolare le aziende più piccole e coloro che operano sui margini, hanno imposto riduzioni e tagli. Nella mente di molti leader politici, però, l'impatto positivo dei prezzi del petrolio più bassi e l'incapacità dell'OPEC di ostacolare in modo significativo le nuove tecnologie americane per l'estrazione del petrolio e del gas hanno di gran lunga superato i problemi creati per il settore. Anche alcuni esponenti politici eletti dagli stati americani produttori di petrolio, come il membro del congresso americano Charles Boustany, un repubblicano della Louisiana, stanno facendo il pieno dei consensi del loro elettorato grazie ai prezzi ridotti del gas e al nuovo posizionamento dell'America tra i maggiori paesi produttori di petrolio. "Sta diventando evidente che l'America è la forza globale dominante nel campo della produzione e dell'esportazione di energia", ha dichiarato Boustany. "Ampliando la produzione nazionale, le famiglie

MOLLY MOORE

# The United States of ENERGY

## Produzione totale di petrolio e altri liquidi



americane non hanno soltanto beneficiato in modo significativo in termini di aumento dei posti di lavoro e crescita dell'attività economica, ma questo significa sempre più che gli Stati Uniti sono in grado di influenzare e dettare le condizioni del mercato". Il Presidente Barack Obama e la sua amministrazione non hanno voluto esprimersi troppo sulle relazioni geopolitiche variabili tra gli Stati Uniti e l'OPEC, né sul destino in evoluzione della rivale Russia, preferendo che fossero le condizioni del mercato a parlare per loro. "Quando le persone chiedono 'Cosa faranno gli Stati Uniti?', in realtà è il

mercato che dovrà decidere cosa succederà", ha affermato Amos Hochstein, il coordinatore del Dipartimento di Stato americano per gli affari energetici internazionali. "Stiamo parlando di un mercato globale che segue il normale andamento della domanda e dell'offerta". Alla domanda se gli Stati Uniti potessero intervenire in qualche modo per influenzare i prezzi, Hochstein ha risposto a Bloomberg News: "Abbiamo dei meccanismi che possono funzionare con i nostri partner nel mondo se dovesse capitare un evento estremo, ma non credo che siamo a quel punto e ritengo che per ora i

mercati siano in grado di regolarsi da soli". In altre parole, non mettiamo il becco. Il governatore John Hickenlooper, un ex dirigente dell'industria petrolifera e ora governatore del Colorado, uno degli stati produttori di petrolio, ha recentemente riepilogato le opinioni della maggior parte dei suoi colleghi politici americani: "L'OPEC rappresenta il passato e la sua leva sulle economie del mondo è stata significativamente ridotta. Siamo noi a controllare il nostro stesso destino". E non si tratta solo dell'opinione americana. Igor Sechin, il capo di Rosneft, il maggior produttore di petrolio

della Russia, ha di recente dichiarato ai giornalisti che l'influenza globale degli Stati Uniti sui mercati del petrolio è cresciuta costantemente, mentre l'OPEC ha visto diminuire il proprio potere. "In pratica l'unico mercato che dispone dell'intero assortimento di strumenti finanziari e tecnologici è il mercato americano, diventato ormai il principale mercato regolatore", ha affermato Sechin. Questo fa parte dell'obiettivo di indipendenza energetica nazionale degli Stati Uniti, espresso da ogni presidente americano a partire da Richard Nixon. ■

L'INTERVISTA/Ernst Moniz,  
segretario dell'Energia degli Stati Uniti

# L'OPEC d'America

Fiduciosi in un esito positivo dell'accordo con l'Iran, gli USA puntano alla leadership mondiale dell'energia con l'export di LNG e un piano da 15 miliardi di dollari per l'ammodernamento delle pipeline del gas. Passando per la cooperazione con gli altri paesi, in un cartello targato a stelle e strisce

# È

RITA  
KIRBY

È arrivato al CERA-Week fresco di negoziati sul nucleare iraniano, il segretario dell'Energia americano, Ernst Moniz, figura chiave della trattativa anche per il suo background di fisico nucleare. Interpellato sui possibili esiti del negoziato - a margine dei lavori della 34esima edizione della conferenza di Houston - Moniz ha manifestato un discreto ottimismo. Con i ministri dell'Energia di Canada e Messico al CERAWeek ha convenuto sulla necessità di stringere ulteriormente la cooperazione in una sorta di Opec dell'Occidente, sebbene non formalmente organizzato in un cartello.

**Si può immaginare un'alleanza "americana" volta a controbilanciare il potere dell'OPEC?**

Per troppo tempo non abbiamo avuto una simile trilaterale e il 2015 potrebbe essere l'anno di uno sforzo serio, reale e di un'azione concreta.

**L'industria del petrolio continua ad insistere sulle necessità di eliminare il bando sull'export di greggio USA. Cambia qualcosa in questo contesto di bassi prezzi del petrolio?**

Premettendo che questa questione è di competenza del Dipartimento del Commercio, mi sento di dire che la situazione, rispetto allo scorso anno, non sia sostanzialmente cambiata. In un contesto in cui importiamo ancora 7 milioni di barili di greggio al giorno, trovo che le argomentazioni dal punto di vista dell'impatto economico non siano convincenti. E non sto facendo una dichiarazione a favore o contro l'idea di esportare il greggio. Dico solo che le argomentazioni non mi sembrano convincenti dal punto di vista dei benefici economici. Gli USA si apprestano invece a diventare uno dei principali esportatori di Gnl.

**Quando partiranno i primi cargo?**

Riteniamo che le prime spedizioni partiranno alla fine di quest'anno o all'inizio del 2016.

The **US** States  
of ENERGY



#### ERNST MONIZ

In qualità di segretario dell'Energia degli Stati Uniti è responsabile dell'attuazione di missioni fondamentali del dipartimento dell'Energia a sostegno degli obiettivi del presidente Obama in termini di crescita dell'economia, potenziamento della sicurezza e tutela dell'ambiente. Prima di tale incarico, Ernst Moniz è stato Cecil and Ida Green Professor di fisica e progettazione di sistemi presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT), dove è stato professore a contratto dal 1973. Dal 1997 al gennaio 2001, Moniz è stato sottosegretario del dipartimento dell'Energia. Dal 1995 al 1997 ha ricoperto la funzione di Vice-direttore scientifico presso l'Office of Science and Technology Policy dell'Ufficio esecutivo presidenziale. Oltre al suo lavoro presso il MIT, la Casa Bianca e il dipartimento dell'Energia, Moniz ha fatto parte di numerosi consigli di amministrazione e commissioni nei settori della scienza, dell'energia e della sicurezza.

#### STATI UNITI. TERMINAL DI IMPORTAZIONE ED ESPORTAZIONE DI GNL APPROVATI

**TERMINAL DI IMPORTAZIONE IN COSTRUZIONE (U.S. - FERC - Federal Energy Regulatory Commission)**

- 1 Corpus Christi, TX
- ANCORA NON IN COSTRUZIONE (U.S. - MARAD/Coast Guard-US Maritime Administration)**
- 2 Gulf of Mexico
- 3 Offshore Florida
- 4 Gulf of Mexico

**TERMINAL DI ESPORTAZIONE IN COSTRUZIONE (U.S. - FERC - Federal Energy Regulatory Commission)**

- 5 Sabine, LA
- 6 Hackberry, LA
- 7 Freeport, TX
- 8 Cove Point, MD
- 9 Corpus Christi, TX
- ANCORA NON IN COSTRUZIONE (U.S. - MARAD/Coast Guard - US Maritime Administration)**
- 10 Sabine Pass, LA

Fonte: US Department of Energy

Per ora abbiamo licenze per circa 6 Bcf (billion cubic feet) al giorno di export verso i paesi non Fta (Free trade agreement), cioè senza un accordo di libero scambio con gli USA. Credo ci sia la concreta possibilità che l'export di Gnl possa salire a 10 Bcf al giorno e che in questo decennio USA l'ordine di grandezza dell'export possa raggiungere quello del Qatar che è il principale esportatore di gas naturale liquefatto al mondo. Per quanto riguarda i paesi di destinazione penso che sia una decisione che spetta al mercato. I contratti sono privati,

non decidiamo i paesi di destinazione: assegniamo solo le licenze per l'export verso paesi non Fta. E la direzione di questi cargo non è così importante. Stanno già sortendo un forte impatto perché stanno anticipando il fatto che saremo un player importante.

**Resta ottimista sulla possibilità di un accordo sul nucleare iraniano?**

Le possibilità di completare questo accordo sono eccellenti. Il fatto di aver deciso di portare avanti questi negoziati, in buona fede, può davvero

impedire all'Iran di costruire la bomba atomica. Abbiamo visto i risultati del non aver portato avanti prima una negoziazione dura, stiamo pagando le conseguenze per non averlo fatto un decennio fa, quando avevano 200 centrifughe per l'arricchimento dell'uranio contro le circa 20.000 di oggi.

**Qual è la sfida principale al momento?**

Un buon accordo è tale se il suo rispetto è verificabile e su questo fronte abbiamo iniziato ponendo paletti piuttosto stringenti. Le centrifughe, secondo l'intesa, dovrebbe scendere

a 6 mila mentre gli attuali 10.000 chilogrammi di uranio arricchito dovrebbero scendere a 300 chilogrammi. Sono piuttosto ottimista. Non è un accordo costruito sulla fiducia ma fissando un percorso ben preciso di verifiche e trasparenza.

**Nella Revisione quadriennale sull'energia (QER) avete lanciato un allarme sulla inadeguatezza delle infrastrutture americane perché troppo vecchie. Quanto occorre investire?**

Non è che le nostre infrastrutture stiano cadendo a pezzi: in realtà abbiamo buone infrastrutture ma dobbiamo rinnovarle affinché siano all'altezza di questa fase di abbondanza energetica legata alla rivoluzione dello shale oil. La nostra raccomandazione è di un investimento pari a 15 miliardi di dollari in un decennio. L'idea in questa sorta di road map è quella di usare fondi federali per incentivare l'ammodernamento o la costruzione di nuove infrastrutture. È chiaro che confidiamo negli investimenti dei privati.

**Quali sono i settori che richiedono un intervento più urgente dal punto di vista delle infrastrutture?**

Le aree più critiche che abbiamo individuato riguardano al momento le pipeline di gas piuttosto che quelle di petrolio. Molte delle nostre infrastrutture per l'energia hanno più di 50 anni e come tali presentano sia rischi ambientali sia di sicurezza. Ma vanno sostituite in modo intelligente per fornire non solo servizi e affidabilità ma anche resistenza rispetto ai cambiamenti climatici o ad, esempio, agli attacchi informatici.

# The US United States of ENERGY



## Una partita a scacchi

Tra gli Stati Uniti, che vogliono mantenere prezzi ragionevoli e scoraggiare un'eccessiva volatilità, e l'OPEC, che punta ad alzare le quotazioni e ottimizzare gli utili. La posizione dell'Ammiraglio Dennis C. Blair

**L'**Ammiraglio Dennis C. Blair è coautore del report inaugurale della Commissione su Energia e Geopolitica, intitolato "Oil Security 2525: U.S. National Security Policy in an Era of Domestic Oil Abundance", un'analisi dell'impatto della produzione petrolifera USA sulla politica estera e sulla sicurezza nazionale americana nel prossimo de-

MOLLY MOORE

cennio. La Commissione è un progetto del P.X. Kelley Center for Energy Security al SAFE (Securing America's Future Energy) di Washington, un'organizzazione super partes attiva nel campo delle politiche energetiche. L'Ammiraglio Blair ha esaminato le nuove dinamiche geopolitiche della sicurezza energetica alla luce della produzione petrolifera statunitense.

**In che modo il nuovo ruolo di grande produttore gas-petrolifero degli Stati Uniti**

### sta influenzando i rapporti con l'OPEC?

In questo momento, gli Stati Uniti si trovano in una posizione molto interessante. Siamo i primi produttori mondiali di idrocarburi – gas e petrolio – e allo stesso tempo i maggiori consumatori. E mentre il mercato petrolifero è globale, il mercato del gas si gioca essenzialmente a livello regionale, quindi la situazione è abbastanza complessa. La nostra strategia è mantenere prezzi ragionevoli e scoraggiare un'eccessiva volatilità, a differenza di quanto accaduto in passato.

L'OPEC ha sempre avuto obiettivi diversi. Punta ad alzare i prezzi e ottimizzare gli utili, poiché si tratta di paesi esclusivamente produttori. Ma vuole tenere i prezzi abbastanza bassi da eliminare la concorrenza. Quindi è iniziata una partita a scacchi molto avvincente, in cui il nostro gioco è determinato dal ruolo che ricopriamo. Ma penso che la posizione degli Stati Uniti, oggi, sia molto più forte nei confronti dell'OPEC, perché ora anche noi siamo produttori. Per alcuni aspetti, dunque, le strategie di Stati Uniti e OPEC coincidono. Per altri, invece, siamo diversi. Dobbiamo ragionare per argomenti.

**Come vede l'evoluzione delle dinamiche geopolitiche per quanto riguarda prezzi e fornitura di gas e petrolio nei prossimi anni? Nessuno si aspettava cambiamenti così repentini...**

Esattamente. Spero che su queste questioni ci sarà un'apertura di dialogo tra Stati Uniti e Arabia Saudita, che è il primo produttore OPEC, e magari anche con gli altri paesi dell'OPEC. Naturalmente non entreremo mai a far parte dell'OPEC, né l'OPEC si allineerà mai sulle nostre posizioni. Ma auspico comunque un dialogo più aperto e migliore. Vediamo quali sono state le ultime azioni dell'OPEC: la decisione dell'Arabia Saudita di continuare a estrarre e di non tagliare la produzione contestualmente al calo dei prezzi. I motivi di questa scelta, a mio avviso, sono quattro. E se li analizziamo singolarmente, vediamo innanzi tutto che l'Arabia Saudita aveva interesse a mettere in ulteriore difficoltà l'Iran e la Russia. Stati Uniti e OPEC – o Stati Uniti e Arabia Saudita – sono abbastanza allineati su questo obiettivo. Più bassi sono i prezzi, più efficaci sono le sanzioni contro Russia e Iran. Su questo punto, quindi, possiamo dire che c'è una sorta di collaborazione. Ma l'Arabia Saudita ha pensato anche: se i prezzi scendono, possiamo testare la resistenza del fracking americano. E naturalmente, metà dei nostri impianti



di trivellazione è stata tolta dal servizio. Quindi questa considerazione non va a favore dei nostri interessi. E infine, tenendo bassi i prezzi, l'Arabia Saudita intendeva difendere la propria quota di mercato. Questo aspetto è il meno rilevante nelle relazioni USA - Arabia Saudita. Si è creata quindi una relazione piuttosto complessa tra due grandi produttori, gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, e io penso che la situazione geopolitica si complicherà ancor di più. Il ruolo degli Stati Uniti acquisterà maggiore rilevanza per la nostra duplice partecipazione in qualità di produttori e consumatori.

**Pensa quindi che l'OPEC stia cercando di mettere in ginocchio il fracking statunitense?**

Penso che lo stiano mettendo alla prova. "In ginocchio" è un termine un po' forte. Ma l'Arabia Saudita è sempre stato il produttore con i prezzi più convenienti, no? Quanto costa all'Arabia Saudita produrre un barile di petrolio, 5-10 dollari? Negli Stati Uniti, con la fratturazione idraulica, stiamo scoprendo qual è il breakpoint. 50, 60, 70 dollari? Quindi l'Arabia Saudita è sempre stata capace di far leva sulla sua produzione per mettere sotto pressione gli altri attori del mercato. Ma c'è un'altra cosa che l'Arabia Saudita ha, un elemento nuovo ma, allo stesso tempo, il risultato di un processo evolutivo: ha un prezzo di stabilità sociale che è superiore, nettamente superiore, al prezzo di produzione. L'Arabia Saudita usa una larga fetta dei suoi proventi petroliferi per finanziare le spese pubbliche correnti: gran parte serve a retribuire i funzionari governativi e altre parti della società per mantenere l'ordine. Ma il prezzo dell'Arabia Saudita si colloca piuttosto tra i 40 e i 50 dollari al barile: al di sotto di questo livello devono attingere alle riserve estere – che è quello che stanno facendo attualmente. Una soluzione che potranno sostenere per un certo periodo, ma non all'infinito. Stanno mettendo alla prova un concorrente, ovvero la produzione

USA, ma devono essere consapevoli che il prezzo della loro produzione sociale non equivale ai costi di perforazione.

**Considerata la situazione, pensa quindi che l'OPEC presto perderà il totale controllo sui prezzi mondiali del greggio?**

In un certo senso sta già succedendo da un po' di tempo. Quand'è stata l'ultima volta che l'OPEC ha fatto davvero fronte comune e ha tagliato la produzione per alzare i prezzi, facendo leva sul proprio ruolo di grande produttore? Non succede da anni. Ha perso il dominio sui prezzi, che aveva 30 anni fa. E all'interno dell'OPEC ci sono gravi dissidi, perché i paesi che non hanno i margini dell'Arabia Saudita, ma sono comunque membri dell'OPEC, temono che riducendo la produzione perderebbero quote di mercato e introiti, dato che i loro prezzi sociali sono ancora più alti di quelli sauditi. Non dimentichiamo che la produzione OPEC rappresenta ancora il 30 per cento del totale. La quota percentuale è lievemente aumentata negli ultimi mesi per quanto riguarda il petrolio, ma penso che l'epoca del predominio assoluto sia ormai terminata. L'OPEC ha un ruolo importante, ma non determinante.

**In che modo i nuovi equilibri in campo petrolifero ed energetico influenzeranno la politica estera statunitense?**

Due sono i paesi fortemente dipendenti dai redditi da petrolio, cui gli Stati Uniti, insieme ad altri governi, hanno imposto sanzioni economiche: l'Iran e la Russia. In un certo senso, la produzione petrolifera americana (e il calo dei prezzi che questa ha causato – o che ha contribuito a causare) ha ridotto i potenziali guadagni del settore petrolifero russo e iraniano, inaspando l'effetto delle altre sanzioni economiche, decise e gestite dagli Stati Uniti. In questo senso, la nostra produzione petrolifera ha reso molto più efficaci le sanzioni economiche contro certi paesi dipendenti

**SHALE GAS MESSO ALLA PROVA**  
L'Arabia Saudita cerca di mettere in difficoltà il fracking statunitense, ma deve essere consapevole che il prezzo della sua produzione sociale non equivale ai costi di perforazione.

dalla produzione petrolifera. E questo non è stato certamente previsto all'inizio, prima che la nostra produzione raggiungesse livelli così elevati. Possiamo dire quindi che l'impatto geopolitico della nostra produzione è stato molto positivo e, dato che gli Stati Uniti sono sia un produttore che un consumatore, non corriamo il pericolo di diventare dipendenti dalla produzione petrolifera come invece accade in quei paesi. Noi possiamo utilizzare una serie di strumenti ben calibrati. Il boom dell'hydrofracking che abbiamo innescato amplia il nostro ventaglio di scelte e ci dà maggiore flessibilità geopolitica, riduce la dipendenza e rafforza ulteriormente la nostra posizione.

**Quale impatto avranno i nuovi sviluppi sulle prospettive militari e di sicurezza del Medio Oriente, dal punto di vista**



**DENNIS C. BLAIR**  
È stato Direttore dell'Intelligence Nazionale americana dal gennaio del 2009 al maggio del 2010, responsabile di 16 agenzie di intelligence federali. Nei suoi 34 anni di carriera in Marina, Blair ha ricoperto il ruolo di Comandante in Capo dello United States Pacific Command (USPACOM), il più grande comando militare statunitense. Oggi è membro dell'Energy Security Leadership Council, che riunisce varie personalità di spicco del mondo imprenditoriale e militare USA con l'obiettivo di promuovere una politica di ampio respiro per ridurre la dipendenza dal petrolio e migliorare la sicurezza energetica a lungo termine degli Stati Uniti.

# The **US** of ENERGY



## Al petrolio piace Hillary

Il prossimo avvicendamento alla Casa Bianca potrebbe segnare una svolta nello sviluppo degli idrocarburi made in USA. Lo prevede Jack N. Gerard, presidente dell'American Petroleum Institute

americano?

Mi piacerebbe che si avverassero alcune delle opinioni comuni espresse dai non addetti ai lavori: cioè che se gli Stati Uniti hanno una produzione interna di petrolio così elevata, potremmo ritirarci e adottare un approccio molto meno militarizzato nei confronti del Medio Oriente rispetto a quanto avvenuto finora. Sfortunatamente, però, vista la dipendenza del nostro settore dei trasporti dal petrolio, e data la natura globale del mercato, è considerato il fatto che l'OPEC produca il 30 per cento del greggio mondiale, restiamo ancora vincolati a questo mercato globale. E se i prezzi salgono, l'unica soluzione a breve termine per riportarli giù non può non chiamare in causa l'OPEC e la produzione mediorientale, l'Arabia Saudita. Quindi, finché non saremo in grado di diversificare la nostra logica dei trasporti, le nostre forniture di combustibili non potranno prescindere dal mantenimento di una stabilità in Medio Oriente e dall'accesso alle risorse petrolifere di quell'area. E anche ipotizzando di ignorare per un momento questo importante elemento, altri fattori ci tengono legati e richiedono un nostro forte coinvolgimento negli interessi della regione: la questione nucleare iraniana, la minaccia terroristica e la tutela della sicurezza di Israele. Se anche alleggerissimo il peso del fattore petrolio, sarebbe un risultato positivo, ma non determinante, nel senso che non potremmo porci nei confronti del Medio Oriente così come facciamo, ad esempio, con l'Africa meridionale o l'America Latina o con altri paesi i cui comportamenti non hanno ripercussioni macroscopiche e immediate sulla nostra economia o sulla nostra sicurezza.

**Le azioni dell'ISIS hanno avuto ripercussioni dirette in Medio Oriente, in particolare sulla produzione petrolifera irachena. Pensa che i campi petroliferi saranno il campo di battaglia del futuro? E che cosa devono fare l'OPEC e gli altri paesi produttori mediorientali per proteggersi da questa minaccia?**

Sì, possono. In Iraq, i giacimenti petroliferi si concentrano prevalentemente a sud, nella regione di Bassora, che non è sotto la minaccia dell'ISIS, oppure a nord, in Kurdistan, che sa difendersi da solo. La zona più esposta alla minaccia dell'ISIS è la parte centrale dell'Iraq. La produzione siriana è abbastanza limitata. Inoltre non penso che l'ISIS durerà ancora per molti mesi o anni. Temiamo sempre le minacce di tipo terroristico contro i pozzi di petrolio

e abbiamo assistito a un effettivo attacco in Tunisia un paio d'anni fa. Abbiamo assistito ai cyberattacchi contro Aramco. Tutti i campi petroliferi della fascia che va dal Nord Africa al Medio Oriente sono esposti al rischio di attacchi terroristici, informatici o reali, ma non ritengo realistica l'ipotesi di un controllo militare su larga scala, esercitato da una potente forza militare.

**Guardando alla produzione USA e a quella dell'OPEC, da che parte della bilancia vede adesso pendere l'ago in relazione a paesi consumatori come la Cina?**

La tendenza in Cina è chiara: se il loro sviluppo economico continua, avranno sempre più veicoli in circolazione, utilizzando sempre più greggio. I cinesi sono molto preoccupati, perché le previsioni mostrano che le importazioni di petrolio aumenteranno di circa il 40 per cento nei prossimi 5 o 10 anni. Io credo che continueranno a essere i maggiori consumatori di greggio e credo, come abbiamo detto nel rapporto della nostra commissione, che questo possa offrire l'opportunità di una buona cooperazione con la Cina perché anche gli Stati Uniti diventeranno, per un certo periodo di tempo, importatori di petrolio.

**Quando guarda queste dinamiche di cambiamenti geopolitiche nel loro insieme, cosa la preoccupa di più per gli anni a venire?**

Sono preoccupato soprattutto del fatto che ci culliamo con l'idea, falsa, che il nostro prodotto possa risolvere tutti i nostri problemi. Perché con tutte queste complicate interconnessioni tra offerta, domanda, tecnologia e prezzo, non possiamo più rifugiarsi dietro la soluzione che più trivellazioni negli Stati Uniti ci porteranno indietro nel 1960, quando non dovevamo davvero preoccuparci per quello che succedeva oltreoceano negli altri mercati petroliferi. Ci sono cose che dobbiamo fare non solo per diversificare il carburante che va ad alimentare il nostro settore dei trasporti, ma anche per la sicurezza fisica delle nostre rotte del greggio. Saremo ancora coinvolti nei mercati internazionali e dobbiamo assicurarci che siano sicuri. Collaboreremo con alcuni dei paesi e faremo delle prove con altri. Dobbiamo attuare una serie di politiche astute avvantaggiando della nostra posizione nella produzione per mantenere i prezzi ad un livello ragionevole e eliminare parte della volatilità. Dobbiamo desistere all'idea che l'aumento delle trivellazioni sia la soluzione a tutti i nostri problemi.

**S**ono gli Stati Uniti il vero "outsider" dell'energia globale. Quello che fino a ieri era il maggior importatore di petrolio, oggi intravede la possibilità non solo di raggiungere l'autonomia energetica ma di presentarsi al mercato come il primo

sfidante della supremazia dello swing producer per eccellenza, ovvero l'Arabia Saudita. Una prospettiva esaltante se non fosse, come osservano molti analisti ed addetti ai lavori, per la ritrosia dell'attuale amministrazione presidenziale a concedere delle aperture sul tema dello sfruttamento degli idrocarburi, come ad esempio la revoca del bando alle esportazioni di greggio introdotto nel 1975 con l'Energy Policy and Conservation Act. Come ha sostenuto, recentemente, anche il presidente e CEO di ConocoPhillips, Ryan M. Lance, "esiste già un mercato pronto per assorbire l'export di petrolio statunitense e lo sfruttamento dello shale oil ha già consentito agli States di superare con la produzione del greggio la capacità di raffinazione interna su base stagionale." Una visione condivisa anche da Jack N. Gerard, presidente e CEO dell'American Petroleum Institute.

**Una produzione di petrolio e gas ai massimi storici ma prezzi che stentano a riprendersi. Cosa si prospetta per l'industria USA degli idrocarburi, in un momento cruciale per la storia energetica nazionale?**

Gli Stati Uniti attraversano una fase di riflessione ma il futuro resta brillante. La domanda di idrocarburi continua a crescere e gli Stati Uniti stanno diventando l'epicentro del potere del petrolio e del gas nel mondo. Certo, è il momento di riflettere su dove siamo, come diventare più efficienti e come progredire. Possiamo restare competitivi e determinanti. C'è uno spostamento di potere, in questo momento, nel mondo, con gli Stati Uniti che stanno diventando un player critico. I benefici di questa era di abbondanza energetica vanno ben oltre la finanza: hanno contribuito a tagliare le emissioni di gas serra della nostra nazione, portandoli ai minimi degli ultimi 20 anni nonostante i record di produzione. Sono stati creati 600.000 nuovi posti di lavoro tra il 2009 e il 2011, un sostegno fondamentale per la nostra ripresa economica. Tutto ciò lascia intravedere una nuova era di abbondanza energetica americana, sicurezza e leadership globale.

**La presidente della commissione Energia del Senato, Lisa Murkowski, ha promosso una legge complessiva di riforma dell'energia in America. Lo considera un obiettivo realistico, in grado di passare il vaglio della Casa Bianca che minaccia il veto su misure come il via libera all'oleodotto Keystone e l'eliminazione del bando all'export di greggio?**

Dipende dall'entità della manovra e da quanto la proposta di riforma è bipartisan. Io ritengo che sull'energia venga posta molta attenzione. Potenzialmente, intravedo la possibilità di raggiungere un risultato positivo. Il ruolo della senatrice Murkowski e quello del presidente sono fondamentali ma è certamente il capo della commissione Energia del Senato che ha il compito di mettere insieme i pezzi, decidendo cosa offrire sul piatto, cosa presentare ai leader degli schieramenti per ottenere il supporto sia dei repubblicani che dei democratici. Anche il presidente Obama vuole riformare l'energia con più attenzione, ad esempio, all'efficienza e alle rinnovabili. Occorre una soluzione che rappresenti un compromesso tra le diverse istanze, che unisca le diverse componenti. Così il traguardo diventa raggiungibile.

**Cambiarebbe qualcosa con Hillary Clinton alla Casa Bianca, sebbene sia anche lei del partito democratico?**

Le politiche contano, anche in tema energetico, così come contano le persone che hanno la possibilità di prendere decisioni in merito. Hillary Clinton si è già espressa favorevolmente rispetto all'approvazione dell'oleodotto Keystone e, a quanto mi risulta, è propensa all'eliminazione del bando sull'export di greggio. Ciò potrebbe rivelarsi un grande sostegno per il tutto il settore. Potrà sembrare sorprendente, ma le migliori opportunità di sfruttamento di risorse sui territori federali le abbiamo avute quando Bill Clinton era presidente. Molto più che con George Bush. E Hillary Clinton, come Segretario di Stato, ha dimostrato di essere una persona molto pragmatica. Se come presidente mantenesse questo senso pratico allora con lei potremmo cogliere molte opportunità.

**Cosa contesta l'industria dell'energia ad Obama?**

Sfortunatamente non tutti condividono il nostro entusiasmo per quello che io chiamo l'"American energy moment" (il momento americano dell'energia), una nuova era di abbondanza per gli USA che consentirà al paese di superare quella che per



**JACK N. GERARD**

Dal novembre 2008 è presidente e CEO dell'American Petroleum Institute, l'associazione nazionale di settore che affronta tutti gli aspetti del segmento petrolifero e del gas naturale negli USA. Nel corso della sua presidenza, Gerard ha ampliato il numero dei membri dell'API (oggi più di 600) e l'influenza dell'associazione a livello globale, con l'apertura di sedi a Dubai, Singapore, Pechino e Rio de Janeiro. In precedenza Gerard è stato Presidente e CEO dell'American Chemistry Council e prima ancora ha rivestito le medesime funzioni alla National Mining Association. Ha inoltre lavorato per circa dieci anni al Senato e alla Camera degli Stati Uniti anche, tra gli altri, per il Sen. James A. McClure, il quale ha presieduto il Comitato per l'Energia e le Risorse Naturali del Senato degli Stati Uniti.

decenni ha rappresentato una vulnerabilità dal punto di vista economico, sociale e geopolitico, ovvero la dipendenza e la mancanza di sicurezza energetica. È altresì evidente come il focus dell'amministrazione Obama, in questi ultimi due anni di mandato, non sia concentrato sul risascimento energetico americano del 21mo secolo e sulla necessità di garantire agli Stati Uniti lo status di leader globale dell'energia nel lungo periodo. La Casa Bianca manifesta una prospettiva più limitata e sostenuta prevalentemente dalle ideologie, soprattutto quando si parla di cambiamenti climatici, un tema caro al presidente americano per marcare la sua eredità in materia di ambiente. La tendenza ad imporre una regolamentazione restrittiva anziché a collaborare con l'industria rimane la vera minaccia per il nostro settore: abbiamo bisogno di politiche in grado di cogliere le opportunità che il 21mo secolo presenta e non di espedienti o ideologie.

# The Russia of ENERGY

Produzione totale di petrolio e altri liquidi

USA:  
13.973

migliaia di barili  
al giorno

RUSSIA:  
10.853

migliaia di barili  
al giorno

CINA:  
4.526

migliaia di barili  
al giorno



Russia/Un confronto contraddittorio

## Due percorsi paralleli

L'Organizzazione dei paesi esportatori non taglia la produzione e Mosca cerca nuove alleanze per un mercato più vantaggioso, riprendendo il dialogo con i vecchi "concorrenti" sauditi

**ACCORDO MOSCA-RIYADH**  
Il ministro russo dell'Energia, Alexander Novak e il ministro del Petrolio dell'Arabia Saudita, Ali al-Naimi, hanno siglato il 18 giugno scorso un documento di rafforzamento di cooperazione nel settore energetico.

**S**ono passati 55 anni dalla creazione dell'OPEC, l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, e in tutti questi anni l'organizzazione ha giocato un ruolo fondamentale nell'economia mondiale, potendo controllare più del 40 per cento della produzione globale di petrolio. L'OPEC avrebbe persino contribuito al crollo dell'Unione Sovietica (o almeno, sono in tanti a sostenere la tesi che la caduta dei prezzi del petrolio nel mondo sia stata la prima causa del disfacimento dell'URSS). La stessa Unione Sovietica aveva fatto richiesta di adesione all'organizzazione poco dopo la sua costituzione, ma la domanda era stata rigettata per motivi di statuto. La Russia si è avvicinata successivamente all'OPEC nel

EVGENY  
UTKIN

1998, accedendo in qualità di osservatore. Da quel momento in Russia si è aperta una animata discussione tra gli esperti riguardo all'opportunità, per il paese, di entrare come membro stabile. Nonostante l'opinione prevalente rimanga comunque quella che Mosca non debba accedere al club dell'OPEC, tra il paese e l'Organizzazione, da quando la Russia è diventata osservatore, i rapporti si sono rafforzati e sono numerose le consultazioni tra il Cremlino e Vienna.

### LA PROVERBIALE CONCORRENZA CON L'ARABIA SAUDITA

Va detto che la natura dei rapporti tra i due interlocutori assomiglia a quella di due concorrenti che raggiungono accordi temporanei per percorrere insieme brevi tragitti per poi separarsi di nuovo. Negli ultimi anni Russia e Arabia Saudita hanno ga-

reggiato in una competizione accesa per il primato di produzione del petrolio, ma ultimamente gli USA, grazie allo shale oil, hanno superato entrambi i paesi e si sono messi alla testa del trio. Pertanto, l'Arabia Saudita - anche se politicamente alleata agli Stati Uniti - non ha accolto bene questo nuovo fatto. L'OPEC ha deciso di non diminuire le quote di produzione di petrolio, lasciando così i prezzi del greggio relativamente bassi, ancora accettabili per l'Arabia Saudita ma che mettono in difficoltà diversi altri paesi, come il Venezuela. E la Russia? Di sicuro Mosca avrebbe preferito un prezzo del petrolio molto più alto ma ciò non dipende dalla Russia, che subisce l'attuale situazione, e sembra comunque resistere meglio di come si pensasse. In Russia ci sono tanti giacimenti che hanno un costo di produzione abbastanza basso, molto più contenuto degli attuali prezzi del petrolio. È chia-

ro che i giacimenti difficili sono stati da tempo congelati. Ma l'OPEC (e soprattutto l'Arabia Saudita) teme davvero che, nel caso di una diminuzione della produzione, la Russia possa autonomamente decidere un aumento, guadagnando così quote del mercato? E quindi vale la pena? Dall'altro canto, la Russia si sta lentamente preparando a un possibile scenario di prezzi del petrolio bassi.

### UN'ECONOMIA CHE CERCA UNA VIA D'USCITA DAL PETROLIO

Da anni, nei programmi economici russi, si è affermata la necessità di affrancarsi dalla dipendenza del prezzo del petrolio, puntando su innovazioni e altri campi. Oggi, a fronte anche delle sanzioni economiche imposte da Europa e Stati Uniti, la mera ipotesi è diventata una necessità. Ad esempio, nella Federazione Russa esiste attualmente un nutrito programma di

aiuti al settore agroalimentare, che sottolinea la grande voglia del paese di diventare un esportatore di grano e di altri generi alimentari, oltre che di idrocarburi. E non possiamo dimenticare che in questo complesso gioco entra anche l'Iran, paese amico della Russia, ma non dell'Arabia Saudita, l'Iran ha già fatto sapere che, una volta revocato l'embargo, sarà pronto in breve tempo ad aumentare la sua produzione di petrolio di un milione di barili al giorno. Già il livello di quote dell'OPEC (30 milioni di barili al giorno) risulta piuttosto precario e periodicamente viene superato almeno di un milione. E quel milione iraniano potrebbe ulteriormente far crollare i prezzi del greggio, anche perché la Teheran dovrebbe necessariamente vendere a un prezzo inferiore per riuscire a rientrare nel mercato. A complicare il quadro geopolitico interviene anche un altro dettaglio: all'ultimo Forum economico di San Pietroburgo

Vladimir Putin ha incontrato una folta delegazione dell'Arabia Saudita composta dalle più potenti figure del regno, incluso il vice principe ereditario e il ministro della Difesa saudita Mohammad bin Salman Al Saud, che ha invitato ufficialmente il presidente russo a recarsi a Riad (in cambio, anche Putin ha invitato il re ad andare a Mosca). Stiamo assistendo alla nascita di un'alleanza petrolifera tra Arabia Saudita e Russia per stabilizzare il mercato mondiale dell'oro nero? Difficile da credere, soprattutto vista la forte divergenza dei due paesi su questioni complesse come la Siria, l'Iran e lo Yemen. Quello che per ora è certo è che i produttori di petrolio, inclusi Russia e OPEC, vorrebbero prezzi del greggio più stabili e meno fluttuanti, per poter programmare gli investimenti e lo sviluppo futuro. Sogno o realtà?



**L'AUTORE.** Evgeny Utkin è economista ed esperto geostrategico, in particolare di questioni energetiche. Direttore di Partner N1, collabora con diverse testate italiane (inserto RBTH de La Repubblica, Panorama, Formiche, East ed altre) ed estere (Expert). In passato ha lavorato come ricercatore alla Moscow State University prima di diventare manager per imprese intergovernative e internazionali come Eutelsat ed Ericsson.

**INTERVISTA** Parla Irina Busygina, consulente presso il Consiglio russo per gli affari internazionali

## Il partner ideale resta l'Europa

**Mosca potrebbe trovare nella Cina un enorme sbocco per i propri idrocarburi, ma le negoziazioni sono difficili. Per questo il mercato europeo continua a essere quello migliore**

**crede che questo sia realmente possibile?**

Sul piano teorico forse sì, ma se si prendono in considerazione gli interessi geopolitici dei diversi paesi, uno sviluppo del genere non è possibile. Diversi paesi produttori hanno strutture politico-istituzionali simili a quelle della Russia e, in certe situazioni contingenti, gli interessi economici dei diversi attori potrebbero anche risultare convergenti. Ma dal punto di vista geopolitico, esistono divergenze decisive che creerebbero conflittualità impossibili da risolvere.

**Le attuali tensioni con l'Unione europea possono indurre la Russia a rivolgersi ad altri mercati per le sue esportazioni di petrolio e di gas?**

Non è una questione di possibilità. L'economia russa dipende dall'esportazione di materie prime e Mosca deve guardare ad altri mercati e deve farlo in maniera continua. Già a prima vista appare chiaro come la Cina sia per la Russia un mercato dalle potenzialità enormi. Ma c'è un problema che spesso si tende a sottovalutare: quello legato alle infrastrutture.

Prima di approfondire la collaborazione tra i due paesi è necessario sapere alla perfezione chi le realizzerà e a quale costo. Con i cinesi non è mai possibile dirlo, sono negozianti molto più duri di quanto non siano gli europei e gli stessi russi. Spesso si tende a ingigantire il livello della cooperazione tra Mosca e Pechino, ma la verità è che la Russia ha ancora bisogno dei propri partner europei. La mia idea è che non esista per la Russia un mercato migliore di quello europeo. Tutte le altre opzioni costituiscono una forzatura, soprattutto dal punto di vista politico.

**I brusco calo dei prezzi petroliferi ha acuito le difficoltà della Russia, già colpita dalle sanzioni economiche imposte dall'Occidente a seguito del conflitto in Ucraina. Mosca potrebbe trovare nella Cina un enorme mercato**

**GIANMARCO  
VOLPE**  
(AGENZIA NOVA)

per i propri idrocarburi, ed alcuni si spingono ad ipotizzare una concertazione delle politiche tra la Russia e l'OPEC. Secondo Irina Busygina, esponente di punta dell'Istituto statale moscovita per le relazioni internazionali (MGIMO), queste ipotesi appaiono irrealistiche, se considerate alla luce degli interessi geopolitici. L'economia russa si basa sulle esportazioni d'idrocarburi, e Mosca deve certamente diversificare i mercati di sbocco ma, afferma la Busygina, nel complesso l'Europa resta il partner ideale cui la Russia deve continuare a guardare.

**A seguito del forte calo dei prezzi del greggio, alcuni osservatori hanno ipotizzato una concertazione delle politiche petrolifere tra la Russia e i paesi membri dell'Organizzazione. Lei**

**IRINA BUSYGINA**

Professoressa di Politica comparata, è Direttrice dell'Istituto di ricerche internazionali e del Centro di ricerca per le politiche regionali dell'Mgimo (Istituto di stato moscovita per le relazioni internazionali). Consulente presso il Consiglio russo per gli affari internazionali e presso il Comitato delle iniziative civili.

**Il conflitto in Ucraina ha messo a dura prova le relazioni tra Bruxelles e Mosca, ma di recente l'accordo di Minsk ha portato ad un allentamento delle tensioni nell'est del paese. Che effetti avrà l'intesa sulla stabilità delle forniture di gas a Kiev?**

I miei dubbi riguardano la tenuta dell'accordo. Il problema principale è che, almeno finora, nessuna delle parti in causa ha assunto impegni seri e concreti. Questo vale per Mosca così come per Kiev. Entrambe le parti potrebbero porre fine al cessate il fuoco in ogni momento. E tutto questo, naturalmente, ha dei chiari effetti negativi sulle forniture di gas russo verso Kiev e, in ultima istanza, verso l'Europa.

**La Russia ha abbandonato il progetto South Stream, pensato per trasportare il gas naturale verso l'Europa, attraverso il Mar Nero. Al suo posto ha promosso la costruzione di un nuovo gasdotto che dovrebbe collegare la Russia meridionale alla Turchia, raggiungendo il Corridoio sud: l'infrastruttura che dovrebbe trasportare il gas dall'Azerbaigian all'Europa meridionale. Quali fattori possono influenzare, in positivo e in negativo, la stabilità delle forniture di gas al Vecchio Continente?**

Si tratta di una questione molto complessa: parliamo non solo di geopolitica, ma anche di geoeconomia. Gli interessi sono tanti e spesso contrastanti: pensiamo all'Unione europea, che a propria volta esprime una serie di posizioni diverse in materia di energia. Poi c'è la Russia, la Turchia, l'Azer-



baigian. L'unico modo per far convergere le diverse esigenze verso un unico progetto è evitare di leggere il problema solo dal punto di vista economico e prenderne in esame gli inevitabili risvolti politici. In questo momento, l'attore chiave è indubbiamente la Turchia, dal momento che l'Azerbaigian non ha il peso politico necessario a svolgere un ruolo di rilievo. Ankara si trova tra i due fuochi: da un lato Mosca, dall'altro Bruxelles.

Il presidente russo, Vladimir Putin, ha presentato alla Turchia una proposta molto interessante, ma dall'altro lato ha irritato il suo omologo Recep Tayyip Erdogan utilizzando il termine "genocidio" per riferirsi al massacro armeno nel 1915. Ma il punto decisivo è: l'Europa costituisce un vero polo di attrazione per la Turchia? Se questa domanda mi fosse stata posta una ventina d'anni fa non avrei avuto alcun dubbio sulla risposta. Oggi, invece, la questione rimane aperta e la Russia cerca di utilizzare a proprio vantaggio la spaccatura dell'élite politica turca su tale punto.

**E qual è, al momento, la posizione di Ankara?**

La mia impressione è che Erdogan stia cercando di "tenere il piede in due staffe". Questo, però, può funzionare sul piano tattico, non su quello strategico. Ad un certo punto la Turchia dovrà necessariamente prendere una decisione e, occorre sottolinearlo ancora una volta, cruciale sarà l'attitudine della leadership turca nei confronti di Bruxelles.

**Come potrebbe cambiare lo scenario internazionale dopo un eventuale accordo definitivo sul programma nucleare iraniano?**

L'Iran e il gruppo P5+1 (Usa, Russia, Regno Unito, Francia, Cina e Germania, ndr) hanno posto le basi per un'intesa che avrebbe effetti molto importanti sia sul piano politico che su quello economico, a livello regionale e in prospettiva globale. Ma dal punto di vista di Mosca la questione è soprattutto politica. L'impegno della Russia nel quadro del gruppo P5+1 per rag-

**IL PESO ENERGETICO DEL RAPPORTO TRA MOSCA E BRUXELLES. L'economia russa si basa sulle esportazioni di idrocarburi e l'Europa rimane sempre l'area a cui la Russia continua a guardare.**

giungere un accordo con Teheran va letto principalmente alla luce della necessità di Mosca di trovare nuovi partner e, in prospettiva, di costituire una solida coalizione internazionale. Gli sviluppi degli ultimi anni hanno mostrato con chiarezza come anche le grandi potenze abbiano bisogno di alleanze. La Russia può trovare sponde tra i paesi che hanno strutture politiche simili ad essa: da una parte gli ex membri dell'Unione sovietica; in una prospettiva più ampia è possibile guardare a Venezuela, Cina e Iran. Ecco perché Mosca ha tutto l'interesse a favorire la reintegrazione politica ed economica di Teheran nella comunità internazionale. ■

## The China of ENERGY



**Cina/Le relazioni tra il maggior consumatore asiatico di energia e l'OPEC**

# Una collaborazione strategica

Per Pechino l'Organizzazione ha un'importanza fondamentale. Ma vale anche l'inverso: negli ultimi tempi la domanda di petrolio in Asia rappresenta circa il 70 per cento delle esportazioni saudite di greggio

**A**nche se la Cina non fa parte dell'OPEC, l'Organizzazione ha un'importanza fondamentale per Pechino, vale a dire che entrambe hanno elaborato un rapporto di collaborazione strategica. Nel 2014 i maggiori produttori di petrolio dell'OPEC, cioè Arabia Saudita e Iraq, che sono anche i due paesi membri principali, avevano ridotto il prezzo del greggio sul mercato asiatico, dimostrando così una strategia politica orientata a est nel tentativo, supportato da entrambe le nazioni, di rendere il mercato competitivo dal punto di vista del consumo globale. Negli ultimi tempi, la domanda di petrolio in Asia rappresenta circa il 70 per cento delle esportazioni saudite di greggio. Dal momento che la Cina è diventata il maggior consumatore di energia in Asia, l'OPEC potenzierà la collaborazione con Pechino. Nel frattempo però il cartello dei paesi esportatori deve affrontare la sfida per

il mercato cinese, divenuta ormai inevitabile, con la Russia e l'Iran. Se guardiamo al rapporto OPEC pubblicato a maggio 2015, secondo cui la quota di produzione globale di greggio dei paesi esportatori è aumentata passando dal 32,6 per cento di marzo al 32,8 per cento di aprile, ci si può aspettare che, per l'anno 2015, la fornitura media giornaliera di petrolio dai paesi non-OPEC aumenterà di 68 milioni di barili raggiungendo la soglia di 5.716 barili al giorno. All'inizio del 2015 la Commissione nazionale cinese per lo Sviluppo e le Riforme e l'OPEC avevano discusso della domanda cinese di petrolio, degli investimenti e delle riserve petrolifere strategiche. L'OPEC si era dimostrata favorevole ad accogliere gli investimenti della Cina nei settori upstream e downstream legati all'industria petrolifera. L'investimento nei confronti della Cina è, per la maggior parte, nel settore downstream. Tuttavia, la Cina, essendo il più grande consumatore di petrolio, si è dimostrata attivamente interessata all'evoluzione dei prezzi del greggio, soprattutto in un'ottica futura, per ave-

re un ruolo nell'interazione a livello globale con le istituzioni del settore energetico.

### PRODUZIONI, ESPORTAZIONI E DOMANDA DI MERCATO

Nella prima metà del 2015 i principali paesi produttori di petrolio non hanno affatto ridotto la loro produzione. Nel marzo 2015 il ministro del Petrolio saudita Ali al-Naimi ha affermato che la produzione di petrolio del suo paese è stata di circa 10 milioni di barili al giorno; nello stesso periodo, in Iraq, l'esportazione giornaliera di petrolio nel mese di aprile è arrivata fino alla quantità record di 3.080.000 barili, mentre in Russia, in aprile, l'esportazione giornaliera di greggio è stata di 6.870.000 barili, con un aumento del tasso mensile fino al 29,2 per cento e un aumento del tasso annuo fino al 31,8 per cento. Questo indica che l'aumento della domanda di mercato ha favorito la Russia nella strategia di riconquista delle quote di mercato, senza paura di aprire una competizione con gli altri paesi dell'OPEC.

L'aumento della produzione di petrolio si è riflesso poi nella crescita dell'esportazione, che ha soddisfatto le esigenze mondiali e il bisogno di crescita della domanda interna. Nell'anno 2014 l'economia mondiale, nonostante un certo recupero, ha subito una generale recessione, ma nessun cambiamento radicale. Per questo motivo, la domanda di greggio del mercato è stata debole. Dall'inizio del 2015 i prezzi globali delle materie prime stanno scendendo e, arrivati ad aprile, i prezzi del greggio hanno iniziato a rimbalzare e il dollaro ha subito un crollo. Il primo maggio il greggio ha chiuso a 59,26 dollari al barile, avvicinandosi apparentemente alla fascia di prezzo importante, dal punto di vista psicologico, dei 60 dollari al barile.

In realtà, in questi ultimi sei mesi abbiamo avuto un calo continuo del prezzo del greggio a livello internazionale e la trivellazione petrolifera negli Stati Uniti sta diminuendo la produzione in modo costante, mentre i costi del greggio stanno comunque aumentando. Al momento i membri dell'OPEC continuano ad →

aumentare la loro produzione. Nonostante la situazione nello Yemen sostenga il prezzo base del petrolio, le contraddizioni tra la domanda e l'offerta contengono tuttavia il ritmo di aumento del prezzo, e i produttori di petrolio americani sfruttano questa opportunità di rimbalzo del prezzo per bloccarlo fino al prossimo anno o ancora più in avanti, garantendo così le forniture per il futuro e preparando probabilmente il terreno per la ripresa della produzione. In breve, vi è una tendenza internazionale al ribasso mondiale del prezzo del petrolio, che riflette anche, in qualche modo, i fondamenti della crescita globale dell'economia.

### ESPERIENZE INTERNAZIONALI RIGUARDANTI LA CADUTA DEL PREZZO DEL PETROLIO

La caduta del prezzo del petrolio rappresenta una lama a doppio taglio per le aziende petrolifere. Da una parte, infatti, la caduta di valore fa scendere molte proprietà di olio e gas a bassi livelli e spinge le aziende petrolifere a un aumento delle acquisizioni; dall'altra, però, la storia e l'esperienza dimostrano che le proprietà acquisite dalle aziende petrolifere nei periodi di petrolio a basso costo non hanno profitti garantiti. Di conseguenza, molte aziende petrolifere possono scegliere una strategia di contenimento dello sviluppo, di controllo dell'entità degli investimenti e della quantità dei progetti.

- Primo, ottimizzare ulteriormente la struttura industriale.
- In risposta alla caduta del prezzo del petrolio, nel 2014 la Shell ha portato avanti molte operazioni di cessione patrimoniale; inoltre, con la Shell a capo di un gruppo finanziario (che comprende la Shell, la Total e l'Eni), sono stati venduti per 5 miliardi di dollari quattro giacimenti petroliferi in Nigeria e un'importante pipeline.
- Secondo, controllare i costi e le spese.

In questo scenario di recessione del prezzo del petrolio, la British Petroleum ha annunciato il congelamento del salario base di 80.000 suoi dipendenti per il 2015, tagli per 20 miliardi di dollari di spesa e il rinvio o lo stop temporaneo delle attività "downstream". La Shell ha in programma, per i prossimi 3 anni, di effettuare tagli per 15 miliardi di dollari; il budget della Chevron per il 2015 è di 35 miliardi di dollari, la più grande riduzione di spesa dal 2003 ad oggi; l'azienda petrolifera ConocoPhillips ha definito per il 2015 una spesa di 11,5 miliardi di dollari, con un calo di 1/3 rispetto all'anno precedente. Quella della ExxonMobil nel 2014 è stata di 38,5 miliardi di dollari, ma come bilancio per gli anni a venire

## Importazioni dall'OPEC

Quantitativi totali, espressi in tonnellate, delle importazioni di greggio della Cina dai paesi dell'OPEC a gennaio-marzo 2015.

Fonte: Amministrazione generale doganale della Repubblica Popolare Cinese



l'intenzione è di rimanere sotto i 37 miliardi di dollari.

- Terzo, potenziare le fusioni e le acquisizioni transfrontaliere, promuovere l'integrazione dei servizi.
- In questo scenario di grandi oscillazioni del prezzo del petrolio, il fatturato frutto delle acquisizioni delle Società di olio e gas a livello mondiale ha raggiunto i 443 miliardi di dollari, con un aumento del 69 per cento rispetto allo scorso anno; tuttavia, il numero delle acquisizioni è stato solamente di 1.885 operazioni, con un calo dunque del 20 per cento rispetto allo scorso anno.

Nel novembre 2014, l'americana Halliburton Company ha speso 34,6 miliardi di dollari per l'acquisizione della Baker Hughes e, in seguito a questa operazione, la Halliburton ha ottenuto dei miglioramenti dal punto di vista delle attività legate agli impianti di ascensione artificiali e dei prodotti chimici speciali e ha rafforzato le sue capacità sui servizi tecnologici di alto livello; in inoltre acquisito le strumentazioni della Baker Hughes per l'estrazione del petrolio, di considerevole profitto, e tutto questo è servito a mettere in atto delle sinergie e ad aumentare le prestazioni aziendali. Attraverso un'acquisizione si può compensare la dipendenza dalle aree di produzione di petrolio ad alto rischio.

- Quarto, la divisione dell'industria petrolifera e l'aumento del tasso di default delle aziende.

La recessione del prezzo del petrolio, nonostante abbia condizionato le attività di produzione delle aziende petrolifere, ha fatto sì però che le stesse aziende puntassero di più sulla qualità e l'efficienza e che ci fosse una spinta potenziale verso lo sviluppo sostenibile. Le aziende petrolifere con una forte solidità finanziaria e con grande capacità di gestione e di controllo, possono cogliere quest'occasione tramite un sistema di acquisizioni o disinvestimenti o tramite l'acquisto di beni a basso prezzo, per riorganizzare la loro struttura patrimoniale e aziendale. Le aziende petrolifere più piccole, con più debiti e una minore disponibilità di cassa, si troveranno invece bloccate in una situazione di crisi di default.

### LE CONTROMISURE DELLA CINA E LA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE PETROLIFERA

Durante questo ciclo di caduta del prezzo del petrolio, si stima che i costi di importazione del petrolio in Cina siano diminuiti di almeno 20 miliardi di dollari. Se il prezzo del petrolio scende, anche i costi dell'importazione del petrolio scendono sensibilmente e questo per la Cina,

l'Europa, il Giappone e tutti i grandi paesi importatori di petrolio rappresenta naturalmente una buona notizia. Il basso costo del greggio ha avuto ripercussioni negative su tutte le società "upstream" che si occupano di operazioni e lavorazioni petrolifere, mentre sulle attività industriali "downstream" legate ai prodotti petroliferi, soprattutto sulle numerose piccole e medie imprese, il fenomeno ha avuto un effetto positivo. Inoltre, come conseguenza del calo dei costi di altre attività industriali legate al petrolio, i prezzi di molti beni si sono stabilizzati. Ecco come dovrebbero muoversi le società petrolifere:

- Innanzitutto, consolidare una gestione più autonoma dell'industria petrolifera, ottimizzare gli schemi industriali e aumentare la concorrenza internazionale.
- Nella situazione odierna del prezzo del petrolio, con una domanda del mercato non favorevole, le società petrolifere "downstream" devono capire come potersi ottimizzare, come abbassare i propri costi, migliorare la tecnologia, e riuscire ad ottenere una fetta maggiore di mercato. Naturalmente, devono anche mettere a fuoco quali saranno i fattori negativi in futuro; ad esempio, i prodotti petrolchimici del Medio Oriente avranno un impatto "dumping" sul mercato cinese e la competitività dei

prodotti petrolchimici cinesi non sarà alla pari con il Medio Oriente. Le industrie petrolchimiche cinesi, sul piano della tecnologia, dell'entità delle risorse e degli impianti e dal punto di vista della qualità gestionale sono ancora molto lontane dai livelli internazionali.

Le aziende petrolchimiche cinesi devono sfruttare al meglio l'opportunità di questo ciclo di basso costo del petrolio e aumentare la produzione di prodotti ad alto valore aggiunto. L'industria petrolchimica deve utilizzare un modello di sviluppo "a gruppo e basico". Con "a gruppo" intendiamo la creazione di gruppi per zone. Ad esempio, l'acciaio, la raffinazione e la petrolchimica possono ottenere dei benefici in modo complementare e arrivare a realizzarsi "a gruppo". Questo tipo di modello schematico può coinvolgere le tre società petrolifere della PetroChina, Sinopec e Cnooc in un investimento all'interno di un'unica zona e realizzare una condivisione e uno scambio di risorse, riducendo notevolmente i costi d'impresa e diversificando gli interessi delle attività "downstream".

- In seguito, utilizzare e incoraggiare la nuova politica dell'"esporsi", abbandonare i "sussidi energetici" per promuovere una riforma dei prezzi dell'energia.

L'odierna recessione internazionale

dei prezzi del petrolio ha fornito al governo cinese un'occasione d'oro per tagliare i sussidi improduttivi all'energia fossile e aumentare le spese più utili. Tagliare i sussidi all'energia fossile vuol dire dimezzare i suoi effetti negativi verso l'esterno, come ad esempio l'intensificarsi dell'inquinamento e l'innalzamento del riscaldamento globale. Con le risorse di una politica di risparmio, da una parte si può migliorare il saldo di bilancio del governo, dall'altra si possono aumentare i finanziamenti dello stato nel campo dell'istruzione, della sanità, delle infrastrutture e della lotta alla povertà, promuovendo lo sviluppo economico a medio e lungo termine. Secondo il "Rapporto sullo sviluppo mondiale dell'energia 2014", pubblicato dalla IEA - Agenzia Internazionale per l'Energia - gli incentivi sull'energia fossile per tutto il 2013 sono arrivati a 550 miliardi di dollari, 4 volte tanto quelli per le energie rinnovabili.

- Terzo, puntare sulle strategie internazionali di "aumento di valore del progetto + acquisizione del progetto".

Con il prezzo del petrolio che continua a mantenersi così basso, molte società petrolifere hanno iniziato a vendere alcuni beni industriali per abbassare la pressione finanziaria, rendendo così le fusioni e le ristrutturazioni

il tema principale dell'industria petrolifera internazionale nel 2015-2016. Tutto questo darà l'occasione alle aziende petrolifere private cinesi di portare avanti acquisizioni oltreoceano.

Nonostante la caduta del prezzo del petrolio, le compagnie possono sfruttare quest'occasione per partecipare ad acquisizioni societarie e, allo stesso tempo, abbassare il prezzo di acquisto. Al momento, le industrie petrolifere cinesi che hanno già formato aree di attività, in Asia centrale e America del nord, stanno sviluppando fortemente l'attività internazionale. Le aziende possono continuare a portare avanti la loro rete commerciale e l'espansione delle attività di più alto livello, con personale specializzato e integrazione delle risorse, continuando a espandersi verso le zone periferiche ricche di olio e gas e ampliando sempre di più il volume degli affari.

- Quarto, aumentare il sostegno politico e permettere all'industria privata di ottenere il diritto di importazione dell'industria energetica.

La Cina dovrebbe sfruttare l'occasione della caduta dei prezzi del petrolio per eliminare le attività ormai obsolete e promuovere un'apertura del sistema, permettendo all'industria privata di avere maggiori diritti e allentando i controlli sull'importazione del greggio; se questo sarà possibile, nel 2015 si potrà iniziare ad aprire verso il diritto d'uso. Si stima che nel 2015 il diritto d'uso sull'importazione di greggio venga prima rilasciato a 10 aziende e che si possa così accedere a più di 30 milioni di tonnellate.

In seguito, il greggio importato dalle aziende non rientrerà più nell'indice di programmazione della PetroChina e della Sinopec e, una volta ottenuto questo diritto d'uso, si potrà affidare l'importazione alla Sinochem o alla Sinopec, anche se così non si avrà ancora un'importazione diretta. A questo punto, ci sarà la possibilità di avere un proprio importatore e le società con risorse oltreoceano saranno le prime a beneficiare di questo diritto.

In generale, l'apertura all'importazione di greggio è già diventata la strada principale delle strategie energetiche. Ciò significa che nelle numerose aree, dove le condizioni lo permettono, le società di raffinazione otterranno il diritto d'uso di importazione del greggio.

- Quinto, allargare la collaborazione internazionale, attirare le società petrolifere straniere verso una collaborazione interna nel settore. Molte grandi aziende petrolifere d'oltreoceano continuano a collaborare con le aziende cinesi. Per quanto riguarda una riforma del settore dell'"upstream" cinese, la Cina deve

fornire ai partecipanti stranieri una struttura d'accesso più chiara. Ad esempio, per lo sviluppo del gas di scisto si può fare la stessa cosa fatta dal governo europeo, ossia emettere delle disposizioni precise e attirare correttamente gli investimenti stranieri. Per quanto riguarda le attività "downstream", è opportuno dare alle società straniere il diritto di commercializzazione all'ingrosso dei prodotti petroliferi. A causa della mancanza di questo diritto, i prodotti petroliferi da produzione estera non hanno modo di arrivare direttamente alle proprie stazioni di servizio. Il diritto di commercializzazione all'ingrosso dei prodotti petroliferi può portare progressivamente a una ulteriore liberalizzazione delle migliori aziende straniere. Attualmente, per regolamento, la percentuale di stazioni di servizio delle aziende straniere in Cina non può superare il 30 per cento, ma la quota dovrà sicuramente aumentare.

- Per ultimo, unire la strategia "One belt one road" alla struttura integrale dell'industria energetica.

Promuovere la creazione di canali di trasporto dell'energia. In futuro, la Cina potrà continuare a favorire la costruzione di molti canali per il trasporto dell'energia oltre frontiera, inclusa la creazione delle quattro condutture energetiche dell'Asia centrale, gli oleodotti e i gasdotti tra Cina e Pakistan, il canale energetico tra Cina e Birmania e il fulcro energetico della Via della Seta marittima, realizzando così la costruzione di un centro di produzione cinese interno. La costa sud-est e le aree interne della Cina hanno creato un centro di produzione di energia di grandi dimensioni e di conseguenza vi è un'esigenza sempre più urgente di sviluppare attrezzature intelligenti e di alto livello. Il mercato di creazione della "One belt one road" è il mercato di apertura delle aziende di Ingegneria di servizio, delle attrezzature energetiche e dei grandi progetti di riqualificazione industriale.



Leggi su [www.abo.net](http://www.abo.net) altri articoli dello stesso autore.

Lifan Li è professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze sociali di Shanghai e Segretario generale del Centro studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.

## The Europe of ENERGY

Se l'OPEC dovesse ridurre il suo monopolio, l'UE ne beneficerebbe. Nel breve termine indicherebbe una gradita spinta alla crescita dei prezzi. Nel lungo termine, solleverebbe le questioni sulla direzione delle quotazioni nel caso in cui le compagnie e i paesi continuassero a tagliare gli investimenti

# A

PAUL BETTS

ll'incontro annuale tra i ministri dell'Unione europea e l'Organizzazione dei paesi Esportatori di Petrolio (OPEC) svoltosi nel giugno scorso, il commissario UE all'Energia, Günther Oettinger, ha sottolineato l'importanza della cooperazione e del dialogo tra l'Unione europea e l'OPEC. La sua premessa è stata piuttosto diretta. L'Unione europea importa il 53 per cento dell'energia che consuma, quasi il 90 per cento del proprio fabbisogno di greggio, il 66 per cento del gas naturale utilizzato e circa il 42 per cento del suo fabbisogno di combustibili solidi. Con tali premesse, l'Europa difficilmente può restare indifferente di fronte a un'organizzazione che, negli ultimi anni, ha rappresentato circa il 40 per cento del mercato petrolifero globale e che un tempo produceva più della metà del petrolio mondiale. Ma questo cosiddetto dialogo tra Unione europea e OPEC non è mai stato realmente all'altezza delle aspettative. "La cosa non ci sorprende", ha dichiarato il presidente di una società indipendente con sede a Londra impegnata in attività di esplorazione e produzione di petrolio. "Non è possibile parlare di un vero e proprio rapporto tra Europa e OPEC, poiché effettivamente non si va oltre queste occasionali riunioni annuali. Ciò che invece esiste è una rete complessa di rapporti intensi e intricati tra l'Unione europea e i suoi singoli stati membri, da un lato, e i rispettivi paesi che costituiscono il cartello OPEC e altri paesi produttori di petrolio non-OPEC dall'altro", ha spiegato il presidente.

### LA SICUREZZA ENERGETICA COME PRIORITÀ

Per l'Unione europea e i suoi stati membri la questione principale è sempre stata quella legata alla sicurezza energetica e a forniture di energia accessibili. E, nel caso delle forniture di petrolio da parte dei produttori OPEC, il prezzo è ovviamente un elemento decisivo. Come ha sottolineato Günther Oettinger, "i produttori e i consumatori potrebbero avere opinioni diverse su quello che dovrebbe essere un prezzo del petrolio auspicabile. Tuttavia, ritengo che ci sia un ampio consenso sul fatto che un prezzo del petrolio accessibile costituisca un prerequisito per la crescita economica di tutte le nazioni, sia dal punto di vista dei produttori che dalla prospettiva dei consumatori. In altre parole, prezzi del petrolio eccessivi non farebbero altro che danneggiare le nostre economie". Oet-

tinger non è più commissario UE all'Energia, ma ricopre attualmente la carica di commissario UE per l'economia digitale. Tuttavia, come gran parte dei suoi colleghi responsabili delle politiche europee, Oettinger sarà soddisfatto del netto calo del prezzo del greggio registrato negli ultimi dieci mesi e della decisione dei membri dell'OPEC, e in particolare del più grande produttore di tutti, l'Arabia Saudita, che rappresenta circa il 40 per cento della produzione OPEC, di mantenere le estrazioni a livelli record allo scopo di conservare la quota di mercato piuttosto che tagliare la produzione per tentare di far risalire il prezzo del petrolio.

### LE CONSEGUENZE IN EUROPA DEL CALO DEI PREZZI

Il petrolio a un prezzo più basso e il programma di stimolo monetario attraverso l'acquisto di bond attuato dalla BCE hanno contribuito a una crescita più rapida in Europa. "L'economia dell'UE ha raramente beneficiato di una coincidenza così forte di fattori favorevoli", ha scritto di recente Marco Buti, capo della direzione generale Affari economici della Commissione europea. Gli economisti della Commissione prevedono ora che il prodotto interno lordo delle 19 nazioni che compongono l'Eurozona dovrebbe crescere dell'1,5 per cento quest'anno, e quello dei 28 paesi dell'UE dell'1,8 per cento, in parte perché il brusco calo del prezzo del petrolio sta lasciando più denaro nelle tasche dei consumatori europei. Detto ciò, Buti si è chiesto anche se l'economia europea sarebbe in grado di generare un'espansione bilanciata e autosostenuta una volta svaniti questi temporanei fattori favorevoli. La risposta è tutt'altro che scontata, ma mantenere un contesto di prezzi del petrolio stabili sul lungo periodo sarebbe sicuramente di aiuto. Dal punto di vista del suo ruolo nel mercato energetico più ampio, la nuova Commissione europea sta lentamente portando avanti i propri sforzi per il completamento del mercato interno dell'energia, dopo aver appurato che la sicurezza energetica della regione può essere creata solo con un mercato unico vero e proprio. Tutto ciò implica investimenti in nuove infrastrutture energetiche, l'attuazione di un programma di risparmio energetico per tagliare almeno il 17/18 per cento, se non addirittura il previsto 20 per cento, entro il 2020, un'ulteriore diversificazione delle fonti energetiche e delle energie rinnovabili e, infine, l'impegno a perseguire gli obiettivi ambiziosi dell'Unione europea in termini di decarbonizzazione. Purtroppo, però, molti di questi obiettivi sono a medio e lungo termine e il petrolio, nel frat-

Europa/L'intricata rete di rapporti con i singoli stati membri dell'Organizzazione

# I vantaggi del Vecchio Continente

tempo, resterà una componente chiave del mix energetico europeo. In effetti, la Commissione europea ha indicato che nel breve e medio periodo, la dipendenza dell'Unione europea dalle importazioni di petrolio aumenterà notevolmente, fino a più del 90 per cento, a seguito del progressivo esaurimento delle proprie riserve petrolifere.

#### IL PESO DELLE TENSIONI CON LA RUSSIA

Questo è il motivo per cui l'Europa non può avere un atteggiamento compiaciuto né restare indifferente nei confronti dell'OPEC, soprattutto dopo la crisi in Ucraina e l'accentuarsi delle tensioni diplomatiche tra Unione europea e Russia, uno dei maggiori produttori di petrolio al mondo e uno dei fornitori chiave di petrolio e gas naturale all'Europa. Prima dello scoppio della crisi che ha portato all'imposizione di sanzioni contro Mosca da parte degli Stati Uniti e dell'Unione europea, la Germania in particolare vedeva la Russia sia come fornitore privilegiato di energia per il paese e per l'UE, sia come partner commerciale ed economico all'interno di una strategia volta a ridurre la dipendenza dai fornitori OPEC, soprattutto i grandi produttori di petrolio del Medio Oriente membri dell'organizzazione. Non è un caso che l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schroeder sia diventato presidente di Gazprom, uno dei colossi energetici statali della Russia. In seguito al conflitto in Ucraina e alla distaccata situazione di stallo tra Russia e Stati Uniti, ora tutto è cambiato. I rapporti tra Berlino e Mosca si sono notevolmente raffreddati nonostante i recenti sforzi del Presidente russo Vladimir Putin di rinnovare il dialogo con la Germania. A sua volta, questa situazione ha lasciato a Mosca due possibili alternative: collaborare con l'OPEC e considerare eventualmente la possibilità di entrare a far parte del cartello, rivolgendosi al contempo lo sguardo a est, verso la Cina. La Russia in realtà potrebbe scegliere entrambe le opzioni, ma finora si è solo adoperata in maniera decisa per favorire le proprie esportazioni di gas e petrolio verso la Cina, inclusa una recente proposta di costruire un nuovo gasdotto transiberiano. Dopo i recenti sconvolgimenti nei mercati petroliferi internazionali, l'OPEC, e in particolare l'Arabia Saudita, ha messo a punto nuovi approcci nei confronti della Russia per considerare l'inclusione nell'organizzazione o, quanto meno, favorire la coordinazione e la collaborazione tra le due parti. Dopo tutto, l'Arabia Saudita e la Russia hanno molto in comune. Entrambe dipendono dalle esportazioni di greg-

**INTERVISTA** Joe Kaeser, CEO Siemens, la maggiore conglomerata d'Europa per fatturato

## Un ruolo non perso ma ceduto

**Se l'Organizzazione non agisce come swing producer è per scelta. Il settore del petrolio e del gas è ancora uno dei più attraenti. Per Kaeser "vale la pena esserci"**

**R**esta ottimista sul settore del petrolio l'amministratore delegato di Siemens Joe Kaeser, nonostante il crollo dei prezzi. La conglomerata tedesca, anche grazie alle recenti acquisizioni come l'operazione Dresser-Rand, è ben posizionata per affrontare le sfide del settore, assicura l'Ad, interpellato a margine del CERAWWeek.

**Nel "nuovo mondo dell'energia" l'OPEC ha davvero perso il suo ruolo di swing producer?**

Non credo che l'OPEC abbia perso la sua capacità di agire come swing pro-

ducer. Penso piuttosto che abbia ceduto questo ruolo.

**Nel loro interesse deliberatamente agli Stati Uniti?**

Questo bisognerebbe chiederlo a loro.

**Il calo delle quotazioni del greggio ha comportato un generalizzato taglio degli investimenti nel settore. Cosa significa questo per Siemens?**

Significa che i contratti diminuiranno nel breve termine e questa non è sicuramente una buona notizia. Nella nostra

particolare situazione, la buona notizia è che abbiamo tempo sufficiente per concentrarci sull'integrazione di tre asset: Dresser-Rand, Rolls-Royce, Siemens Oil & Gas. Ovviamente il calo del prezzo del petrolio non ci fa piacere così come la conseguente riduzione dei capex ma allo stesso tempo il timing è perfetto: ci consente di completare adeguatamente l'integrazione ed essere pronti per quando la gente tornerà in campo.

**Resta dunque ottimista sulle prospettive del settore?**

Continuiamo a ritenere che il settore del petrolio e del gas sia ancora uno dei più attraenti: vale la pena esserci. Noi alla Siemens, anche grazie all'acquisizione Dresser-Rand, siamo in grado di incidere sul lato dei costi mantenendoli bassi e questa è una delle risposte, se non "la" risposta, alla situazione attuale. Ma nel lungo periodo l'Oil & Gas resta profittevole. La domanda non è scesa. Siemens poi è attiva in molteplici comparti: quello della generazione, della trasmissione,

della distribuzione, dell'upstream, del downstream, dell'offshore e dell'onshore. Se si guarda alla combinazione di Siemens-Dresser-Rand-Rolls-Royce penso che siamo molto ben posizionati.

**Avete però annunciato oltre 7.800 tagli alla forza lavoro nell'ambito del piano di ristrutturazione aziendale...**

La nuova strategia e la nuova organizzazione rendono la nostra società più efficiente. Abbiamo eliminato degli strati, siamo più vicini ai nostri clienti, al nostro business e molti posti di lavoro sono risultati ridondanti, soprattutto nel settore amministrativo. Abbiamo anche fatto assunzioni. Vogliamo usare questi posti per puntare sull'innovazione e la crescita mentre quando i prezzi del petrolio erano alti, nessuno si preoccupava dell'efficienza dei costi. L'unico interesse era tirare fuori petrolio il più velocemente possibile.

RITA KIRBY



**JOE KAESER**

è presidente e amministratore delegato di Siemens AG, carica che ricopre dal 1° agosto 2013. In precedenza, dal 1° maggio 2006, è stato membro del Consiglio di gestione e responsabile di Corporate Finance and Controlling di Siemens AG. Per la stessa società, Joe Kaeser è stato anche responsabile di Financial Services, Siemens Real Estate ed Equity Investments, operando inoltre come membro del Comitato Equity and Employee Stock. Dopo gli studi di amministrazione aziendale svolti presso la Fachhochschule di Regensburg, Joe Kaeser è entrato nel 1980 in Siemens AG, Components Group.

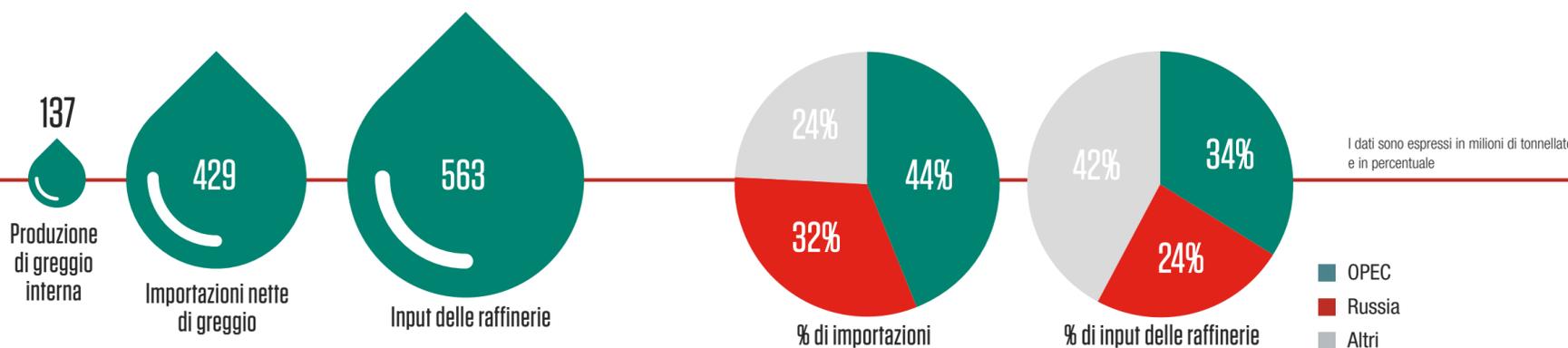
#### L'INDEBOLIMENTO DEL RUOLO DELL'ORGANIZZAZIONE

Sfortunatamente per l'OPEC, le lotte interne tra i suoi membri e la generale mancanza di disciplina ha inevitabilmente indebolito il suo potere di influenzare i mercati del petrolio. A sua volta questo ha anche indebolito la sua abilità di negoziazione e le relazioni con le altre istituzioni, non da ultima l'Unione europea. Per l'Europa, il declino del monopolio dell'OPEC è anche una benedizione. Nel breve termine indica una gradita spinta alla crescita dei prezzi del petrolio ribassati. Nel lungo termine, solleva le questioni sulla direzione dei prezzi del petrolio nel caso in cui le compagnie e i paesi continuino a tagliare gli investimenti e il capitale spesso mentre tentano di risistemarsi e riposizionarsi a dispetto dei prezzi del petrolio bassi e un mercato già saturo. Il segretario generale dell'OPEC, Abdullah al-Badri, ha già messo in guardia all'inizio dell'anno sul rischio di un incremento del prezzo nel futuro fino a 200 dollari al barile nel caso in cui l'investimento nelle nuove forniture sia troppo esiguo. Probabilmente sta sopravvalutando il rischio: l'ultima cosa che l'Europa vuole, o di cui ha bisogno, è un mercato del petrolio altamente volatile che oscilla da una abbondanza globale ad una carenza globale, come è regolarmente successo nel passato. Per questo è nell'interesse dell'UE e dei paesi europei di cercare una maggiore collaborazione e mutua comprensione con paesi di produzione OPEC e non-OPEC su tutti gli importanti meccanismi che governano i prezzi del petrolio. Alla fine, il prezzo del petrolio sarà dettato dal costo della sostituzione delle riserve, per cui è necessario un equilibrio per assicurare che le riserve siano sostituite su una base economica attuabile. Nel clima attuale, non sarà un'impresa facile.

#### BILANCIO PETROLIFERO EUROPA OCSE

Il grafico evidenzia i dati sulla dipendenza dal greggio estero dell'Europa OCSE, che include le produzioni della Gran Bretagna e della Norvegia (Mare del Nord). La voce consumption è stata intesa come refinery intake (lavorazioni di greggio nelle raffinerie domestiche dell'area).

Fonte: NE Nomisma Energia on statistics from IEA and Eurostat, 2011



gio per la maggior parte delle loro entrate di bilancio. Negli ultimi anni la Russia si è trasformata sempre più in un'economia basata sul petrolio, al pari dell'Arabia Saudita. E sia la Russia che l'Arabia Saudita collocano l'energia al centro della loro politica estera e la usano come strumento chiave per conseguire i propri obiettivi politici. Entrambe sostengono, anche se solamente a parole, che i prezzi del petrolio sono dettati dal mercato. Ad esempio, Sergey Lavrov, ministro degli affari esteri russo, a febbraio ha dichiarato: "Siamo d'accordo con i nostri colleghi sauditi nel ritenere che il mercato petrolifero dovrebbe basarsi sull'equilibrio tra domanda e offerta e che dovrebbe essere immune da qualsiasi tentativo di influenza per scopi politici o geopolitici". Tuttavia, il Presidente Putin è stato piuttosto franco lo scorso au-

tunno quando, durante una visita a Pechino, ha dichiarato che "nel prezzo del petrolio è sempre presente una componente politica". Il fallimento di una stretta collaborazione tra Russia e OPEC nell'interesse reciproco di fissare un prezzo del petrolio stabile e sostenuto è una vecchia storia. Se torniamo indietro al 2008, anno caratterizzato da prezzi del petrolio in diminuzione, dal crollo del rublo e da una bufera finanziaria internazionale in procinto di scoppiare, vediamo che la Russia in quel periodo aveva esercitato pressioni sull'OPEC per ottenere tagli alla produzione. Ma poi, come avviene ancora oggi, le trattative tra OPEC e Russia hanno prodotto pochissimo, per non dire nulla, visto che ciascuna parte si è dimostrata restia a sostenere il peso dei tagli alla produzione necessari per risolvere i prezzi dai bassi livelli at-

tuali, anche se ultimamente tra i membri OPEC si è parlato di nuovo della necessità di ripristinare le quote di produzione che erano state accantonate nel 2011. Il fatto è che né la Russia né l'Arabia Saudita, così come gran parte degli altri produttori OPEC, possono permettersi di ridurre il flusso dei rispettivi ricavi petroliferi e rischiare di perdere quote di mercato, soprattutto nell'attuale nuovo contesto di ripresa della produzione petrolifera statunitense in seguito alla rivoluzione tecnologica della fratturazione idraulica che l'Arabia Saudita sta cercando di combattere, senza riuscirci del tutto.

#### LA PRESSIONE SUI BUDGET DEI PAESI OPEC

Se da un lato la moderazione del prezzo del petrolio costituisce un ovvio

vantaggio per le economie europee con l'eccezione del settore petrolifero europeo stesso, l'impatto di un greggio più a buon mercato sui paesi produttori potrebbe tuttavia avere ripercussioni sui paesi dell'UE. Per stessa ammissione dell'OPEC, non si prevede che i prezzi del petrolio saranno costantemente negoziati ancora a 100 dollari al barile nel prossimo decennio, in parte perché ci si aspetta che i concorrenti americani dell'OPEC siano in grado di far fronte a un contesto di prezzi bassi e di garantire l'apporto di forniture. Questa situazione metterà pressione sui budget dei paesi OPEC per poter soddisfare le proprie esigenze e aumentare le spese al fine di evitare agitazioni politiche e sociali a livello nazionale.

I disordini successivi alla cosiddetta "primavera araba" che si sono veri-

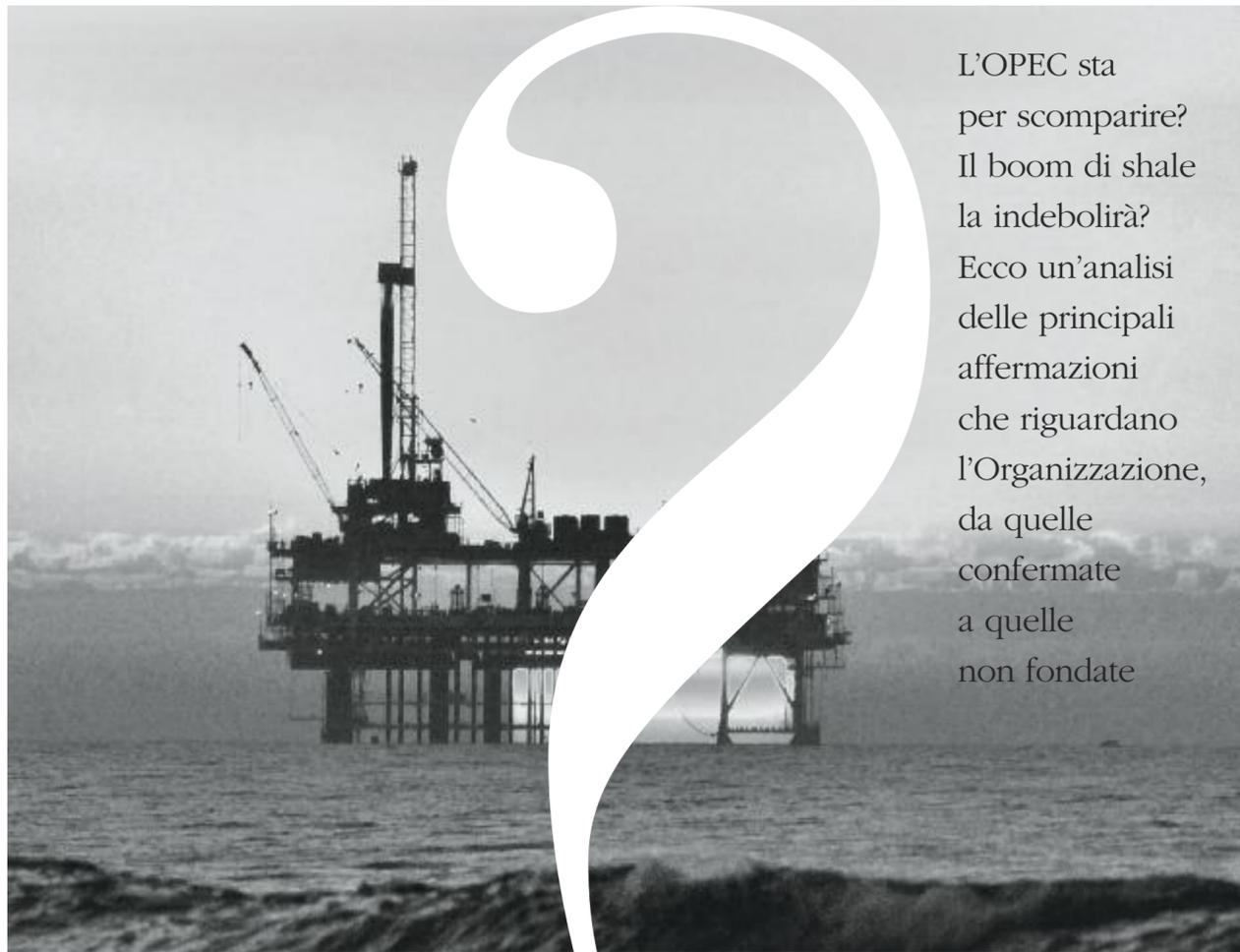
ficati in Libia e su altri fronti nel Maghreb hanno già avuto gravi ripercussioni in Europa con la crescente e tragica ondata di migranti africani che tentano di attraversare il Mediterraneo per arrivare in Italia. Ciò ha già creato una crisi umanitaria di dimensioni enormi e accentuato ulteriormente la questione sulle modalità con cui i paesi dell'Unione europea intendono affrontare i crescenti flussi migratori. I paesi europei hanno, inoltre, vari interessi bilaterali con specifici produttori OPEC, oltre alla più ampia questione di tentare di evitare ulteriori conflitti nel Medio Oriente e con le relative ramificazioni terroristiche. Sia per il Regno Unito che per la Francia, l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo sono da tempo mercati chiave per il settore della difesa. Infatti, i settori della difesa di Regno Unito e

Francia continuano entrambi a dipendere da queste regioni del Medio Oriente per gran parte della loro esportazione di aerei e altre attrezzature militari. Gli stati europei fanno inoltre affidamento su quest'area del mondo per la vendita di aerei commerciali, con nazioni come gli emirati di Dubai, Abu Dhabi e del Qatar che stanno diventando acquirenti chiave dei velivoli commerciali Airbus europei. È da lungo tempo, quindi, che i paesi europei sono interessati a lavorare per un allentamento delle variegate tensioni politiche e sociali che caratterizzano il Medio Oriente e altri paesi produttori di petrolio in via di sviluppo, allo scopo di evitare interruzioni gravi e potenzialmente imprevedibili delle forniture petrolifere e altri vincoli economici, per non dire minacce geopolitiche maggiori.



Leggi su [www.abo.net](http://www.abo.net) altri articoli dello stesso autore.

Paul Betts lavora da 36 anni per il Financial Times ed è stato per 28 anni corrispondente estero del quotidiano a Roma, Parigi, New York e Milano. Attualmente scrive da Londra come editorialista di economia internazionale.



L'OPEC sta per scomparire? Il boom di shale la indebolirà? Ecco un'analisi delle principali affermazioni che riguardano l'Organizzazione, da quelle confermate a quelle non fondate

# Vero Le sette opinioni più diffuse falso

MOISÉS NAÍM

Il panorama petrolifero globale è sempre stato un campo di battaglia nel quale l'intensità delle schermaglie sul fronte commerciale è superata solo dal vigore degli scontri geopolitici per ottenerne il controllo. Negli ultimi anni la situazione non è affatto cambiata. L'unica differenza riguarda i duellanti, le armi, le strategie e le tattiche che definiscono tale campo di battaglia. L'introduzione di nuove tecnologie ha avuto un impatto sulle attività di

prospezione e produzione, determinando l'ingresso di nuovi operatori che si avvalgono di tattiche molto diverse e favorendo dunque alcuni produttori, tra cui gli Stati Uniti. Gli hedge fund e le nuove forme di finanziamento hanno comportato l'avvento di altri operatori finanziari tra le nuove forze che stanno sovvertendo i mercati petroliferi. Le compagnie petrolifere nazionali si adoperano per adattarsi alle pressioni contraddittorie esercitate dalle politiche interne dei rispettivi paesi e dalle politiche internazionali che plasmano il loro contesto di business. Le multinazionali tradizionali affrontano l'inaspettata concorrenza

di rivali di dimensioni più ridotte, ma più agili e audaci. Inoltre, i cambiamenti nelle dinamiche e nei volumi della domanda di petrolio hanno creato nuove realtà. Al centro di questi cambiamenti rivoluzionari si colloca l'OPEC, l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, costituita 55 anni fa. L'OPEC si trova stretta nel mezzo di una battaglia di proporzioni epiche. Attualmente la sua influenza sul mercato è certamente inferiore rispetto a quella che esercitava ai tempi d'oro: nel 1974 l'OPEC rappresentava metà dell'offerta totale di petrolio nel mondo; ad oggi i suoi membri ne rappresentano un terzo e la loro quota

complessiva continuerà presumibilmente a calare. L'OPEC è una specie in pericolo, condannata all'estinzione? Oppure tornerà ad avere il potere di determinare i prezzi globali del petrolio? La crisi della struttura dell'industria petrolifera mondiale ha inevitabilmente originato un vivace dibattito sul futuro dell'organizzazione. In questo articolo ho individuato alcune delle idee più diffuse che riguardano l'OPEC e ne discuterò la veridicità. Alcune affermazioni sono vere, altre no; altre ancora erano valide per il passato ma non allo stato attuale. A seguire sono riassunte sette di queste idee e la mia valutazione nel merito.



## L'OPEC stabilisce i prezzi globali del petrolio

**F**also, anche in riferimento al passato. Tuttavia, talvolta ha esercitato una notevole influenza nella loro determinazione. In termini di efficacia, piuttosto che di intenti o dichiarazioni pubbliche, raramente l'OPEC ha rappresentato un cartello solido. L'apice del suo potere di determinazione dei prezzi è stato raggiunto nel 1973, ai tempi dell'embargo petrolifero arabo, quando le decisioni assunte dall'OPEC

contribuirono di fatto all'improvvisa quadruplicazione dei prezzi del petrolio. Il conto energetico dei paesi consumatori salì alle stelle. Da allora, l'OPEC è stata sostanzialmente incapace di esercitare un'influenza significativa sui prezzi globali del petrolio. I divergenti interessi dei paesi membri hanno reso molto difficile il mantenimento di una disciplina sui prezzi e i nuovi paesi produttori che si sono affac-

ciati al mercato hanno rifiutato di prendere parte all'organizzazione. I rialzi dei prezzi del petrolio sono stati per la maggior parte innescati da eventi geopolitici che esulavano dalla sfera di influenza dell'OPEC. Perfino oggi, quando la decisione dell'Arabia Saudita di incrementare la produzione ha contribuito in modo significativo a mantenere ridotti i prezzi, il ruolo fondamentale non è stato svolto dall'OPEC nel suo complesso, ma da un ridotto gruppo dominante di stati del Golfo facenti parte dell'organizzazione. In realtà, la decisione di mantenere inalterati i livelli di produzione è contraria alla politica dell'OPEC, dichiaratamente volta a tutelare i prezzi tramite la gestione della produzione. Questo recente orientamento non rappresenta comunque una novità quanto piuttosto un ulteriore esempio di una chiara tendenza, ossia il fatto che il comportamento dell'OPEC è trainato dagli interessi e dalle decisioni dei maggiori produttori che ne fanno parte.



## L'OPEC è destinata a scomparire

**C**ome molte altre organizzazioni internazionali che hanno perso la rilevanza che avevano in passato, con tutta probabilità l'OPEC godrà di un'immortalità burocratica. Sebbene la sua influenza sia scemata, l'OPEC non corre il rischio di essere sciolta dai suoi membri. Concepita negli anni Sessanta da alcune menti lungimiranti del terzo mondo, l'organizzazione è stata legittimata a livello geopolitico dalla capacità che ebbe in apertura del decennio successivo di incrementare i prezzi, nonché dalle idee e dai principi espressi nella dottrina del Nuovo ordine econo-

mico internazionale (NOI). Tra i capisaldi di tale dottrina figura il diritto degli stati nazionali di controllare l'estrazione e la commercializzazione delle proprie risorse naturali interne, nonché la costituzione e il riconoscimento di cartelli gestiti a livello statale per stabilizzare i prezzi delle materie prime e, ovviamente, ottenere dai paesi consumatori più ricchi dei prezzi "equi" per le esportazioni. Inaspettatamente, la percezione del potere dell'OPEC è stata fortemente incentivata dalla teoria del Piccolo petrolifero di M. King Hubbert, che ha diffuso l'idea che il petrolio stesse iniziando

a scarseggiare e che sarebbe infine venuto a mancare quasi del tutto; tale convinzione ha ulteriormente rafforzato il potere geopolitico dell'OPEC, i cui membri controllavano la maggior parte delle riserve di petrolio. Una volta sostituito il presupposto secondo cui il mondo sarebbe rimasto a corto di petrolio con la teoria di una sovrabbondanza dello stesso, l'importanza di un cartello che controllasse una materia prima tanto abbondante andò inevitabilmente a scemare. La sopravvivenza di un cartello dipende da due fattori principali: innanzitutto la scarsità della materia prima che esso controlla e, secondariamente, la necessità che i membri del cartello rispettino le quote di produzione concordate ed evitino di incrementare l'offerta superando le quote ad essi riservate, spingendo i prezzi al ribasso. Ad oggi, dinamiche e stakeholder nuovi e potenti stanno scardinando questi due requisiti. Nuove fonti di energia si stanno inserendo nel mercato a un ritmo incalzante. In Europa, il consumo di energia da fonti rinnovabili

è salito dell'80 per cento nell'ultimo decennio e circa il 15 per cento dell'energia elettrica consumata negli USA deriva attualmente da fonti rinnovabili. Le innovazioni tecnologiche, come ad esempio le celle fotovoltaiche a film sottili, potrebbero rappresentare una vera svolta nel settore dell'energia. Il boom del petrolio e del gas di scisto, che dagli Stati Uniti si diffonderà in almeno una mezza dozzina di altri paesi, e la proliferazione di produttori di petrolio indipendenti stanno gradualmente riducendo l'importanza del ruolo dell'OPEC nel settore dell'energia globale. Tuttavia, a differenza di altre organizzazioni simili come l'Associazione dei paesi produttori di caffè (APPC) o il Consiglio internazionale dello stagno (ITC), che hanno sospeso le attività per i debiti eccessivi, l'OPEC risulta relativamente poco onerosa da mantenere per i suoi membri, economicamente molto agiati. Di conseguenza, per l'OPEC si prospetta una progressiva perdita di rilevanza piuttosto che una vera e propria scomparsa.



falso

## L'OPEC è stata fondata per mantenere la stabilità del mercato

**S**ebbene i suoi leader siano restii ad ammetterlo, sin dalla sua fondazione il principio guida dell'OPEC è stato la cosiddetta "difesa" dei prezzi del petrolio. Questo significava alzare i prezzi fino al livello massimo sostenibile dal mercato, evitando al contempo di superare il limite che avrebbe reso economicamente attraenti produttori rivali o nuove tecnologie (in particolare rinnovabili). Nonostante la linea ufficiale e l'obiettivo dichiarato dall'OPEC di perseguire il difficile equilibrio tra domanda e offerta, ciò che ha in realtà influenzato le decisioni dell'organizzazione nella maggior parte dei casi è stato l'ottenimento del prezzo mi-

gliore possibile senza stimolare i rivali. Di fatto, per anni la strategia prevalente dell'organizzazione è stata quella di limitare l'output dei suoi membri per fare in modo che il mercato continuasse ad essere dominato dai venditori. Piuttosto che sulla cooperazione tra produttori e consumatori, l'OPEC ha posto l'accento su una tattica volta a mantenere un vantaggio sui maggiori paesi consumatori del mondo industrializzato, sebbene la sua strategia di pricing abbia ovviamente danneggiato i paesi consumatori delle aree in via di sviluppo.

Nel tempo, questa strategia volta a massimizzare i ricavi è divenuta inefficace, dal

momento che i singoli paesi membri che avevano disperato bisogno del reddito da petrolio per rimpinguare le casse dei loro governi hanno violato apertamente le quote di produzione che avevano promesso all'OPEC di rispettare. Questo fenomeno avviene ancora oggi: i membri che hanno difficoltà economiche violano apertamente gli impegni assunti in termini di output. Anche in ragione dell'incapacità di mantenere la disciplina al suo interno, l'OPEC si appella ora a una maggiore cooperazione a livello globale tra consumatori e produttori; una mossa trainata probabilmente dalla necessità, più che da una reale convinzione.



vero

## L'Arabia Saudita continuerà ad essere il membro più influente

**P**er il prossimo futuro, l'Arabia Saudita non ha rivali all'interno dell'OPEC. Le sue abbondanti riserve di petrolio leggero di buona qualità con costi di produzio-

ne relativamente ridotti assicureranno al Regno la leadership all'interno dell'OPEC, sebbene sia il Venezuela - uno dei paesi fondatori dell'organizzazione - a vantare le riserve più ampie al mondo. Il petrolio pesante e di qualità inferiore del Venezuela è più costoso da produrre; inoltre, il governo venezuelano non ha saputo creare un'industria petrolifera orientata alla crescita, come dimostrato dal continuo declino della sua capacità produttiva. Le riserve di petrolio convenzionale dell'Iran sono le terze al mondo in termini di quantità, tuttavia l'industria petrolifera del paese continua a risentire della scarsa efficienza operativa e di un prolungato periodo di investimenti insufficienti. La situazione potrebbe cambiare e la leadership petrolifera dell'Arabia Saudita potrebbe essere messa in dubbio dall'instabilità politica o da eventi geopolitici che ne limiterebbero le capacità di esportazione, mentre il Venezuela e l'Iran potrebbero invece divenire più competitivi. Tuttavia, la maggior parte degli esperti concorda sul fatto che la prospettiva più probabile sarà il mantenimento, da parte dell'Arabia Saudita, del suo ruolo di primo piano all'interno dell'OPEC. La leadership del Regno è ben consolidata, non solo grazie all'efficientissima gestione della sua industria petrolifera, ma anche per la notevole influenza che esso esercita sugli alleati produttori di petrolio e gas nell'area del Golfo.

non più vero



## Le differenze negli interessi nazionali dei relativi membri possono essere appianate

**C**ome in qualunque altra tipologia di associazione, l'armonia all'interno dell'OPEC poteva essere mantenuta senza difficoltà fintantoché i risultati erano chiaramente a favore dei paesi produttori. Il ruolo sempre maggiore dei produttori indipendenti di petrolio nel mercato globale, il boom della produzione di gas e petrolio negli Stati Uniti e la dipendenza crescente della Cina dalla Russia per il soddisfacimento del suo fabbisogno energetico hanno contribuito largamente alla perdita della quota di mercato dell'OPEC, esacerbando i contrasti interni all'organizzazione. L'attenzione dei paesi membri si è spostata dall'azione collettiva alla sopravvivenza individuale. Inoltre, la crisi finanziaria internazionale e l'economia globale anemica hanno danneggiato i membri dell'OPEC più vulnerabili da un punto di vista

fiscale, che devono applicare al petrolio prezzi relativamente più elevati per far quadrare il proprio bilancio pubblico o, in alternativa, esportare un volume maggiore di greggio per ottenere gli introiti di cui hanno disperato bisogno. Il netto calo dei prezzi del petrolio iniziato nell'estate del 2014 ha indotto i membri più in difficoltà dell'OPEC a esportare il più possibile per chiudere gli enormi deficit fiscali. Chiaramente questa situazione va ad aggravare il divario tra i membri dell'OPEC che beneficiano di una solida situazione economica e i produttori di petrolio in difficoltà. I dati relativi al recente meeting dell'OPEC in cui sono stati confermati livelli di produzione più elevati dimostrano che l'Arabia Saudita, ora più che mai, è al posto di comando e che i produttori più indigenti dovranno provvedere a se stessi.

## Il boom del petrolio e del gas di scisto assumerà una portata globale e indebolirà l'OPEC nel medio periodo

**L**a maggior parte delle potenziali riserve di petrolio e gas di scisto è situata in paesi che non fanno parte dell'OPEC, in particolare negli Stati Uniti, in Messico, in Argentina e in Cina. Secondo le stime dell'Agenzia internazionale dell'energia (AIE) nel 2010 tali risorse ammontavano a circa 5 trilioni di barili di petrolio estraibile, un volume oltre quattro volte superiore a quello delle riserve di petrolio dei membri

vero



dell'OPEC (circa 800 miliardi di barili). Lo sviluppo di queste risorse negli Stati Uniti ha già esercitato un impatto significativo sull'offerta globale di petrolio e sul calo dei prezzi. Quando anche gli altri paesi inizieranno a svilupparle, l'impatto assumerà una portata ancora maggiore. Inoltre, come afferma un recente editoriale del Financial Times: "L'industria statunitense del petrolio di scisto sta assumendo il ruolo di 'swing producer' a livello mondiale, introducendo un quantitativo maggiore di greggio sul mercato quando i prezzi sal-

gono e ponendo un tetto al relativo prezzo potenziale, che probabilmente si attesterà ben al di sotto dei 100 dollari a barile". La produzione di petrolio di scisto statunitense agirà come una sorta di termostato impostato intorno ai 70 dollari a barile e controllerà il prezzo del petrolio più efficacemente di quanto l'OPEC abbia mai fatto. L'editoriale continua: "I produttori rivali dovranno adattarsi. Secondo Citigroup, per riequilibrare il rispettivo bilancio, la Russia necessita che il prezzo del petrolio sia pari a 90 dollari a barile, l'Iraq a 98,

l'Arabia Saudita a 105 e l'Iran a 137 dollari. Se i prezzi del petrolio rimarranno ben al di sotto di questi livelli per un periodo prolungato, questi paesi dovranno affrontare dei cambiamenti difficili. Emergerà il rischio di instabilità politica". Forse gli unici fattori esterni che potrebbero influire significativamente sui prezzi del petrolio sono la futurizzazione dei redditi da petrolio da parte di hedge fund e speculatori, l'acquisto massiccio di future su petrolio come copertura contro l'inflazione e l'indebitamento del dollaro USA.

## L'OPEC è il principale nemico dell'ambiente

falso



**I**n quanto produttori di combustibili fossili, i paesi membri dell'OPEC contribuiscono indubbiamente a una larga parte delle emissioni di anidride carbonica che concorrono al riscaldamento globale. Ad ogni modo, i responsabili sono i consumatori, non i produttori. Sono colpevoli anche i governi che fino ad oggi non sono stati in grado di elaborare delle politiche di carbon pricing che creino opportuni incentivi a ridurre le emissioni. Sono infatti i governi ad avere la responsabilità di adottare e mettere in atto norme in materia di emissioni e stimolare il passaggio a una tecnologia di produzione di energia a basse emissioni di anidride carbonica. Secondo l'AIE, i livelli di energia pulita sono ancora inferiori a quelli necessari a limitare l'incremento globale della temperatura fino a 2 gradi centigradi. L'Agenzia invita a triplicare la spesa pubblica destinata alla ri-

cerca e allo sviluppo di tecnologie a basse emissioni di anidride carbonica. L'AIE sottolinea comunque che "le emissioni globali di anidride carbonica responsabile del riscaldamento globale non hanno registrato incrementi lo scorso anno (2014), per la prima volta in quarant'anni, senza che vi fosse una crisi economica in atto". Questa buona notizia è attribuibile alle diverse dinamiche di consumo energetico in Cina, il paese maggiormente responsabile del

l'inquinamento da anidride carbonica al mondo, e sembra essere un segnale del fatto che gli sforzi volti a controllare i cambiamenti climatici stanno iniziando a dare i loro frutti. Sempre sul fronte delle buone notizie, il Presidente Obama ha sottoscritto nel mese di marzo di quest'anno un ordine esecutivo che impone al governo federale degli Stati Uniti di ridurre entro il 2025 le emissioni di gas serra del 40 per cento rispetto ai livelli registrati nel 2008.

Compagnie come Lockheed Martin e General Electric hanno annunciato che effettueranno delle riduzioni su base volontaria. Il risultato di un provvedimento del genere equivarrebbe a quello ottenibile riducendo di 5,5 milioni le automobili in circolazione per un anno. Comunque, l'elemento più rilevante in assoluto è il fatto che i paesi del G7 hanno deciso, durante il meeting dell'8 giugno, di sviluppare delle strategie a lungo termine per ridurre le emissioni di anidride carbonica e abbandonare i combustibili fossili entro la fine del secolo. Tali sviluppi avranno delle implicazioni notevoli per il panorama dell'energia globale nel medio e lungo periodo, e andranno a sommarsi alle pressioni che l'OPEC sta affrontando per poter mantenere la sua importanza.

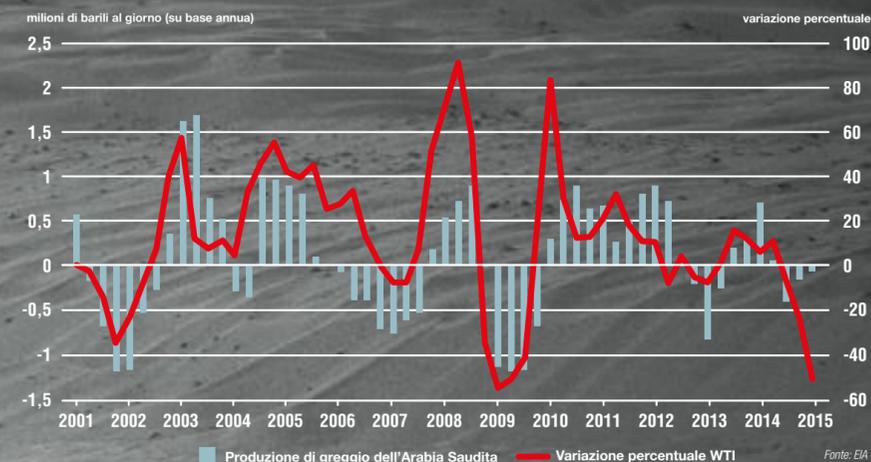
Moisés Naim è Distinguished Fellow del Carnegie Endowment for International Peace. È editorialista per la politica internazionale di El País e La Repubblica; collabora inoltre come redattore presso The Atlantic. Il suo ultimo libro si intitola "The End of Power".

**Scenario/Il peso di Riyadh nei futuri assetti dell'OPEC**

# Quando l'apparenza inganna

Stretta tra un andamento mutevole del petrolio e la scarsa coesione in seno all'Organizzazione, l'Arabia Saudita ha privilegiato il mantenimento delle quote di mercato rispetto alla massimizzazione dei proventi

## RAPPORTO TRA PRODUZIONE E PREZZO DEL PETROLIO



Le proiezioni di variazione nella produzione di greggio in Arabia Saudita producono parallele e coincidenti fluttuazioni dei prezzi del petrolio greggio WTI. L'Arabia Saudita, il più grande produttore di petrolio all'interno dell'OPEC e il più grande esportatore di petrolio al mondo, ha generalmente mantenuto un margine di 1,5-2 milioni di barili al giorno di capacità inutilizzata a cui ricorrere per la gestione del mercato.

dita è l'unico paese che dispone di una politica ufficiale per preservare la capacità produttiva inutilizzata. Per questo, gli investimenti e la politica produttiva devono essere orientati all'ottimizzazione delle dimensioni della sua capacità produttiva inutilizzata e alla soddisfazione della domanda interna, che cresce a ritmo sostenuto. Non è auspicabile né una capacità produttiva inutilizzata cospicua né una capacità limitata. Da un lato, una limitata capacità produttiva inutilizzata ridurrebbe la capacità dell'Arabia Saudita di tranquillizzare i mercati del petrolio in caso di interruzioni delle forniture. Dall'altro, una cospicua capacità produttiva inutilizzata spingerebbe al ribasso i prezzi del petrolio, intaccando sia la quota di mercato dell'Arabia Saudita sia il tasso di rendimento del suo investimento.

• **La stabilità politica e interna.** Trovandosi al centro di una regione caratterizzata da notevole instabilità politica, soprattutto a seguito delle rivolte arabe, l'Arabia Saudita ha particolare necessità di mantenere la stabilità interna. E ciò determina le politiche economiche chiave, come le decisioni del governo in merito alla spesa, il ritmo delle riforme economiche (tra cui la riforma dei prezzi dell'energia), nonché le relazioni regionali e internazionali del regno.

Dato l'ampio ventaglio di obiettivi politici (alcuni a breve termine, altri a lungo termine), e il numero limitato di strumenti a disposizione dei responsabili delle politiche petrolifere (principalmente regolazione della produzione e segnalazione al mercato), l'Arabia Saudita si troverà sempre costretta a compromessi nelle sue decisioni sulla produzione petrolifera. Emerge una situazione critica tra l'obiettivo di ottimizzazione dei proventi e quello del mantenimento della quota di mercato e dei volumi di produzione ed esportazione oltre un determinato livello. Tale compromesso è plasmato dalle dinamiche interne dei paesi e dalle condizioni esterne del mercato del petrolio, entrambe segnate dall'incertezza. È nel contesto dell'incertezza generata da tali compromessi che questo articolo tenta di interpretare il comportamento dell'Arabia Saudita nel corso dell'ultimo ciclo dei prezzi del petrolio.

### NON SARÀ L'UNICO ATTORE DOMINANTE DEL MERCATO

Il ciclo dei prezzi del petrolio 2014-2015 ha generato sensibile speculazione sui fattori trainanti della politica petrolifera dell'Arabia Saudita. Alcune interpretazioni si basano sul presupposto che l'Arabia Saudita non abbia timori in merito a una riduzione

BASSAM FATTOUH  
E  
ANUPAMA SEN

I recente andamento dei prezzi del petrolio ha fatto sì che il ruolo dell'Arabia Saudita nel mercato del petrolio e le sue politiche petrolifere venissero alla ribalta internazionale. Le iniziali speranze legate al fatto che l'Arabia Saudita avrebbe potuto "salvare" ed "equilibrare" il mercato e frenare il crollo del prezzo del petrolio hanno lasciato il passo a una narrativa al cui centro figurano "guerre dei prezzi", "teorie del complotto" e "strategie e giochi su lar-

ga scala" volti a spingere i prezzi verso il basso per raggiungere obiettivi geopolitici più ampi. La decisione dell'OPEC, nel novembre 2014, di non ridurre la produzione e di lasciare invariato il tetto di produzione giornaliera a 30 milioni di barili al giorno, ha suscitato un più ampio e fondamentale ventaglio di domande: la politica petrolifera dell'Arabia Saudita è cambiata? In tal caso, nel lungo e breve periodo, come si manifesterà questo mutamento nelle dinamiche del mercato petrolifero? Il ruolo di "swing producer" si è spostato dall'Arabia Saudita ai produttori di gas di scisto statunitensi? Uno degli obiettivi principali di questo artico-

lo è quello di analizzare le recenti linee comportamentali dell'Arabia Saudita alla luce dei mutamenti in atto nei mercati mondiali del greggio, delle dinamiche interne dell'OPEC e delle caratteristiche strutturali dell'economia nazionale del regno e del suo settore energetico.

### LE POLITICHE PETROLIFERE E I COMPROMESSI DELL'ARABIA SAUDITA

L'analisi della politica petrolifera dell'Arabia Saudita deve essere condotta in stretto rapporto con l'evoluzione delle dinamiche del mercato mondiale del petrolio. Essa è anche fon-

damentalmente radicata e plasmata da alcune caratteristiche salienti del suo sistema politico, economico e sociale. Tra i fattori chiave che incidono direttamente sulla politica del regno si annoverano:

• **Un'elevata dipendenza dai proventi del petrolio.** Nonostante svariati tentativi di diversificare la propria economia, l'Arabia Saudita resta notevolmente dipendente dal petrolio. Il governo continua a ricoprire un ruolo fondamentale nel percorso di sviluppo del regno, mentre la spesa pubblica, sostenuta dal reddito petrolifero, resta il motore principale della crescita dell'economia locale, compreso il settore privato non petrolifero. Dato il

ruolo centrale che il petrolio riveste nell'economia nazionale, l'obiettivo della politica incentrata sull'ottimizzazione dei proventi derivanti dal petrolio costituirà sempre un punto cruciale di qualsiasi decisione in merito alla produzione.

• **Le enormi riserve di petrolio disponibili per diversi decenni.** Secondo la BP Statistical Review of World Energy 2014, l'analisi statistica 2014 sull'energia mondiale di BP, l'Arabia Saudita possiede circa 266 miliardi di barili di riserve accertate, con un coefficiente riserva-produzione di oltre 63 anni. Per questo, garantire la domanda a lungo termine del proprio petrolio è un obiettivo politico cru-

ciale da bilanciare con altri obiettivi quali proventi e prezzi del petrolio più elevati. La riduzione della domanda, a causa dei prezzi elevati e volatili del petrolio e/o a causa di politiche di sostituzione del petrolio orientate da problematiche di sicurezza energetica e legate al cambiamento climatico, rappresenta una sfida a lungo termine, tanto più che i ripetuti tentativi dell'Arabia Saudita di diversificare la sua base economica si stanno rivelando infruttuosi.

• **Il predominio dell'Arabia Saudita nella produzione e nel commercio del petrolio.** Nel 2013, l'Arabia Saudita ha prodotto circa 9,7 milioni di barili al giorno e, sempre al giorno, ne ha

esportati oltre 7 milioni. Produttore di numerose varietà di petrolio, dall'ultraleggero al superpesante, l'Arabia Saudita è inoltre in grado di soddisfare la domanda di molte tipologie di raffinerie. Dato questo profilo di produzione ed esportazione, per garantire sbocchi per il proprio greggio è importante che l'Arabia Saudita sia presente in mercati chiave come Stati Uniti, Europa e Asia.

• **La disponibilità di capacità produttiva inutilizzata.** L'Arabia Saudita è uno dei pochi produttori con un'ampia capacità produttiva inutilizzata da poter sfruttare efficacemente per riequilibrare il mercato in tempi relativamente brevi. Inoltre, l'Arabia Sau-

del prezzo del petrolio o che addirittura favorisca una politica di riduzione dei prezzi nel contesto attuale, al fine di raggiungere obiettivi geopolitici più ampi. Un punto di vista che ha acquisito particolare credito è che l'Arabia Saudita stia collaborando con gli Stati Uniti per ridurre il prezzo al fine di esercitare pressioni sulle economie russe e iraniane dipendenti dalle esportazioni di petrolio. Ma tale spiegazione è problematica. È dall'embargo petrolifero del 1973 che l'Arabia Saudita non utilizza il petrolio come strumento politico; negli ultimi anni un motivo d'orgoglio è stato il fatto che le decisioni sulla produzione e sugli investimenti nel settore petrolifero sono state dettate esclusivamente da considerazioni commerciali, indipendenti da qualsiasi influenza degli Stati Uniti. Inoltre, si deve mettere in discussione l'efficacia del petrolio come arma politica e ci si deve chiedere se una compressione dei proventi del petrolio della Russia o dell'Iran potrebbe determinare un radicale (o anche lieve) mutamento della politica estera di questi paesi. Ma ancora più significativo è il fatto che tali interpretazioni trascurino di considerare alcune caratteristiche fondamentali dell'economia saudita.

#### LA DIPENDENZA DAI PROVENTI DEL PETROLIO

Come accennato in precedenza, l'Arabia Saudita dipende in modo significativo dai proventi del petrolio, mentre gli impegni di spesa del governo a livello nazionale e regionale continuano ad aumentare, soprattutto a seguito delle rivolte arabe; una politica di deliberata riduzione dei prezzi sarebbe perciò autolesionista. Infatti, nel maggio 2014, poco prima dell'inizio del calo dei prezzi del petrolio, Ali al-Naimi, il ministro del Petrolio saudita, ha dichiarato: "Centomila dollari rappresenta un prezzo equo per tutti, consumatori, produttori e società petrolifere." Tuttavia, a questo "prezzo equo" relativamente elevato e stabile, si sono evidenziate sempre più notevoli dinamiche di domanda e offerta. Dal lato dell'offerta, la produzione degli Stati Uniti è incrementata a un ritmo eccezionale, fornendo un supplemento di greggio (compresi i condensati da impianto di trattamento) pari a 1,2 milioni di barili al giorno nel 2014. Dal lato della domanda, tra il 2011 e il 2014, la crescita globale della domanda di petrolio ha proseguito lungo una tendenza al ribasso, riflettendo un indebolimento delle prospettive economiche. Nonostante la maggiore visibilità della dinamica domanda e offerta, negli ultimi anni non è stata rilevata alcuna politica petrolifera proattiva da parte dell'Arabia

Saudita volta a ridurre i prezzi. Al contrario, l'Arabia Saudita ha convalidato la soluzione che prevede il prezzo del petrolio fissato a cento dollari, segnalando l'equità di tale prezzo al mercato. Questo riflette una chiara asimmetria nella risposta che riguarda la politica petrolifera. Per provocare una risposta saudita proattiva, i prezzi devono segnare un incremento a livelli estremamente elevati (questo è stato evidente nella prima metà del 2008, quando i prezzi hanno toccato quasi 150 dollari, e nei primi mesi del 2012, quando i prezzi del petrolio hanno registrato un sensibile incremento a fronte di un'intensificazione dei timori per gli attacchi di Stati Uniti e Israele contro l'Iran).

Tutti i paesi esportatori di petrolio sono consapevoli del fatto che a fronte di un calo del prezzo del petrolio determinato da forniture in eccesso *ex ante*, la cooperazione sul fronte della produzione costituisce la modalità più efficace per imporre un'inversione al declino dei prezzi. Lasciare che i prezzi determinino un azzeramento delle forniture in eccesso è una modalità che comporta rischi e incertezze. Anche se un decremento dei prezzi del petrolio contribuirà a stimolare la domanda, e potenzialmente a rallentare il ritmo di crescita dell'offerta, in alcune regioni (facendo sì che alcuni progetti subiscano ritardi o rinvii) questi effetti tendono ad evidenziarsi con il tempo. Inoltre, affinché un calo del prezzo del petrolio abbia un effetto duraturo sull'equilibrio tra domanda e offerta, le aspettative sul prezzo devono essere scoraggiate a lungo. Al contrario, i tagli alla produzione (e le interruzioni delle forniture) rappresentano ancora la modalità più rapida ed efficace di sostenere l'equilibrio del mercato petrolifero. Raramente vi è disaccordo su questo principio di base: in genere vi è disaccordo in merito a quali paesi dovrebbero farsi carico del taglio. Per molto tempo i paesi non membri all'OPEC hanno lasciato che a effettuare i tagli fossero i paesi dell'OPEC. A loro volta, molti membri dell'OPEC vorrebbero che a farne carico fosse l'Arabia Saudita. Le aspettative che vedevano l'Arabia Saudita riequilibrare da sola il mercato sono in qualche modo sorprendenti, poiché il regno ha chiarito in diverse occasioni in modo molto netto che non avrebbe tagliato la produzione in modo unilaterale. Robert Mabro, fondatore ed ex direttore dell'Oxford Institute for Energy Studies, ha così commentato nel 1998: "L'intenzione dell'Arabia Saudita di tagliare la produzione autonomamente per influenzare il corso dei prezzi del petrolio non può essere data per scontata." In effetti, a seguito del crollo dei prezzi nel 1985, nessuno dovrebbe realisticamente attendersi che



l'Arabia Saudita agisca come l'unico "swing producer". Tra il 1973 e il 1985, l'OPEC ha esercitato il potere finale di determinazione dei prezzi fissando il prezzo marker (ovvero il prezzo di riferimento) ma in questo modo era costretta a convivere con volumi di produzione variabili. Con la costante decrescita della domanda del suo petrolio, l'OPEC ha visto un decremento della sua quota di produzione mondiale di petrolio dal 51 per cento del 1973 al 28 per cento del 1985. Sotto questa pressione, sono emersi via via disaccordi tra i membri dell'OPEC. L'Arabia Saudita ha perso quote di mercato a ogni aumento del prezzo marker, perciò si è opposta a incrementi del prezzo. Altri membri dell'OPEC hanno fatto pressioni in favore di notevoli incrementi del prezzo, immettendo al contempo sul mercato ulteriore petrolio, nel tentativo di incrementare i proventi. L'introduzione da parte dell'OPEC di un sistema formale di quote si è rivelata inefficace nel prevenire l'incremento di produzione al di sopra delle quote (in altre parole "barare"), e, a metà degli anni 1980, era ormai chiaro che l'OPEC stava perdendo il potere di definire il prezzo del petrolio. I tentativi dell'Arabia Saudita di difendere il prezzo marker hanno determinato un'enorme perdita di quote di mercato: la domanda di petrolio saudita è scesa da 10,2 milioni di barili al giorno in 1980 a 3,6 milioni di barili al giorno nel 1985. Il declino dei volumi di produzione e la perdita di quote di mercato si sono rivelati molto dispendiosi per l'Arabia Saudita.

#### IL MERCATO COME STRUMENTO RIEQUILIBRATORE

Alla fine del 2014, rendendosi conto che i membri chiave dell'OPEC e produttori non-OPEC come la Russia non erano disposti a condividere il peso del taglio necessario per stabilizzare il mercato (al contrario, alcuni produttori, come l'Iraq, l'Iran e la Russia, hanno fatto capire che avrebbero continuato a piazzare più barili sul mercato), l'Arabia Saudita ha deciso di "lasciare al mercato" il compito di azzerare le forniture in eccesso. L'Arabia Saudita temeva concretamente che un taglio della sua produzione sarebbe stato compensato da un aumento della produzione all'interno e al di fuori dell'OPEC, con scarso effetto sui prezzi. L'incubo finale per qualsiasi esportatore è una riduzione sia della quota di mercato sia dei suoi proventi. Sebbene la strategia di non regolare la produzione comporterebbe come conseguenza negativa a breve termine una riduzione dei proventi del petrolio, essa potrebbe determinare un aumento della quota di mercato, poiché la produzione nell'area non OPEC a costo elevato inizierebbe a rallentare a seguito della riduzione dei prezzi. Inoltre, l'Arabia Saudita ha dovuto affrontare una spietata concorrenza in mercati chiave a seguito delle fluttuazioni dei flussi commerciali dei prodotti ricavati dal greggio e dei prodotti petroliferi provocate dall'aumento della produzione di petrolio negli Stati Uniti. La riduzione delle importazioni statunitensi ha fatto sì che molti esportatori tradizionalmente legati agli Stati Uniti (dal-

l'Africa occidentale all'America Latina) abbiano dovuto trovare nuovi mercati, e lo hanno fatto soprattutto in Asia. Al fine di mantenere la sua quota di mercato in questa regione in rapida crescita, l'Arabia Saudita ha dovuto competere in modo più aggressivo in Asia, non solo con i produttori al di fuori della regione, ma anche con i produttori della regione, come l'Iran, l'Iraq e il Kuwait. Anche i fattori interni hanno influenzato la decisione di "affidarsi al mercato". L'Arabia Saudita è in una posizione finanziaria relativamente più favorevole per sostenere una riduzione dei prezzi nel breve termine rispetto a molti altri paesi esportatori di petrolio. Negli ultimi anni, il regno ha accumulato consistenti attività estere mentre il debito è piuttosto ridotto, sia in valore assoluto sia in relazione al PIL; la sua capacità di contrarre prestiti dalle banche nazionali e sui mercati internazionali è quindi notevole.

#### IL GAS DI SCISTO USA: UNA NUOVA SFIDA

L'avvento del gas di scisto statunitense ha determinato una nuova serie di sfide, rendendo il calcolo del compromesso tra l'ottimizzazione dei ricavi e il mantenimento della quota di mercato più arduo e incerto. Le incertezze sono legate a una serie di fattori: l'elasticità del prezzo del petrolio di giacimenti sigillati; il prezzo al di sotto del quale la crescita dell'offerta di tight oil statunitense rallenterebbe i tempi necessari; e se tale rallentamento potrebbe seguire un per-

corso lineare o non lineare. Un'incertezza chiave riguarda l'elasticità della curva dell'offerta di tight oil statunitense, soprattutto in un mercato in crescita. Se la curva dell'offerta risulta molto elastica, questo contribuirà a frenare il prezzo del petrolio, esattamente come un aumento del prezzo al di sopra di una certa soglia genererà un notevole feedback di offerta. In tale contesto, i provvedimenti presi dall'Arabia Saudita per difendere il prezzo del petrolio avrebbero un successo limitato, poiché il taglio della propria produzione sarebbe compensato da un aumento della produzione statunitense di gas di scisto, soprattutto poiché i produttori statunitensi di gas di scisto possono predisporre coperture dei rischi per la propria produzione a fronte di prezzi più elevati. Inoltre, il costo del pareggio è notevolmente asimmetrico sia tra giacimenti di scisto diversi sia all'interno dei giacimenti. Questo rende decisamente ardua qualsiasi previsione in merito alla dimensione della risposta dell'offerta in un contesto di decrescita dei prezzi, in quanto ciò dipenderà dal calcolo economico "pozzo per pozzo" e dal grado di miglioramento dell'efficienza produttiva. Infine, a differenza dei giacimenti tradizionali, i tassi di declino dei pozzi di tight oil sono molto accentuati. L'unico modo di aumentare la produzione è quindi perforare centinaia di nuovi pozzi, che richiedono un notevole incremento delle spese per capitale. Nel corso degli anni questa operazione è stata finanziata dai produttori di scisto statunitensi, che

hanno così accumulato notevoli entità di debito. Pertanto, oltre alle economie di produzione, il gas di scisto statunitense è influenzato da altri fattori in un contesto di riduzione dei prezzi; tra questi il costo del debito e la disponibilità di investitori finanziari a rifinanziare debiti esistenti e a estendere nuove linee di credito.

#### UN ORIZZONTE DI COMPROMESSO

Così, plasmata da condizioni di mercato mutevoli, dalla mancanza di coesione tra i membri dell'OPEC e dall'avvento del gas di scisto statunitense, il compromesso nel contesto di mercato attuale ha favorito la quota di mercato rispetto alla massimizzazione dei proventi del petrolio a breve termine. In altre parole, se le caratteristiche strutturali dell'economia nazionale saudita implicano che l'ottimizzazione dei proventi rimanga un obiettivo chiave, questo dovrebbe essere bilanciato rispetto all'obiettivo di mantenere il volume al di sopra di un determinato livello per evitare di perdere quote di mercato e ritrovarsi con elevata capacità inutilizzata, soprattutto in considerazione dei notevoli investimenti che l'Arabia Saudita ha intrapreso nel suo settore energetico negli ultimi anni. Nel 1986, il compromesso rilevante nel contesto di quel periodo storico, ha favorito il volume rispetto al prezzo, dopo che i volumi erano scesi a livelli inaccettabili. Nel 1998, il compromesso ha favorito il prezzo rispetto al volume, dato che l'impatto decisamente negativo di prezzi esageratamente bassi sui ricavi ha generato un accordo su tagli collettivi sia da parte di produttori OPEC sia di produttori non OPEC. Dal punto di vista dell'Arabia Saudita, il mantenimento della quota di mercato, a qualunque costo, non è una posizione irreversibile e la sua politica potrebbe subire inversioni di rotta a seconda del contesto di mercato e del comportamento di altri operatori del mercato. La sua politica petrolifera è flessibile e non esiste alcun "prezzo del petrolio" preferito. Il prezzo rimane un bersaglio mobile, dipendente dalle condizioni del mercato. Questo spiega perché, nel corso degli ultimi anni, il prezzo preferito ha continuato ad aumentare da 20 a 60 dollari, a 75 dollari, e più recentemente sino a 100 dollari.

#### IMPLICAZIONI NEL MERCATO DEL PETROLIO

A prescindere dalle ragioni dietro l'ultima decisione dell'Arabia Saudita, la perdita percepita dal mercato del "feedback saudita" ha una serie di implicazioni sulle dinamiche del mercato

del petrolio. In mancanza di un meccanismo veloce (come quello del taglio dell'OPEC) per equilibrare un mercato saturo, questo può solo bilanciarsi attraverso i cambiamenti tra offerta e domanda, in risposta ai segnali del prezzo. Dato l'alto grado di incertezza, insieme alle diverse aspettative in relazione alle tempistiche e la rilevanza di queste risposte, il mercato potrebbe diventare più incline a mancare o superare l'obiettivo, per cui drastiche regolazioni dei prezzi del petrolio potrebbero diventare più frequenti. La decisione di "lasciar fare al mercato" ha anche delle implicazioni di lungo termine per quanto riguarda l'investimento nell'ambiente. Il fatto che i prezzi potrebbero, nel futuro, fluttuare largamente, implica che la percezione del rischio nell'investimento in progetti petroliferi sia cambiata. In aggiunta al prezzo alto del petrolio, l'originale stabilità dei prezzi e le aspettative implicite che l'OPEC possa stabilire un livello minimo del prezzo del petrolio (garantendo in effetti il tasso di ritorno negli investimenti in nuovi progetti energetici) hanno incoraggiato l'investimento e l'ingresso di nuove fonti di offerta nel mercato. L'avvento dell'aumentata volatilità, insieme alla percezione che i prezzi possano fluttuare ampiamente, causerebbe la riconsiderazione da parte degli investitori (incluse le compagnie nazionali e internazionali) dei rischi nei nuovi progetti energetici, scoraggiando l'investimento in generale e incoraggiando la scelta dell'attesa. Pertanto, dalla prospettiva dell'Arabia Saudita, la volatilità dei prezzi può accelerare la risposta dell'offerta. Tuttavia, la maggiore volatilità e le oscillazioni più nette dei prezzi del petrolio accelerano pure le risposte della domanda e aumentano la sfida dell'economia domestica, che rimane ancora molto colpita dalle oscillazioni dei prezzi del petrolio.



Leggi su [www.abo.net](http://www.abo.net) altri articoli dello stesso autore.

Bassam Fattouh è il Direttore dell'Oxford Institute for Energy Studies e professore al SOAS, University of London.

Anupama Sen è Senior Research Fellow all'Oxford Institute for Energy Studies.

Analisi/Il rischio default si gioca sulle variabili geopolitiche e i confronti interni

# Clausola di garanzia



Troppe voci dissonanti scuotono l'OPEC dal suo interno: l'Arabia Saudita teme l'avanzata dell'Iran che ha negli Stati Uniti un alleato inedito, mentre Cina e Russia organizzano la propria "offensiva" energetica

**L**  
**DEMOSTENES FLOROS**

Una recente vicenda del prezzo del petrolio – crollato del 60 per cento circa tra luglio 2014 e gennaio 2015 – ha chiaramente messo in luce una spaccatura all'interno dell'OPEC, l'Organizzazione dei paesi Esportatori di Petrolio nata nel 1960 a Baghdad con il fine di negoziare con le compagnie petrolifere aspetti relativi alla produzione, alle concessioni ed ai prezzi della materia prima ad oggi utilizzata per il 33 per cento del paniere energetico mondiale.

Il controllo dell'OPEC sul mercato globale dell'oil è passato da oltre il 50 per cento degli Anni Settanta al 32,15 per cento odierno (crude OPEC su totale mondiale oil). In particolare, nel corso del mese di marzo 2015, l'output di crude dell'Organizzazione è stato di 31,02 milioni di b/g a fronte di un'offerta e di una domanda globale di petrolio che hanno rispettivamente raggiunto i 94,55 milioni b/g ed i 93 milioni b/g durante il primo trimestre 2015.

L'Arabia Saudita e i suoi storici alleati del Golfo – Kuwait, Qatar ed Emirati Arabi, il cui ammontare fornisce il 53 per cento dell'output di greggio dell'OPEC – si sono dimostrati contrari ad intervenire sul mercato per diminuire la produzione corrente e così arrestare, o perlomeno limitare, la caduta del barile. Ciò ha fortemente acuito le tensioni, sia interne all'Organizzazione, sia esterne (leggasi impatto sul bilancio della Federazione Russa). Di fatto, limitandoci alle sole prime, Iran, Venezuela ed Algeria – spalleggiate da Nigeria e Angola, le cui produzioni sono da tempo in difficoltà a causa del tight oil americano – hanno tentato di opporsi all'opzione saudita senza però riuscire come ha dimostrato la velocità con cui Teheran, nel contempo alle prese con il negoziato sul nucleare, si è supinamente allineata sulle posizioni di Riyadh onde non cedere ulteriori quote di mercato.

Il fatto che l'Arabia Saudita abbia toccato un nuovo record produttivo – 10,3 milioni di b/g – a marzo 2015 è la chiara dimostrazione di come i sau-

diti siano riusciti a guadagnare quote di mercato dal prolungato – e voluto – crollo del prezzo del petrolio. A tal riguardo, in tempi non sospetti, Alberto Clò ebbe a scrivere che "l'Arabia Saudita, in sostanza, parrebbe disposta a pagare un costo oggi – per arrestare l'erosione della domanda occidentale; rallentare la crescita delle produzioni concorrenti, ridar fiato all'economia mondiale – per guadagnare domani, con una visione orientata, come le è tipico, al lungo periodo. Quanto questo sia o meno un rischio calcolato lo diranno i fatti". Frattanto, anche la Federazione Russa, che non è un membro del Cartello, ha segnato il massimo produttivo dall'era post-sovietica, con 10,7 milioni di b/g.

## L'AVANZATA DI IRAN E STATI UNITI

I principali fattori geopolitici che influenzeranno l'OPEC nel corso degli anni a venire sono due: il primo riguarda l'esito del conflitto in corso tra Stati Uniti d'America da una parte e Federazione Russa e Repubblica Popolare di Cina dall'altra; il secondo invece attiene agli sviluppi relativi all'accordo sul nucleare iraniano. Da essi dipenderanno i possibili cambiamenti e le eventuali riforme che potranno interessare l'evoluzione degli equilibri interni l'Organizzazione, ma anche la sua proiezione verso l'esterno. Primo fattore: le visioni divergenti che si sono manifestate all'interno dell'Organizzazione dei paesi Esportatori di Petrolio rispetto a come influenzare il mercato internazionale dell'oil – spesso – riproducono le diverse "alleanze sul campo" che si sono formate attorno ai principali teatri di scontro, se non di guerra aperta, a livello globale. Di fatto, in Siria, Iraq, Yemen e Venezuela le posizioni assunte da Stati Uniti ed Israele tendono a convergere con quelle dell'Arabia Saudita e dei suoi alleati del Golfo. Questo non vuol dire escludere la presenza di palesi contraddizioni e di situazioni articolate. Ad esempio, Libia ed Egitto, Riyadh e Doha, nonostante siano accomunate dall'appoggio a Daesh in Medio Oriente, esprimono posizioni diametralmente opposte in merito al

sostegno alla Fratellanza Musulmana, così come Washington, la cui politica nei confronti dello Stato Islamico è più volte apparsa a dir poco ambigua, pare ora cercare un sostegno in Mosca nella guerra contro l'ISIS.

Viceversa, l'alleanza strategica tra la Federazione Russa e la Repubblica Popolare di Cina – non tragga in inganno l'astensione in sede ONU sul tema della Crimea – si manifesta anche in ambito militare, finanziario ed energetico. In aggiunta agli accordi sul gas naturale, nel 2014, Pechino ha acquistato il 36 per cento di petrolio in più dalla Russia (665mila b/d) e l'8 per cento in meno dall'Arabia Saudita, che resta il primo fornitore con 997mila b/d, ma che ha ridotto la sua quota dal 19 per cento al 16 per cento. In merito agli equilibri internazionali, l'unione tra Mosca e Pechino si rinnova nel sostengono all'Iran, ed ai governi di Siria, Venezuela ed Ecuador.

Secondo fattore: il 2 aprile scorso, l'accordo raggiunto tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza più la Germania e l'Ue con l'Iran è il principale aspetto geopolitico che, in prospettiva, potrebbe influenzare gli equilibri interni all'OPEC. In realtà, le molteplici conseguenze politiche e militari che potrebbero scaturire, andrebbero ben al di là del futuro ruolo dell'Organizzazione visto che, nella primavera del 2012, si era ancora in attesa di capire se il contenzioso legato al nucleare iraniano sarebbe stato risolto con mezzi pacifici oppure se avrebbe prevalso la linea che si celava dietro due documenti legislativi, a quel tempo, allo studio del Congresso →



**L'AUTORE.**  
Demostenes Floros, analista geopolitico, è docente presso il Master in Relazioni Internazionali Italia-Russia,

dell'Università di Bologna Alma Mater, oltre ad essere responsabile e docente del terzo corso di Geopolitica istituito presso l'Università Aperta di Imola (Bologna). Collabora con l'Energy International Risk Assessment-EIRA e la rivista di geopolitica Limes.

so americano – il primo, H. Res. 568, volto ad indebolire la soluzione diplomatica con Teheran mentre il secondo, H. Res. 4310, rivolto ad autorizzare l'opzione della guerra. Anzitutto, esse attonano alle condizioni economiche e sociali del popolo iraniano, il quale è stato il primo a pagare sulla propria pelle gli effetti nefasti dell'embargo, ufficialmente imposto dal 1° luglio 2012. A tal riguardo, nel corso del mese di febbraio 2012, l'editorialista di Haaretz, Ari Shavit scriveva che “fino ad ora, l'opzione militare rappresenta un grande successo sul fronte diplomatico. È riuscita a far uscire la comunità internazionale dalla sua apatia e ha dato un contributo decisivo all'inasprimento dell'assedio economico e diplomatico contro l'Iran”. Difatti, nel 2012, le esportazioni di petrolio iraniane rappresentavano il 78 per cento dell'export totale di Teheran, nonché il 21 per cento del valore del proprio PIL. In secondo luogo, il general agreement raggiunto è la precondizione per un tentativo di stabilizzazione dell'intero Medio Oriente – a partire dalla guerra in Siria – sino ad oggi fallito. In precedenza, il fatto che, né gli eredi dell'impero Persiano, né i Sauditi, fossero stati invitati al vertice di Ginevra per la pace in Siria il 22 gennaio 2014, non era stata una scelta lungimirante.

#### NUOVI AVVICENDAMENTI IN MEDIO ORIENTE

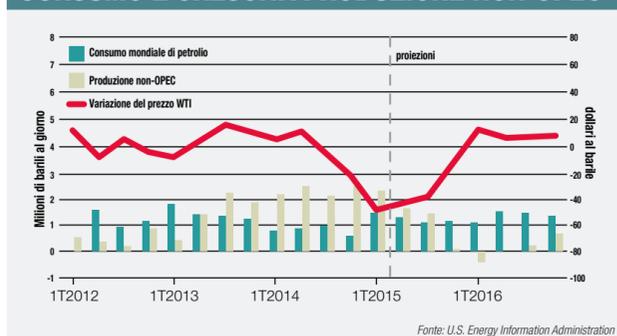
Da parte loro, gli Stati Uniti si trovano di fronte ad una situazione particolarmente delicata: di fatto, il loro alleato storico in Medio Oriente, Israele, perlomeno nella visione del governo attualmente in carica, continua a dichiararsi particolarmente ostile all'intesa. Allo stesso tempo però, la principale esigenza del Presidente Barack Obama – con la quale dovrà fare i conti chiunque sarà il prossimo inquilino della Casa Bianca – è quella di dislocare verso l'Asia una parte delle proprie basi militari attualmente poste attorno allo Stretto di Hormuz nel tentativo di contenere secondo alcuni, accerchiare secondo altri, la Cina. Il Pentagono avrebbe speso la stratosferica cifra di 8 trilioni di dollari (equivalente alla metà dell'attuale Debito Pubblico USA) per fornire sicurezza militare al Golfo Persico – “to Guard Gulf Oil” – dal 1976, ad oggi. Secondo l'economista dell'Università di Princeton, R. Stern, tale cifra supererebbe quella sostenuta dagli Stati Uniti nel corso dell'intera Guerra Fredda contro l'Unione Sovietica. Per di più, secondo S. Mirsky, giovane analista statunitense collaboratore del Carnegie Institute, “l'economia cinese si basa fortemente sul commercio marittimo, soprattutto per quan-

#### PRODUZIONE DI GREGGIO OPEC

	Fornitura gen '15	Fornitura feb '15	Fornitura mar '15	Capacità produttiva sostenibile <sup>1</sup>	Capacità di riserva vs fornitura mar '15	Fornitura media di greggio 1T '15
Algeria	1,10	1,10	1,12	1,14	0,02	1,11
Angola	1,77	1,79	1,80	1,80	0,00	1,78
Ecuador	0,56	0,56	0,56	0,57	0,01	0,56
Iran	2,82	2,64	2,79	3,60	0,81	2,82
Iraq	3,44	3,32	3,67	3,73	0,06	3,48
Kuwait <sup>2</sup>	2,80	2,80	2,80	2,82	0,02	2,80
Libia	0,34	0,29	0,48	0,50	0,02	0,37
Nigeria	1,87	1,83	1,79	1,92	0,13	1,83
Qatar	0,67	0,67	0,67	0,70	0,03	0,67
Ar. Saudita <sup>2</sup>	9,69	9,71	10,10	12,34	2,24	9,64
EAU	2,84	2,84	2,84	2,90	0,06	2,84
Venezuela <sup>3</sup>	2,40	2,38	2,40	2,49	0,09	2,39
<b>Totale OPEC</b>	<b>30,29</b>	<b>30,13</b>	<b>31,02</b>	<b>34,51</b>	<b>3,49</b>	<b>30,49</b>

<sup>1</sup> Il livello di capacità può essere raggiunto entro 30 giorni e sostenuto per 30 giorni.  
<sup>2</sup> Include metà della produzione della Zona neutrale.  
<sup>3</sup> Include il petrolio ultra-pesante e potenziato dell'Orinoco calcolato a 440.000 barili al giorno a marzo.  
 I valori sono espressi in milioni di barili al giorno.  
 Fonte: IEA

#### CONSUMO E CRESCITA PRODUZIONE NON-OPEC



L'IEA prevede che la produzione di petrolio dei paesi non-OPEC crescerà di 1,3 Milioni di b/g nel 2015 e di 0,2 Milioni di b/g nel 2016. Questa previsione di crescita è stata rivista al rialzo per tenere conto delle revisioni in aumento della produzione, nel primo trimestre 2015, sia negli Stati Uniti che in Canada.

to riguarda le importazioni di petrolio. In linea con la sua reputazione di “officina del mondo”, la Cina dipende dalle materie prime importate per esportare prodotti finiti. Il commercio domina l'economia orientata alle esportazioni della Cina, che comprende il 52,1 per cento del PIL cinese (di cui il 90 per cento è trasportato via mare). [...] Più sorprendentemente, la sicurezza energetica della Cina è strettamente legata alla sua dipendenza dalle importazioni di petrolio. Nel 2011, la Cina ha acquistato quasi il 60 per cento del suo petrolio all'estero – un sorprendente 5,7 milioni di barili al giorno – e quindi dipendeva dai trasporti marittimi per portare il 90 per cento del petrolio. [...] Il tallone d'Achille della Cina potrebbe essere proprio l'importazione di petrolio. Nel contesto di una guerra sino-americana, gli Stati Uniti potrebbero cercare di prendere la Cina nella sua più grande forza, cioè il suo orientamento all'esportazione, il suo modello di crescita economica e trasformarlo in una grande debolezza militare”.

#### LA VIA DEL MARE VERSO LA CINA

Quotidianamente, da Hormuz transitano 15,5 milioni di b/g e 2 milioni di altri prodotti petroliferi, pari a circa il 17 per cento del petrolio consumato a livello globale ed il 30 per cento di quello che circola via mare. In particolare, nel 2013, l'oil uscito dallo Stretto, una vera e propria “giugolare del petrolio”, ha preso le seguenti strade: il 20,1 per cento in Giappone (per anni, il principale possessore di US Treasury Debt, attualmente al secondo posto) il 14,4 per cento in Cina (primo creditore di Washington), il 13,2 per cento in India, il 12,9 per cento in Corea del Sud. Solamente il 9,8 per cento dei flussi petroliferi in uscita da Hormuz ha preso la via degli Stati Uniti visto che circa l'85 per cento prende la direzione dell'Asia. Non sarà un caso se il Generale Yin Zhuo, director of China's navy information committee, “noted that America is trapped in Gulf: It will take the United States a fairly long period of time to return to Asia. Anti-terrorist wars still constrain

U.S. power. China needs to grasp this strategic opportunity firmly”. Dal momento che la stabilizzazione del Medio Oriente è la principale precondizione affinché gli Stati Uniti possano dedicarsi al confronto con la Cina, Washington potrebbe essere costretta a riconoscere Teheran non solo come interlocutore indispensabile per la risoluzione delle crisi in Siria e Iraq, ma come vera e propria potenza regionale. Questo scenario – se si realizzerà – è di fatto in contrasto con gli interessi di Riyadh nella misura in cui ciò verrebbe a modificare i rapporti di forza tra Arabia Saudita e Iran i quali, dal 1979 in poi, hanno sempre visto la Casa Bianca schierarsi al fianco dei reali sauditi senza alcun tentennamento.

#### INTERESSI DIVERGENTI INDEBOLISCONO L'OPEC

Da gennaio 2015 in poi, l'unico fattore geopolitico che ha influito sui prezzi del petrolio è la guerra in Yemen la quale, a sua volta, non è altro che un conflitto indiretto tra Arabia Saudita e Iran. In realtà, il momentaneo aumento di prezzo intervenuto verso la fine della seconda decade di marzo 2015 è avvenuto sulla scia del bombardamento di Sana'a ad opera dell'eterogenea coalizione araba guidata da Riyadh. Nonostante lo Yemen produca non più di 130 mila b/d, dalle sue acque territoriali transitano in media 3,8 milioni b/g di greggio e prodotti petroliferi, diretti in Asia o verso il Canale di Suez. Forse, l'OPEC rischia di perdere il potere di influenzare i prezzi come Cartello dei produttori in quanto gli interessi dei paesi-membri stanno iniziando a divergere in maniera eccessiva? Difficile dare una risposta certa. Di fatto, essi detengono il 72 per cento delle riserve provate di petrolio a livello globale – pari a 1.688 miliardi di barili – a fronte del 14 per cento di Canada, USA e Messico e di un ulteriore 14 per cento di Stati non appartenenti all'Organizzazione (su tutti, Federazione Russa e Kazakistan). Per di più, i recenti mutamenti in merito alla successione al trono in Arabia Saudita sembrano garantire una stretta alleanza con gli Stati Uniti d'America per i decenni a venire. “No one can set the price of oil – it's up to Allah”, dichiarava il Ministro del Petrolio saudita al-Naimi alla CNBC, il 5 maggio scorso. È lecito dubitare che ciò sia sufficiente affinché le monarchie arabe non temano il possibile accordo sul nucleare con l'Iran come un cambiamento epocale negli equilibri del Golfo. Sarà un caso ma, tanto per iniziare, Re Salman, insieme ad altri leader della penisola arabica, hanno ritenuto di dover boicottare il vertice di Camp David del 14 maggio. ■



Il punto/I fattori che hanno inciso sulle ultime decisioni dei produttori

## Verso il tramonto di un'era?



Dallo sceicco Yamani alla crisi del prezzo di questi anni, passando per l'austerità e l'avvento delle rinnovabili, le politiche dell'OPEC sono state sempre meno incisive anche per la scarsa coesione interna

**P**  
ALESSANDRO LANZA

per il ruolo assunto durante l'embargo del 1973, anno in cui il prezzo del

greggio passò da 2,90 dollari per barile nel mese di settembre, fino a 11,65 dollari per barile in dicembre. Nato alla Mecca nel 1930, studi giuridici al Cairo, Ahmed Zaki Yamani all'epoca aveva poco più di 40 anni ed era l'aggressivo stratega della politica dell'OPEC e del suo paese. Il paradosso della comunicazione lo fece diventare molto più noto dell'allora re dell'Arabia Saudita, Re Faysal, il quale regnando dal 1964 al 1975 può essere considerato, a ragione, come il vero protagonista dell'intera vicenda.

#### GLI ANNI DEL RIGORE

La politica di austerità, come venne chiamata, fu in realtà un fuoco di paglia che – almeno in Italia – durò lo spazio di sei mesi lasciando ricordi indelebili sulle “domeniche a piedi” e sulle immense ricchezze accumulate da quelli che fino ad allora erano nazioni invisibili, almeno dalla gran parte degli italiani. Fu forse la prima volta che i paesi occidentali sentirono parlare dell'OPEC che pure era stata fondata nel 1960 a Baghdad.

L'Organizzazione consisteva, in origine, di soli cinque paesi fondatori (Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita e Venezuela) i cui membri costituivano un cartello con lo scopo di concordare la quantità di petrolio prodotta ed esportata e, per questa via, influenzare il prezzo. In poche parole, l'OPEC cercava di regolare la propria produzione petrolifera e di influenzare, quindi, i prezzi del greggio, principalmente stabilendo delle quote per i suoi membri. La politica dell'OPEC ha avuto più →

## Tra passato e futuro



**L'austerità.** Fu forse la prima volta che i paesi occidentali sentirono parlare dell'OPEC che cercava di regolare la propria produzione petrolifera e di influenzare i prezzi del greggio.

**L'Arabia Saudita.** Dagli anni '70 ad oggi ha esercitato spesso la propria leadership e responsabilità, intervenendo sul mercato nel tentativo di dare allo stesso stabilità.

**La domanda.** Secondo l'ultimo rapporto dell'EIA, il 2014 si è chiuso con un incremento della domanda di 700mila barili/giorno, ovvero una crescita percentuale molto vicina allo zero.

**L'upstream.** Negli ultimi 4 anni le grandi compagnie petrolifere hanno investito circa 2.500 miliardi di dollari destinati a finanziare la ricerca e la produzione di nuovo petrolio, con ripercussioni sui costi del petrolio.

**L'efficienza energetica.** L'alto prezzo del petrolio ha determinato efficienza e cambiamenti tecnologici: basti ricordare la crescita dell'industria nucleare francese, e i provvedimenti presi dal Congresso degli Stati Uniti già nel 1974.

o meno successo a seconda dei diversi periodi storici e l'ampia riduzione del prezzo che si è avuta negli ultimi mesi non deve essere vista come una novità in senso assoluto. Nel corso del 2014 il prezzo del petrolio ha segnato una brusca riduzione passando da 108,12 dollari per barile (Brent) del mese di gennaio fino al valore di 62,34 dollari per barile registrato a dicembre. Non si tratta della peggior frenata degli ultimi anni: nel 2008, per esempio, il prezzo si è ridotto più marcatamente in soli 6 mesi, passando da 132,4 dollari per barile giugno a 39,95 dollari per barile nel dicembre dello stesso anno. Tuttavia gli attori principali di questa rappresentazione sono sempre gli stessi. Nel tempo sono cambiati i comprimari, i teatri ed anche il pubblico. Non è un cambiamento da poco ma storia profonda che, come cercherò di argomentare, tende spesso a replicarsi. Passati 50 anni ed oltre dalla sua nascita, è ormai chiaro che l'OPEC, di cui l'Arabia Saudita continua a mantenere una leadership, non intende più operare come lo swing producer mondiale. Con questa espressione tecnica si intende definire quel produttore che, per dimensione delle riserve, della produzione e del prezzo, è in grado di influenzare da solo il mercato.

### IL RUOLO STABILIZZATORE DELL'ARABIA SAUDITA

L'Arabia Saudita – cui spesso viene a ragione attribuito questo ruolo – ha esercitato spesso questa responsabilità, intervenendo sul mercato nel tentativo di dare allo stesso stabilità. Nel 1973, l'anno dell'embargo, la quota di mercato dell'OPEC sul totale della produzione mondiale era intorno al 50 per cento. I repentini aumenti hanno tuttavia causato, da una parte, un incremento importante

nell'efficienza petrolifera dei paesi consumatori (ovvero meno consumo di petrolio per unità di PIL) e dall'altra lo svilupparsi di una produzione di petrolio da parte di paesi non-OPEC. Un primo importante intervento dell'Arabia Saudita è stato realizzato durante la prima metà degli anni 1980. Il paese ha ridotto, in modo evidente, la propria produzione, nel tentativo di mantenere quelli che erano gli obiettivi di prezzo stabiliti in ambito OPEC. Traguardo che non era stato raggiunto a causa del

Sono stati vani i tentativi dell'Arabia Saudita di convincere anche Russia e Messico ad aderire a una coalizione, tesa a ridurre l'offerta disponibile

continuo "scartellamento", ovvero in mancato rispetto degli accordi sulle quote di produzione. Il risultato fu che i prezzi si ridussero ampiamente e, a seguito di minori consumi e un aumento della produzione non-OPEC, la quota di mercato per l'OPEC scese sotto il 30 per cento nel 1985. Nel 1986 – dopo aver tentato di farsi carico per intero del costo della stabilità riducendo la propria produzione – stanchi tanto della politica dei paesi non-OPEC quanto dei membri poco leali in ambito OPEC, i sauditi hanno aperto i rubinetti, invadendo di petrolio il mercato che ha reagito con una drastica diminuzione del prezzo. Nel 1994 l'OPEC aveva recuperato la metà della sua quota di mercato persa.

### A PARTIRE DAL 2014 SI STA VERIFICANDO UNA SITUAZIONE ANALOGA

La crescita della domanda cinese, a partire dal 2000, ha provocato una tensione sul mercato della domanda. Tra il 2000 e il 2014 la domanda mondiale di petrolio è cresciuta di quasi 15 milioni di barili/giorno, equivalente alla produzione congiunta della Russia e di tutta l'Asia centrale. A quest'importante incremento della produzione, pari a circa 1,2 per cento per anno, hanno contribuito sia i paesi OPEC che quelli non OPEC sebbene il primo continui a mantenere una quota del mercato complessivo pari a poco più del 40 per cento.

In questo contesto, un'attenzione particolare è dovuta agli Stati Uniti. In soli 4 anni (gennaio 2011 – gennaio 2015) la produzione è passata da 5,5 a 9,2 milioni di barili/giorno. Un incremento davvero rapido che ha certamente rappresentato uno degli innesci alla crisi di prezzo del 2014. Le politiche dell'OPEC sembrano essere meno incisive rispetto al passato e negli ultimi meeting di Vienna è risultata evidente la mancanza di coesione fra i paesi che ne fanno parte. Dunque ogni tentativo di negoziare una riduzione dell'offerta complessiva dei paesi OPEC sembra, in questa fase, abbastanza difficile da raggiungere. Diversi analisti hanno cercato di spiegare quanto sia accaduto e sui giornali non mancano ricostruzioni, più o meno condivisibili, di quello che è stato o che sarà il prevedibile comportamento dei principali protagonisti della vicenda. La spiegazione più ricorrente è legata a un eccesso di of-

ferta di petrolio sul mercato internazionale. Questo fenomeno dipende, a sua volta, da due questioni non necessariamente legate.

### UNA DOMANDA CHE NON SI RIPRENDE

Il primo tema importante riguarda la domanda mondiale di petrolio che fatica a riprendersi dopo la crisi degli ultimi tre anni. I paesi non-OECD – che per molti trimestri di fila sono cresciuti con tassi percentuali a due cifre – negli ultimi due anni hanno registrato un più modesto incremento, pari a circa il 3 per cento a trimestre. D'altro canto, per i paesi OECD le prospettive sono ancora meno brillanti: 2011, 2012 e 2014 hanno segnato riduzioni della domanda di petrolio. Il risultato complessivo dal punto di vista della crescita della domanda mondiale è presto detto: secondo l'ultimo rapporto dell'Agenzia internazionale dell'energia, il 2014 si è chiuso con un incremento della domanda di 700mila barili/giorno, ovvero una crescita percentuale molto vicina allo zero.

A livello globale, i consumi di petrolio sono circa 92 milioni di barili/giorno, mentre l'offerta nel corso del 2014 è stata superiore strutturalmente di circa 1 milione di barili/giorno. Le ragioni dello sbilanciamento sono molteplici: gli Stati Uniti, che rappresentano ormai circa il 10 per cento dell'offerta complessiva, hanno registrato un livello di produzione che non conoscevano da trenta anni. Anche alcune aree ritenute critiche hanno contribuito a formare l'eccesso di offerta. La Libia – nonostante la guerra civile – ha quasi raggiunto 1 milione di barili/giorno, mentre l'Iraq ha realizzato un livello di produzione (circa 3,3 milioni di barili/giorno), che non vedeva dai tempi della prima guerra del Golfo. Un quadro davve-

ro molto complesso, il cui risultato atteso ed evidente è un importante incremento delle scorte petrolifere: in queste settimane gli Stati Uniti – solo per fare un esempio – hanno riportato quelle più importanti mai registrate negli ultimi ottanta anni.

### LA STRATEGIA ADOTTATA SOPRATTUTTO NELL'UPSTREAM

La seconda questione riguarda la strategia che è stata adottata nell'ultimo quinquennio dalle aziende che operano nel mercato dell'upstream petrolifero. Secondo gli analisti le compagnie petrolifere hanno infatti investito moltissimo negli ultimi quattro anni: circa 2.500 miliardi di dollari destinati a finanziare la ricerca e la produzione di nuovo petrolio. Contestualmente, un ambiente molto competitivo ha portato le principali aziende petrolifere a contendersi ogni area e ogni campo disponibile al mondo. Questo ha comportato che il numero dei campi esplorati è cresciuto a dismisura negli ultimi anni in condizioni sempre più complesse e, per varie ragioni, potenzialmente portatrici di escalation sul lato dei costi. I progetti a lungo termine sono infatti più vulnerabili per loro natura, in quanto maggiormente esposti a incrementi di costo (per esempio, l'acciaio o il costo del lavoro specializzato o eventi meteorologici estremi) o un qualche tipo di intervento giuridico o politico). E d'altra parte, il settore petrolifero è sempre stato soggetto a oscillazioni di costo repentine e particolarmente imprevedibili anche a causa dell'enorme influenza della politica sulle forniture e sui prezzi.

### ALTI PREZZI ED ENERGIE ALTERNATIVE

La quarta e ultima questione riguarda il tema dell'incremento dell'efficienza energetica indotto dagli alti prezzi del petrolio. Dal momento del primo embargo petrolifero (1973) la quantità di petrolio e di gas consumato negli Stati Uniti per generare 1 dollaro di prodotto interno lordo è diminuita del 64 per cento. Nonostante i risparmi, gli incrementi di prezzo del greggio che si sono succeduti hanno anche generato la (ri)nascita e lo sviluppo di un'in-

### IL COMPORTAMENTO STRATEGICO DEI PAESI

La terza questione riguarda il comportamento strategico dei paesi ade-

renti all'OPEC, il cartello che controlla ormai poco più del 40 per cento del mercato. In questi giorni, i vari paesi aderenti all'organizzazione comunicano il prezzo di riferimento rispetto al quale costruiscono il loro bilancio pubblico. Per esempio, l'Arabia Saudita lo ha indicato pari a 45 dollari USA per barile. Benché il costo di produzione del paese sia pari a circa tre dollari, e dunque il margine per ogni barile prodotto resti ampio, è possibile che alcuni membri del cartello desiderino portare il prezzo ancora più in basso con l'obiettivo di spiazzare le produzioni marginali dei paesi non-OPEC. Naturalmente, sarebbe un'operazione con un costo in termini di entrate che non tutti i paesi dell'OPEC sono in condizione di potersi permettere in questo momento. E infatti sono stati vani i tentativi dell'Arabia Saudita di convincere anche Russia e Messico ad aderire a una coalizione tesa a ridurre l'offerta disponibile. Inutile quindi aggiungere che il protrarsi per un lasso di tempo significativo di prezzi più bassi di quelli attuali genererebbe una crisi molto seria in un paese come la Russia, crisi che, nonostante le tensioni in atto, anche gli Stati Uniti vorrebbero evitare.

### LA SITUAZIONE IN ITALIA

Anche in Italia ci sono state leggi specifiche per favorire il risparmio energetico e l'efficienza: la prima nel 1974, la seconda – molto importante – nel 1982, dopo il secondo shock petrolifero. La legge 308/82 attuava il piano energetico nazionale e dava un ruolo anche alle energie rinnovabili, al risparmio energetico e all'uso razionale dell'energia. Legislazione che è proseguita – non senza polemiche – con le leggi 9 e 10 del 1991.

l'industria nucleare francese, nata dopo il primo shock petrolifero. I primi provvedimenti legislativi varati dal Congresso degli Stati Uniti per incoraggiare la ricerca nel settore solare sono stati emanati nel 1974.

A livello globale, i consumi di petrolio sono circa 92 milioni di barili/giorno, mentre l'offerta superiore strutturalmente di circa 1 milione di barili/giorno

l'industria nucleare francese, nata dopo il primo shock petrolifero. I primi provvedimenti legislativi varati dal Congresso degli Stati Uniti per incoraggiare la ricerca nel settore solare sono stati emanati nel 1974.

### LA SITUAZIONE IN ITALIA

Anche in Italia ci sono state leggi specifiche per favorire il risparmio energetico e l'efficienza: la prima nel 1974, la seconda – molto importante – nel 1982, dopo il secondo shock petrolifero. La legge 308/82 attuava il piano energetico nazionale e dava un ruolo anche alle energie rinnovabili, al risparmio energetico e all'uso razionale dell'energia. Legislazione che è proseguita – non senza polemiche – con le leggi 9 e 10 del 1991.

E i guadagni nei termini di una maggiore efficienza svolgono un po' la funzione delle ruote di un argano in cui l'efficienza energetica aumenta quando il prezzo del petrolio aumenta, ma non diminuisce in caso di riduzioni del prezzo. È quello che gli inglesi chiamano ratchet effect, i progressi della tecnologia in questo ambito non sono reversibili.

Resta da capire come e in che misura i cali del prezzo del petrolio si trasformeranno in riduzioni del prezzo dell'energia nei vari paesi, a cominciare dal nostro. Nel caso dei prezzi amministrati, come il gas naturale o l'elettricità, l'Autorità per l'energia comunicherà la riduzione del prezzo al consumatore. Per i trasporti, che rappresentano la gran parte del consumo petrolifero dei paesi avanzati, bisognerà attendere le politiche delle diverse imprese operanti nel settore dei carburanti.

E oltre all'entità della riduzione, sarà interessante osservare anche la rapidità con cui la diminuzione si trasmetterà ai prezzi finali. Resta comunque evidente che il calo non potrà essere molto visibile per l'enorme peso fiscale che copre ogni variazione del prezzo della materia prima.

Alessandro Lanza è consulente per istituzioni e aziende sui temi dell'energia e il cambiamento climatico. È stato Amministratore Delegato di Eni Corporate University. In precedenza ha ricoperto il ruolo di Executive Director presso la Fondazione Eni Enrico Mattei e Chief Economist dell'Eni.

PROSPETTIVE/Cause ed effetti di una decadenza annunciata

# Lunga vita al price maker

Con una quota ridotta ad un terzo della produzione globale di greggio, l'OPEC rischia di perdere definitivamente il ruolo di regolatore primario del mercato, a tutto vantaggio degli USA pronti al sorpasso sull'Arabia Saudita

**F**in dalla sua istituzione, nel 1960, l'OPEC e il mondo del petrolio sono stati spesso fraintesi o percepiti come entità misteriose. I membri dell'OPEC vantano l'81 per cento delle riserve accertate del mondo, e il 66 per cento di tali riserve si trova in Medio Oriente. Nonostante oggi sia responsabile soltanto di un terzo della produzione mondiale di greggio, l'importanza dell'organizzazione, per il futuro globale, non deve essere sottovalutata in quanto le sue riserve prevalentemente low cost. Oggi gli analisti si aspettano che i membri dell'OPEC tornino alla vecchia strategia dopo che, inaspettatamente, nel novembre 2014 l'organizzazione ha rifiutato di svolgere il suo tradizionale ruolo di regolatore delle forniture e di stabilizzatore dei prezzi tramite la variazione della propria produzione di petrolio. L'Arabia Saudita, che è ritenuta il principale esponente dell'organizzazione e che tradizionalmente ha assunto il ruolo di swing producer, rimane sorprendentemente in silenzio quando molti degli altri membri chiedono una riduzione della produzione al fine di far tornare a crescere i prezzi. Qualcuno potrebbe ipotizzare che l'Arabia Saudita si rende semplicemente conto che il mercato ha subito un cambiamento strutturale, così come il suo potere, e di conseguenza non è più così disposta a partecipare a questo gioco. Questa volta le difficoltà legate al riequilibrio di domanda e offerta vanno oltre le sue capacità e il suo fiuto economico.

In passato, le oscillazioni dei prezzi più marcate sono apparse al di fuori del controllo dell'OPEC e sono sembrate, invece, il risultato di conflitti geopolitici, guerre regionali o attività finanziarie speculative nel mercato dei titoli o dei future petroliferi. Tuttavia, il crollo attuale è semplicemente imputabile all'eccesso di offerta sul mercato, un fenomeno che in passato sarebbe stato risolto dallo swing producer dell'OPEC, l'Arabia Saudita, tramite una riduzione della propria produzione. L'eccesso di offerta attuale deriva da una specie di tsunami del petrolio virtuale proveniente dai produttori non OPEC e, in particolare, dai produttori di petrolio di scisto negli Stati Uniti, che nel 2011 prevedevano una ripresa economica e una crescita della domanda mondiale di petrolio. Soltanto tre anni fa, all'inizio del 2012, gran parte del dibattito verteva sulla ristrettezza del mercato e sulle scarse capacità inutilizzate disponibili. Oggi, dopo la crescita spettacolare della produzione di petrolio di scisto negli Stati Uniti, il prezzo è inaspettatamente sceso del 50 per cento

in un anno. I paesi OPEC non sono i responsabili, ma le vittime che soffrono un crollo del fatturato e che ora sembrano poco disponibili a concedere altre quote di mercato.

## UN'ECONOMIA DIPENDENTE DA UNA SOLA MATERIA PRIMA

Nei paesi dell'OPEC il petrolio è essenziale per lo sviluppo economico e politico, ma è anche uno strumento fondamentale nelle relazioni diplomatiche interne e con i paesi consumatori di petrolio orientali e occidentali. Sempre più spesso, e in un momento in cui stanno gradualmente perdendo il loro potere di contrattazione sul mercato, numerosi paesi membri dell'OPEC si sono trasformati in economie dipendenti da una singola materia prima e ora stanno soffrendo più di altri paesi perché i loro introiti fiscali diminuiscono e il prezzo del petrolio crolla. Nel 1973 l'OPEC produceva 29,3 milioni di barili al giorno di greggio. Oggi, quella cifra è rimasta curiosamente invariata a 30,1 milioni di barili al giorno, dopo essere arrivata a 26,4 milioni di barili nel 2009. Nel 1973 l'OPEC controllava quasi il 60 per cento del mercato, ma a causa della crescita dei produttori non OPEC quella quota è scesa nel 2015 al 30 per cento, cioè circa un terzo del mercato complessivo. 30 milioni di barili in un mercato da circa 93 milioni di barili significano che l'OPEC non può più svolgere il ruolo di price maker, essendosi di fatto trasformata in un'organizzazione che si adegua ai prezzi. Fadhil Chaladi, autore di un fondamentale testo sull'OPEC intitolato "Oil Policies, Oil Myths" (2010), sfa il mito del potere di mercato dell'OPEC e sostiene invece che l'OPEC non ha mai agito come un vero e proprio cartello, ma ha sempre fissato il prezzo in base alle direttive degli Stati Uniti e dei governi occidentali. Quindi, lungi dal comportarsi come un cartello oligopolistico, l'OPEC non è riuscita a mantenere la sua quota di mercato e ha adottato politiche di prezzo e di produzione svantaggiose che hanno ridotto la sua influenza sul mercato. Ha lasciato crescere i prezzi assecondando il volere dei suoi concorrenti, i produttori non OPEC di petrolio ad elevato costo come gli Stati Uniti, e ciò ha portato allo sviluppo di costosi giacimenti petroliferi offshore, come quelli del Mare del Nord, del Golfo del Messico e del Brasile. Gli enormi e costosi giacimenti onshore, come quelli di sabbie bituminose in Canada e più recentemente quelli di petrolio e gas di scisto negli Stati Uniti, sono ora entrati in funzione per recuperare il capitale investito, mentre i giacimenti mediorientali a basso costo restano trascurati e sottosviluppati dal momento che i prezzi elevati e l'aumento delle entrate

sono stati fino ad ora sufficienti per soddisfare le esigenze di bilancio di tali paesi. L'OPEC ha perso il suo potere poiché ha consentito a nuovi operatori di accedere al mercato e ha evitato di sviluppare la propria offerta a basso costo. Ignorando le teorie economiche relative agli oligopoli, l'OPEC ha portato ad un mercato in cui ora non sono più presenti solo pochi fornitori. Il petrolio è reperibile in tutto il mondo - dall'Africa all'Asia, al Sud America fino all'Artico - e nuovi giacimenti sono entrati in funzione o sono stati proposti. Le nuove tecnologie hanno dato slancio a giacimenti petroliferi superati e hanno reso possibile la rivoluzione del petrolio e del gas di scisto negli Stati Uniti. Nel frattempo, George Bush senior e le amministrazioni americane che sono venute dopo di lui, hanno ormai raggiunto il loro obiettivo di autosufficienza energetica senza dover fare affidamento sul petrolio mediorientale. Come se ciò non bastasse, i paesi membri dell'OPEC hanno perso ulteriore potere sul mercato diventando vittime del loro stesso sviluppo economico, poiché non sono riusciti a prevedere la rapida crescita della domanda interna di energia. L'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti hanno lanciato nuove politiche relative al gas e hanno aumentato gli investimenti al fine di far crescere la loro capacità di produzione di gas e petrolio in modo da soddisfare la domanda interna e accrescere ulteriormente il loro potenziale di esportazione. La strategia adottata dall'OPEC è apparsa poco efficace e tardiva quando osservava la sua sconfitta e assisteva alla perdita del proprio potere di mercato.

## IL NUOVO MERCATO PETROLIFERO

Anche se la produzione OPEC è rimasta ferma a 30 milioni di barili al giorno nel corso degli ultimi 40 anni, la domanda ha continuato ad au- ➔



**L'AUTORE.** Luay al-Khatteeb è membro non residente del Brookings Doha Center, dedicato alle questioni geopolitiche e di economia politica del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) e dell'Iraq. È fondatore e direttore dell'Iraq Energy Institute e presta servizio come consulente senior al Parlamento Federale dell'Iraq per la politica energetica e la riforma economica. Forte di un'esperienza di oltre 20 anni nel settore privato, è spesso interpellato come commentatore per questioni legate alla sicurezza energetica, all'economia e alla politica nella regione del Golfo.

**UN RUOLO DI PRIMO PIANO**  
L'importanza dell'OPEC non deve essere sottovalutata.  
Nella foto, Diezani Alison-Madueke, presidente dell'OPEC.



mentare, passando dai 55 milioni di barili del 1973 agli oltre 90 milioni di barili di oggi. L'offerta ha tenuto il passo della domanda e, più recentemente, il ritmo di crescita della produzione di petrolio si è alzato proprio a causa del tasso di crescita della domanda, dato che i produttori non OPEC hanno aumentato la loro produzione. Sia la Russia che gli Stati Uniti producono oltre 10 milioni di barili al giorno ciascuno. La produzione degli Stati Uniti ha raggiunto gli 11 milioni di barili nel 2014 e si prevede che raggiungerà a breve i 13 milioni di barili portando il paese a sostituirsi all'Arabia Saudita come primo produttore di petrolio al mondo. Nel 2014 la sua produzione di greggio è aumentata del 16,2 per cento (1,4 milioni di barili), il maggior aumento registrato a partire dal 1940. Il rapido sviluppo del petrolio e del gas non convenzionali ha rappresentato un successo economico senza precedenti che ha dato origine un'ondata virtuale di petrolio sul mercato internazionale. Il maggior consumatore di petrolio del mondo ha visto le proprie importazioni diminuire fino a 7 milioni di barili di greggio e 2 milioni di barili di prodotti petroliferi, e sebbene l'esportazione di greggio resti proibita dalla legge, le sue esportazioni di prodotti petroliferi sono aumentate fino a 5 milioni di barili al giorno. A partire dal 2010, circa 3 milioni di barili di greggio al giorno destinati agli Stati Uniti sono alla ricerca di nuovi acquirenti. Il rapido aumento della produzione di petrolio e di gas negli Stati Uniti, la diminuzione delle importazioni in questo paese, il declino dei consumi dovuto alle misure di efficienza energetica e il rapido aumento dell'esportazione di prodotti petroliferi, hanno avuto un impatto significativo sul mercato. Il Canada, la Russia e i produttori del Mar Caspio hanno tutti aumentato la propria capacità e la produzione è di conseguenza cresciuta portando i paesi non-OPEC a rappresentare oltre il 60 per cento del mercato. Nel 1997 la domanda di petrolio era pari a 62 milioni di barili al giorno. I teorici del picco del petrolio e gli speculatori finanziari preannunciavano sventure per l'economia mondiale a meno che l'efficienza energetica non fosse migliorata e nuove fonti di energia non venissero scoperte, dal momento che il petrolio, si diceva, sarebbe finito presto. L'economia mondiale si è espan-

sa notevolmente, buoni tassi di crescita sono stati frequenti in tutto il mondo sviluppato, mentre si sono registrati tassi di crescita spettacolari nei paesi in via di sviluppo. La domanda di petrolio è aumentata del 50 per cento, ma anche l'offerta è cresciuta dal momento che i prezzi elevati hanno attratto nuovi investimenti. Il petrolio non è mai scarseggiato, ma il crollo finanziario e la conseguente recessione economica del 2008 hanno cambiato il panorama economico mondiale e hanno soffocato la crescita della domanda di petrolio. Il mercato petrolifero si è fermato a 90 milioni di barili al giorno e da allora è cresciuto in maniera trascurabile. Gli analisti economici più esperti e gli speculatori finanziari che all'università erano cresciuti leggendo le teorie di Keynes e quelle di Matthew sui cicli economici, hanno giudicato la recessione come parte di un altro ciclo economico di espansione e contrazione. La ripresa economica statunitense ha confermato le aspettative dato che il maggior consumatore di petrolio del mondo è risalito dal baratro nel 2011, ma a differenza dei cicli precedenti non si è verificato alcun effetto trainante nel

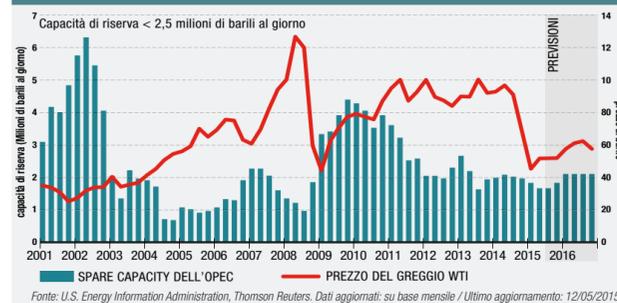
resto del mondo. L'Europa è precipitata in una paralisi finanziaria, e all'orizzonte è apparso lo spettro di una zona euro a due velocità, con le economie del sud immobilizzate dal debito e da tassi di disoccupazione senza precedenti che condannavano un'intera generazione a una vita di povertà, senza mostrare importanti segnali di ripresa. Anche i tassi di interesse ai minimi storici non sono riusciti a riportare la fiducia fra i consumatori occidentali che sono stati a tal punto traumatizzati dal crollo finanziario del 2008 che hanno scelto di ridurre il loro debito e di spendere con cautela, evitando di essere tentati da offerte con un tasso creditizio ridotto. I consumatori hanno assunto una mentalità dominata dall'avversione al rischio che è stata alimentata dalle politiche economiche di austerità di molti governi occidentali. "Dato che il governo è impegnato nella riduzione del debito, anche noi dobbiamo fare lo stesso", sembra essere la nuova filosofia del consumismo e "i nostri nonni avevano ragione di dirvi di spendere solo quello che si guadagna". La mancata ricostituzione della fiducia dei consumatori ha danneggiato i tassi di

crescita delle economie del Sud-Est asiatico che vivono di esportazioni, e fra queste in particolare la Cina. Un rallentamento dei tassi di crescita nel corso dello sviluppo dell'economia cinese poteva essere prevedibile, ma il recente rallentamento riflette piuttosto la mancata ripresa da parte dell'Europa, proprio ora che anche la ripresa degli Stati Uniti sembra vacillare e i bassi prezzi del petrolio sembrano incapaci di aumentare la fiducia dei consumatori. Gli utili delle società possono anche essere in crescita e i mercati azionari a livelli record, ma la redditività deriva soprattutto dalla riduzione dei costi e dall'aumento della produttività, piuttosto che da un aumento dei consumi. Solo i rivenditori a basso costo e quelli di livello molto elevato ottengono buoni risultati, dato che le politiche di austerità non fanno altro che aumentare il divario fra ricchi e poveri. Il crollo finanziario del 2008 continua a perseguire i mercati. Ha prodotto una recessione economica mondiale, ha danneggiato in maniera irreparabile la fiducia dei consumatori, ha trasformato in teorie obsolete le teorie economiche tradizionali e ha reso sempre più concreta la minaccia di una deflazione e di una recessione a W. I politici e gli analisti economici sono all'ultima spiaggia e sperano che i bassi prezzi del petrolio producano degli effetti sulla ripresa economica.

#### UN MERCATO SENZA REGOLE

Negli ultimi dodici mesi abbiamo assistito alla nascita di un mercato petrolifero libero. L'OPEC è rimasta ferma a bordo campo rifiutandosi di giocare mentre i prezzi crollavano. Gli eventi geopolitici in Nigeria, Libia, Iraq e Yemen hanno avuto un impatto minore sul prezzo, ma non sono riusciti ad arginare la tendenza al ribasso. Le attività speculative basate sul calo di alcuni titoli, sul minor numero di piattaforme petrolifere e sulla ripresa economica, hanno favorito i prezzi dei future, ma l'offerta sta ancora crescendo in maniera più rapida della domanda, dato che i recenti investimenti nella capacità di produzione seguono il loro corso. L'OPEC è in grado di contribuire all'aumento dei prezzi quando il mercato è così saturo o intende rimanere uno spettatore ed i suoi membri trasformarsi in fornitori come gli altri sul mercato libero? Chaladi ha predetto che "l'assenza dell'OPEC potrebbe determinare un ritorno ad un libero mercato dominato dal caos, che nelle condizioni attuali danneggerebbe le forniture energetiche mondiali e porterebbe all'anarchia del mercato stesso". La produzione nordamericana rappresenta oggi oltre 15 milioni di barili al giorno (il 16 per cento del mercato mondiale, e il 50 per cento della pro-

#### SPARE CAPACITY OPEC E PREZZI WTI



Tra il 2003-2008 i prezzi del petrolio sono aumentati, quando i livelli di riserva dell'OPEC erano relativamente bassi. Una bassa capacità di riserva impedisce all'OPEC di soddisfare la richiesta di petrolio, con il conseguente aumento dei prezzi, mentre l'alta capacità di riserva indica la volontà di trattenere la produzione, presumibilmente a fini di gestione dei prezzi.

duzione dell'OPEC) nel contesto di un mercato libero, senza coordinamento, e quindi soggetto ai capricci dei cicli di espansione e contrazione cui sono esposti i mercati delle materie prime non regolamentati, e la cui inefficienza economica era stata messa in luce da Keynes nel 1920. Sembra ingiusto aspettarsi che l'OPEC sacrifichi la propria produzione quando i principali protagonisti come gli Stati Uniti, la Russia e il Canada possono scegliere indipendentemente la propria strategia e possono anche decidere di produrre più petrolio in previsione di futuri aumenti dei prezzi. Gli Stati Uniti hanno anche il vantaggio rappresentato dal fatto che il petrolio di scisto è di qualità migliore rispetto alla maggior parte del greggio arabo e di conseguenza richiede un prezzo più elevato, e gli USA guadagnerebbero rapidamente delle quote di mercato se il governo Obama dovesse autorizzare le esportazioni. Quasi tutti gli analisti del mercato petrolifero insistono sul fatto che un prezzo del petrolio pari a circa 70 dollari USA rappresenterebbe un prezzo equo per la maggior parte, se non per tutti, i produttori. Per raggiungere questo obiettivo, nelle attuali condizioni di mercato, sarebbe necessaria una riduzione del 4 per cento dell'offerta, e ciò può avvenire solo con un intervento tempestivo sul mercato oppure lasciando questo totalmente libero di percorrere i propri cicli di espansione e contrazione, ma generando così carenze e eccessi della fornitura che metterebbero a repentaglio la pianificazione economica in tutti i mercati. La stabilità economica sembra essere una scelta migliore rispetto al caos economico, ma l'iniziativa può essere lasciata nelle mani di un gruppo di fornitori relativamente piccoli che a sua volta ha al suo interno membri coinvolti in situazioni geopolitiche complesse? La fornitura di petrolio della Libia può variare di 500.000 barili al giorno a causa della

guerra civile. Se le sanzioni contro l'Iran verranno revocate, il paese avrà una capacità inutilizzata in grado di inondare il mercato? La produzione dell'Iraq continuerà a svilupparsi a un tasso elevato nonostante i suoi problemi con ISIS al nord e continuerà a esercitare una pressione ancora maggiore sull'offerta? Le tensioni in Nigeria si trasformeranno ancora una volta in una lotta per il controllo del settore petrolifero? Sarà in grado l'Arabia Saudita di mantenere il controllo della fornitura di petrolio dei membri OPEC quando il fanatismo religioso, i disordini legati alle diverse etnie e la corruzione rendono estremamente difficile il contesto mediorientale? Il compito di regolamentare e intervenire sul mercato sembra essere troppo complesso per le capacità degli attuali membri dell'OPEC. È possibile attendersi che l'OPEC riduca la sua produzione da circa 30 a 26 milioni di barili proprio quando l'Agenzia Internazionale per l'Energia prevede che nel 2015 gli Stati Uniti aumenteranno la propria produzione di greggio dell'8 per cento?

#### UNA NUOVA REGOLAMENTAZIONE PER UNA NUOVA OPEC

La necessità di un intervento è ulteriormente evidenziata dal numero crescente di variabili relative all'offerta e alla domanda del mercato, che possono soltanto aumentare l'incertezza e l'instabilità dei prezzi e creare ulteriori ostacoli agli investimenti a lungo termine. Dal lato della domanda, la lunga crisi della zona euro e il rallentamento economico in Asia rendono difficili le previsioni relative alla domanda. La crescita in termini di efficienza energetica, le opzioni energetiche alternative, il calo dei prezzi dei prodotti sostitutivi e le politiche energetiche incerte del governo, complicano ulteriormente la

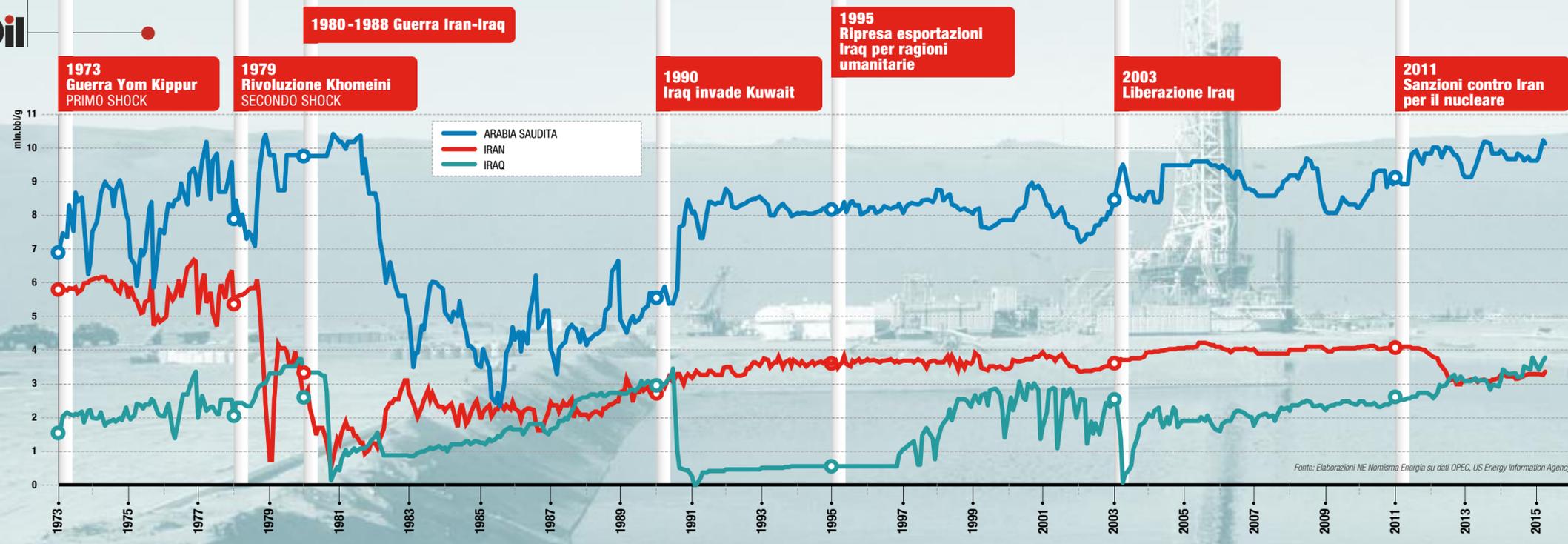
#### PRODUZIONE, PREZZI WTI E CRESCITA DEL PIL



Il livello dei prezzi del greggio WTI sono rapportati ai tassi di crescita del PIL mondiale e le variazioni trimestrali delle riserve mondiali, definite come la capacità OPEC più la produzione non-OPEC. Dal 2005 al 2008, la crescita economica è rimasta sostenuta, mentre la capacità di produzione di petrolio è cresciuta molto più lentamente.

questione. Il recente e inatteso rallentamento dell'economia statunitense non fa altro che mettere in luce questo problema. Dal lato dell'offerta, il rapido sviluppo del petrolio di scisto negli Stati Uniti, i potenziali giacimenti di petrolio di scisto in altre parti del mondo, e significativi sviluppi ottenuti in Africa con la scoperta di quantità crescenti di giacimenti di greggio leggero, la rapida crescita della produzione di petrolio in un paese politicamente instabile come l'Iraq, la guerra civile in Libia, il possibile ritorno dell'Iran in qualità di protagonista del mercato, tutto sembra andare nella direzione dell'incertezza e di una futura situazione caratterizzata da un eccesso dell'offerta. A partire dal 1960 abbiamo dato per scontato l'intervento dell'OPEC per la gestione dell'offerta e per frenare il rialzo dei prezzi. L'Agenzia internazionale dell'energia (AIE), che rappresenta 28 produttori, è intervenuta tre volte, l'ultima nel 2011, immettendo sul mercato 60 milioni di barili (al ritmo di 2 milioni di barili al giorno per 30 giorni) al fine di proteggere la fragile ripresa economica, quando la primavera araba in Libia mise a rischio le forniture e alimentò la speculazione sui prezzi. Tale intervento ha ridotto il prezzo di circa 9 dollari USA e oltre la metà di questo petrolio è venuta dalla Strategic Petroleum Reserve statunitense. In passato si è sentito dire che l'OPEC abbia invitato la Russia ad unirsi ma che quest'ultima abbia agito da osservatore nell'incontro con l'OPEC e abbia rifiutato la piena adesione. L'organizzazione è aperta ad allargare le adesioni per cui sembrerebbe logico che AIE e OPEC uniscano le forze o aprano un dialogo sull'eccesso della produzione. La soluzione che prospetterebbe Keynes sarebbe quella che prevede il coordinamento di un margine delle riserve piuttosto che permettere un mercato libero per tutti che sta giungendo al

compimento. L'Arabia Saudita e gli altri membri dell'OPEC hanno offerto sconti sui contratti a lungo termine in Asia per assicurarsi la loro quota di mercato dal momento che sono minacciati dai produttori non-OPEC. È possibile che non ci sarà alcun cambiamento del resoconto dell'OPEC a seguito dei commenti del governatore OPEC del Kuwait, Nawal Al-Fuzaia, a febbraio, per cui vogliamo vedere la stabilità e non la volatilità dell'espansione e contrazione, della guerra dei prezzi e del grosso deficit fiscale delle nazioni in via di sviluppo, gli altri dovranno unirsi all'OPEC o agire in armonia per regolare il prezzo e l'offerta di mercato. Sia l'OPEC che l'AIE hanno la capacità di stabilizzare il mercato tramite il concetto di un modello di intervento sostenibile per raggiungere il comune scopo della stabilità dei prezzi. La questione di Keynes rispetto alla formazione di un margine di riserve è indiscutibile e raggiungibile, e ridurrebbe la volatilità delle quotazioni e la speculazione dei titoli del petrolio. I benefici, per i piccoli produttori e le economie dipendenti dal greggio, sarebbero quelli della stabilizzazione dei budget fiscali. La pianificazione economica diventerebbe più sicura in quanto i costi dei trasporti e dell'energia sarebbero conosciuti. Il ruolo dell'OPEC ha creato stabilità, i consumatori hanno sempre avuto il loro petrolio, c'è stata la cooperazione tra i produttori e i consumatori, i quali, come ha suggerito Keynes, hanno sempre avuto degli interessi comuni ma i cambiamenti del mercato hanno già chi sostiene la morte dell'OPEC. Nel caso in cui sia morta, dovrà sollevarsi dalle ceneri come una fenice e diventare ancora più grande per potersi salvare dalle inefficienze economiche di un mercato dei beni primari non regolato e del suo caos.



Fonte: Elaborazioni NE Nomisma Energia su dati OPEC, US Energy Information Agency

La storia/Vittorie e sconfitte di un protagonista della geopolitica internazionale

## Le ragioni di una rivincita

Le battaglie per l'apprezzamento del petrolio, la sfida ai mercati finanziari, il controllo del caldo scacchiere mediorientale. L'OPEC è apparentemente ostaggio dei suoi stessi ideali da oltre 50 anni

**E**ra il 14 settembre del 1960 quando, a Baghdad, Venezuela, Iran, Iraq e Arabia Saudita decisero di mettersi insieme per fare fronte comune, nella speranza, un giorno, di poter aumentare il prezzo di quel petrolio che sgorgava a fiumi dalla loro terra. Il prezzo era stato da poco unilateralmente ridotto, al di sotto di un dollaro e mezzo per barile, dal cartello delle potenti compagnie petrolifere internazionali. Fu così che si costituì l'OPEC, i cui membri non potevano immaginare che, da lì a qualche anno, avrebbero messo in ginocchio l'economia mondiale e usato le proprie esportazioni come arma politica nel corso delle controversie che hanno da sempre attraversato il Medio Oriente. Per più di 10 anni l'organizzazione dei paesi produttori passò quasi inosservata, come uno dei tanti soggetti che nascevano agli albori della globalizzazione economica. L'occasione per affermare il proprio potere arrivò al-

l'inizio degli anni '70. In dieci anni la domanda di petrolio era più che raddoppiata, raggiungendo 55 milioni di barili al giorno, quota che veniva coperta dalla produzione mondiale per una quota del 50 per cento. Sui giornali e nella politica dominava il dibattito sulla scarsità di risorse, sui limiti allo sviluppo, e sull'ingiustizia nei rapporti fra paesi ricchi del Nord che scippavano le risorse ai poveri del Sud del mondo. La guerra dello Yom Kippur, dell'ottobre 1973, fu il pretesto per far esplodere quei prezzi che da tempo erano bassi e che non riflettevano la fortissima dipendenza dell'economia globale dal petrolio. Sindrome di scarsità, alimentata dall'embargo arabo sulle esportazioni ad alcuni paesi, e panico dei mercati sostennero un rialzo che comunque sarebbe stato inevitabile. L'OPEC sottrasse alle compagnie il potere di fissare unilateralmente i prezzi e si attribuì il compito di annunciare quelli ufficiali, che venivano stabiliti con riferimento alla qualità più importante dell'Arabian Light. Fra ottobre e dicembre del 1973 la quotazione del greggio venne portata da 3 a 12 dollari. Fu il primo shock

petrolifero che fece conoscere potentemente l'OPEC al mondo, ovvero una compagine di paesi, per lo più arabi, che si contrapponeva ai paesi consumatori esigendo prezzi del barile che per allora sembravano impossibili. Nell'immaginario collettivo si impressero lo stereotipo di un OPEC che voleva solo prezzi più alti, annunciati regolarmente durante i propri vertici che attiravano la spasmodica attenzione di tutti media mondiali. Poi arrivò la rivoluzione dell'Iran, nel 1979, e la guerra con l'Iraq nel 1980; di nuovo i prezzi schizzarono verso l'alto, arrivando a sfiorare, quelli spot, i 40 dollari, mentre l'OPEC li mantenne a 32. Era il secondo shock petrolifero, durante il quale, a differenza del primo, i paesi OPEC, in particolare l'Arabia Saudita, fecero di tutto per evitare un'ulteriore impennata delle quotazioni. La produzione saudita, nel novembre 1980, superò i 10,4 milioni di barili al giorno, massimo storico che resiste ancora oggi a 35 anni di distanza. Il cartello sembrava disporre di un potere illimitato che avrebbe inevitabilmente sfruttato per portare i prezzi, negli anni successivi, verso i 100 dollari per

barile, soglia sulla quale concordavano tutte le previsioni.

### LUCI E OMBRE DEL RAPPORTO CON I MERCATI FINANZIARI

Invece, solo pochi mesi dopo, a metà 1981, i prezzi cominciarono a cedere, obbligando l'OPEC ad adottare, per la prima volta, nel marzo 1982, il sistema delle quote, tuttora in vigore. Le cose peggiorarono nel 1985, quando la produzione del cartello crollò a meno di 15 milioni di barili al giorno, contro livelli superiori di più del doppio solo 4 anni prima. Ad inizio 1986 accadde qualcosa di inimmaginabile: i prezzi crollarono da 28 a 10 dollari e l'OPEC abbandonò il sistema dei prezzi ufficiali per passare al mercato spot, il vero vincitore dello scontro con le compagnie petrolifere. Solo due anni prima, quando nel marzo 1983 partì il contratto a termine, futures, per il greggio West Texas Intermediate al New York Mercantile Exchange (Nymex), il segretario dell'OPEC aveva definito come inutili i nuovi strumenti finanziari. I mercati futures, oltre al Nymex anche quello di del Brent di Londra, l'attuale

*Intercontinental Exchange*, soppiantarono totalmente l'OPEC che, per i successivi 25 anni, non riuscì più a sollevare i prezzi che, anzi, nel 1988 e nel 1998 scesero sotto i 10 dollari, quota non raggiunta, in termini reali, neanche nel corso della grande depressione degli anni '20. Chi aveva sancito, in quel periodo, l'impotenza dell'OPEC, ne divenne, successivamente, il maggiore generatore di insperati e straordinari profitti. Il boom della finanza degli anni 2000, con tutte le sue degenerazioni, congiuntamente alla forte crescita della domanda petrolifera, soprattutto per l'arrivo sul mercato internazionale della Cina, fecero esplodere i prezzi del barile nelle borse a termine, con quotazioni che raggiunsero il massimo storico di 148 dollari nel luglio 2008, livello che il cartello dei produttori nemmeno negli anni '70 aveva osato sperare. Negli ultimi anni, fino a fine 2014, i prezzi sono rimasti stranamente stabili sopra i 100 dollari per barile e il successivo dimezzamento sotto i 50 dollari è stato, come tante volte in passato, inaspettato. L'OPEC oggi rimane ancora importante. Da quel lontano 50 per cento del 1973, la sua quota, sulla produzione complessiva mondiale di greggio, è scesa al 40 per cento. La sua produzione si aggira intorno a 31 milioni di barili al giorno, ad un ritmo doppio dai minimi toccati nel 1985, ma allineato a quello degli anni '70, quando, però, la domanda globale era inferiore quasi della metà. Rimane importante perché ha tutta la capacità produttiva inutilizzata al mondo, quella che determina nell'immediato le variazioni dei prezzi. L'OPEC è importante perché di petrolio, nel mondo, ce ne vorrà ancora molto in futuro, in quanto non esiste ancora

una alternativa efficace per i trasporti, la cui domanda, in costante ed inarrestabile crescita, continua a scaricarsi soprattutto su veicoli privati con motore che usa un accumulato di energia semplice, affidabile e poco costoso che è il combustibile liquido. Nonostante 40 anni di tentativi di affiancare l'economia globale dalla dipendenza dal petrolio, questo rimarrà sempre la prima fonte a copertura della domanda nei prossimi 30 anni. Nell'OPEC si concentra il 65 per cento delle riserve mondiali di petrolio, quelle convenzionali, già scoperte da decenni e quelle, aspetto che conta di più per noi consumatori, che hanno i costi di sviluppo in assoluto più bassi, intorno ai 10 dollari per barile con minimi verso i 5 dollari in Iraq, Arabia Saudita, Kuwait.

### UN POTERE CHE NON È SINONIMO DI BENESSERE

Rimane paradossale che i consumatori mondiali di petrolio, che pagano alla fine il prezzo del barile, debbano finanziare con i loro soldi le compagnie petrolifere internazionali che vanno ad investire in aree estreme, come le acque profonde del Golfo del Messico o quelle fredde del mare del Nord o dell'Artico, spendendo miliardi di dollari in progetti costosissimi, mentre nei paesi OPEC gli investimenti, per una ragione o per l'altra, sono limitati e la produzione, nonostante l'abbondanza di riserve a basso costo, rimane ancora inferiore a quella di 40 anni fa. Uno squilibrio aggravato dal fatto che molti dei paesi appartenenti all'OPEC hanno un disperato bisogno di produrre ed esportare più petrolio per finanziare il proprio sviluppo. Il reddito medio di alcuni membri è fra i più bassi al mon-

### I SETTE TOPIC

Nel grafico, i principali avvenimenti storici si intrecciano con l'andamento della produzione del petrolio in Arabia Saudita, Iran e Iraq.

do, intorno ai 3000 dollari per persona, contro i 45 mila dollari, in media, dei paesi dell'OCSE, dove la gran parte del loro petrolio viene consumato. L'Iran incarna, più di altri, questo paradosso: la sua produzione, dopo le ultime sanzioni sul nucleare del 2010, è scesa a 2,8 milioni di barili al giorno. Prima della rivoluzione del 1979 produceva oltre 6 milioni di barili al giorno e l'intenzione era quella di arrivare in pochi anni a 10 milioni di barili al giorno per poi, magari, superare l'Arabia Saudita. Da allora la produzione è crollata costantemente, mentre la sua popolazione è raddoppiata fino a raggiungere gli oltre 77 milioni di abitanti, per la maggior parte giovani che hanno legittime aspettative di un futuro migliore. Per certi versi, più tragica è la storia dell'Iraq, che ha conosciuto tre brutali guerre, quella del 1980-88 contro l'Iran, quella dell'invasione del Kuwait del 1990-91 e quella della cacciata di Saddam Hussein del marzo 2003. Il paese è tutt'altro che vicino alla stabilità, con la spinta separatista curda e con l'invasione continua dell'ISIS, ma le sue esportazioni a Sud, per buona pace dei mercati, permettono nuovi massimi di produzione verso i 4 milioni di barili al giorno.

### RIYADH AL CENTRO DI OGNI DECISIONE

L'Arabia Saudita continua a dettare i destini del mercato, forte di immense riserve di denaro accumulate in passato che garantiscono ad una popolazione limitata, 26 milioni di abitanti, di avere uno stato che, pur con peculiarità che possono sembrare bizzarre e fuori tempo, rimane quello più stabile del Medio Oriente. È governato dalla stessa famiglia Saud dal 1926, quando a Ibn Saud fu conferito il titolo di difensore dei luoghi sacri della religione islamica. È l'unico caso al mondo di stato che prende il nome, dal 1932, dalla famiglia regnante. Fin dall'inizio, furono i proventi del petrolio, versato in monete d'oro dalle compagnie americane, a garantire al sistema saudita di prosperare e di passare indenne alle turbolenze dell'area. La sua stabilità ha garantito anche la forza dell'alleanza con gli Stati Uniti, che negli anni ha conosciuto alti e bassi, ma che indirettamente è andata a beneficio del mercato petrolifero internazionale. I sauditi, per ovvie ragioni, sono i migliori sostenitori del petrolio e con-

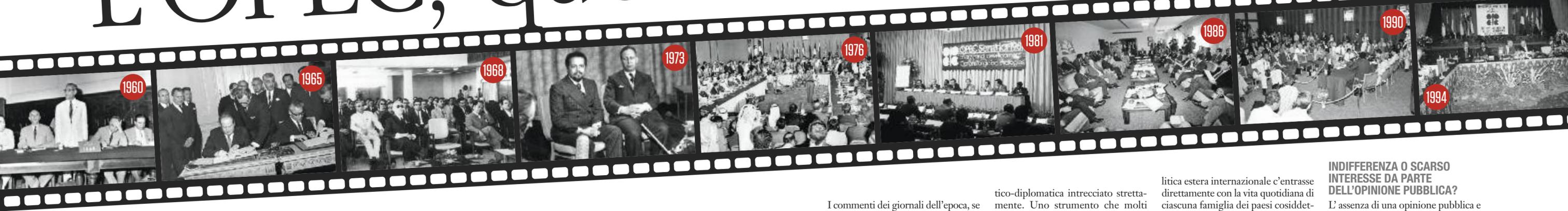
dividono interessi comuni con i suoi consumatori che alla fine sono i miliardi di cittadini sparsi in tutto il mondo. Negli ultimi 50 anni, i sauditi sono sempre stati moderati all'interno dell'OPEC, nello scontro, molto acceso negli anni '70, fra falchi e colombe, fra coloro che volevano spingere i prezzi sempre più in alto e quelli che puntavano a quotazioni stabili e consumi in crescita. Nel 1973 l'Arabia Saudita dovette adattarsi a quanto i radicali richiedevano di fronte ad un disastro militare e politico del mondo arabo in Israele. Con la rivoluzione komeinista e la successiva guerra Iran e Iraq, aumentò la produzione per compensare gli ammanchi, e limitò gli aumenti al rialzo. Per garantire stabilità ai prezzi, di fronte alla caduta della domanda, ridusse la produzione da picchi vicino a 12 milioni di barili al giorno nel 1981 a 2,7 milioni di barili al giorno nell'agosto del 1985, minimo tecnico che danneggiò molti dei suoi giacimenti. Negli ultimi 20 anni è rimasto il principale produttore mondiale e anche l'ultimo crollo dei prezzi di inizio 2015 è merito, per noi consumatori, o causa, per i produttori, delle sue scelte. La decisione del governo di Riyadh di ridurre la produzione al vertice OPEC del 27 novembre 2014 ha innescato il crollo. Quali sono state le ragioni di questa scelta? Mettere fuori mercato i petrolieri americani del fracking? Ammonire l'Iran che non c'è molto spazio una volta finite le sanzioni sul nucleare? Oppure per danneggiare le esportazioni della Russia? Forse un po' tutte le ragioni, ma sta di fatto che per i consumatori di petrolio, i destinatari finali dell'oro nero, è stato un regalo isperato, dell'ordine di 1000 miliardi di dollari all'anno di risparmio sul proprio portafoglio. Nonostante tutti i tentativi di limitarne la dipendenza, il petrolio rimane ancora la linfa vitale dell'economia globale, oggi come 55 anni fa, quando nacque l'OPEC. I consumi di petrolio sono più che raddoppiati, da 40 a 94 milioni di barili al giorno e nei prossimi 50 anni dovrebbe salire di altri 30. Certamente l'OPEC poteva fare di meglio, ma è a loro che dobbiamo riconoscenza se tale flusso non si è mai interrotto e se al futuro possiamo guardare con un po' di ottimismo. ■



**L'AUTORE.** Davide Tabarelli, Presidente di Nomisma Energia dal 1990 al 1996, è stato direttore del RIE, dove si è occupato di progetti di ricerca sull'industria elettrica e sulle politiche ambientali. Pubblica sulle principali riviste dedicate ai temi energetici.

La riflessione/Come l'opinione pubblica guarda a un'organizzazione in transizione

# L'OPEC, questo "sconosciuto"



Dispersi i fasti politici internazionali degli anni '70, oggi il cartello dei produttori di Vienna fatica a ritrovare il riconoscimento istituzionale che spetta ad una organizzazione che, per anni, ha tenuto le redini dell'economia mondiale

ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

**L**e generazioni si susseguono, ed anche le organizzazioni, ma non è detto che la relazione tra loro sia la stessa. C'è chi appartiene alla generazione di chi non faceva un "pieno" di benzina senza compulsare le pagine economiche dove l'OPEC la faceva da padrone e chi consulta il meteo e la mappa col traffico sullo smartphone... Eppure gli anni passati non sono tanti e l'assemblea generale dell'organizzazione che regola il flusso di quello che pomposamente è stato definito, per decenni, l'"oro nero" è sempre a portata di mano. Se consideriamo che andando sul sito dell'organizzazione mondiale che raggruppa alcuni dei maggiori produttori di petrolio mondiali troviamo la 167esima Sessione svoltasi lo scorso 5 giugno, sulle sfide nuove dell'energia ed il ruolo propulsivo del petrolio. Alzi la mano (idealmente) chi ne abbia visto news rilevanti sui quotidiani delle settimane passate... Certo, vi sono i dati aggiornati sulla produzione e gli ultimi comunicati stampa ma anche il sito sembrerebbe registrare una fase di

"stanca", a ben vedere: niente effetti speciali, pochi volti noti e quasi assente il lato "social". Passati certamente i tempi delle dichiarazioni scottanti che lasciavano i vertici mondiali a bocca aperta e con dubbi sulla rispettiva politica economica. Eppure, il valore del petrolio e della sua influenza non è certo diminuito in misura completa, visto che intere economie vi fanno appello e che nei paesi arabi è in atto una guerra nemmeno tanto "coperta" tra le famiglie regnanti e gli Stati nazionali ed un certo "ISIS" o anche Daesh (il termine sta per al-Dawla-al Islamiyya fi al-Iraq wash-Sham che non è altro che l'acronimo arabo di Isis) come oggi molti amano chiamarlo (ha cominciato il Ministro degli esteri francese Laurent Fabius). La verità è che pesi e contrappesi hanno anch'essi la loro influenza mediatica ed il "contesto", come ci spiegherebbe più di un sociologo della comunicazione, sta avendo il sopravvento.

**LA STORIA DELL'OPEC È LUNGA E INTERESSANTE. E VALE LA PENA DI ANALIZZARLA ASSIEME AGLI EFFETTI CHE HA GENERATO**

L'Organizzazione dei paesi esporta-

tori di petrolio (Organization of the Petroleum Exporting Countries) è stata fondata nel 1960 come un cartello certamente non solo economico e che risentiva delle ideologie e delle spinte degli anni di fine del colonialismo europeo. E da allora l'OPEC, che ha preso sede nel 1965 a Vienna, ha sempre controllato, per anni ed almeno un ventennio, in modo continuo, circa il 70 per cento e passa di riserve mondiali accertate di petrolio, oltre il 50 per cento di quelle di gas naturale, fornendo oltre il 40 per cento della produzione mondiale di petrolio ed il 17 per cento di quella di gas naturale. Era, evidentemente, l'OPEC, una risposta costruita "in casa" allo strapotere, all'epoca, delle grandi aziende petrolifere straniere e nella sua versione panaraba e terzomondiale crebbe subito con una contraddizione in corpo, che si rivelerà poi nel corso degli anni settanta ed ottanta dello scorso secolo, di sembrare allo stesso tempo il "Robin Hood" dei paesi che avevano trovato una via allo sviluppo grazie alle loro ingenti ricchezze del sottosuolo e, nello stesso tempo, un club ristretto di famiglie e capi di Stato che avevano un potere forte non solo nei confronti di altri paesi ma dei

loro stessi cittadini. Certo, stiamo parlando davvero di un'era geologica della politica estera mondiale: non si era spento l'eco dell'epiteto di "sette sorelle" con cui Enrico Mattei chiamava le compagnie petrolifere internazionali maggiori e l'attenzione con cui non solo per motivi filantropici le potenze coloniali europee alle prese con i primi patemi della ricostruzione avviata, guardavano a Stati nascenti e che sembravano avere "il sole in tasca". Una forte influenza sfavorevole (e dunque favorevole all'unione tra i paesi che si affacciavano alla scena mondiale di influenza geopolitica...) lo ebbe anche un provvedimento preso dall'amministrazione USA, con a capo il presidente Eisenhower, (che più tardi si pentì del "complesso militar-industriale" ma non sappiamo se arrivò a valutare anche l'influenza di questo impatto economico...), che varò il MOIQP (Mandatory Oil Import Quota Program, ovvero il programma obbligatorio per le importazioni di petrolio) che limitando protezionisticamente al 9 per cento le importazioni USA, di fatto mise in difficoltà soprattutto i paesi medio-orientali, già alle prese con i problemi, che ancora conosciamo, di instabilità generale e che da Sykes Picot (1916) affliggono la regione. Tuttavia, la convocazione di una conferenza sui problemi dei paesi produttori ebbe una eco globale e diffusa, grazie al fatto che accanto ai paesi del Medio Oriente, Iran, Iraq, Kuwait e Arabia Saudita vi presentò, da subito, il Venezuela, dando l'idea di una organizzazione mondiale non semplicemente "regionale".

I commenti dei giornali dell'epoca, se si confrontano le rassegne stampa mondiali, vanno da commenti legati all'interesse casalingo e dunque neutri, da parte dei giornali USA e britannici (ma solo di quelli economici) a commenti sorpresi, per lo più favorevolmente in campo europeo, dove anche giornali quotidiani non specializzati riportarono la notizia. La "percezione" dell'OPEC nei suoi primi dieci anni di attività fu un tutt'uno con le politiche di crescita sociale (più fuori del medio oriente come sappiamo) ed economica dei paesi emergenti e si collegò strettamente con un dibattito sulle nuove politiche di indipendenza economica e con politiche economiche di sviluppo che non prevedevano certo tassi Malthusiani ma non, di sicuro, un arresto di qualsivoglia tipo alla impetuosa crescita dei consumi mondiali. Alcune cifre per capire meglio l'effetto nascita dell'OPEC che assumerà un carattere vistoso nei settanta, decennio della maturità politica e mediatica: nel 1972, pre-crisi energetica mondiale (la prima) i paesi OPEC incassarono 23 miliardi di dollari mentre nel 1977 (la crisi petrolifera c'era stata nel 1973 lo ricordiamo) l'incasso generale fu di 140 miliardi di dollari e teniamo conto che stiamo parlando di cifre che tengono dentro anche la svalutazione del dollaro che ci fu, in parte, negli anni della crisi e a seguire. Influenza crescente, dunque, in termini di denaro e di approvvigionamento ma anche mediatica se consideriamo la scelta del 1973 di punire le nazioni occidentali che avevano appoggiato Israele nella "guerra del Kippur" e che per la prima volta fu considerato un "test" valido, non solo del cartello economico costituito ma anche un elemento di pressione poli-

tico-diplomatica intrecciato strettamente. Uno strumento che molti stati colonialisti avevano spesso usato in passato proprio contro di loro... I giornali di quel periodo riportano previsioni economiche ma anche tante dichiarazioni politiche di esponenti dei governi dell'OPEC (talvolta la contemporaneità del ruolo ha giocato fortemente) che ebbero un effetto reale nella vita di tutta una generazione che cominciò a fare i conti sul pieno di benzina della propria auto (senza parlare di riscaldamento e tutto il resto...). Quel primo rifiuto di approvvigionamento provocò direttamente un incremento del 70 per cento nel prezzo del greggio che durò quasi cinque mesi, fino al marzo del 1974, e ancor più fu alla base della decisione, nel principio del 1975 dell'aumento generale del prezzo del petrolio grezzo, fino al 10 per cento.

## L'INFLUENZA SUI MEDIA FU GRANDISSIMA

Nelle opinioni pubbliche, soprattutto in quelle poco avvezze alla politica estera (come per esempio l'opinione pubblica ed i media italiani), si era creato un rapporto diretto fra cosa accadeva in Medio Oriente e, più in generale, nei paesi in via di sviluppo, e le dinamiche dei paesi che si ritenevano al di qua del rischio economico e senza limiti nelle scelte di progresso scientifico economico; ma, soprattutto, si creò un fortissimo sentimento, concreto e meno ideologico, degli anni precedenti, di diretto coinvolgimento nelle sorti generali del pianeta. Forse, in maniera rozza ma efficace, ed ancora prima di alcuni dibattiti sulla fine dello sviluppo indefinito (e certo prima di internet), l'idea che le condizioni di vita o di disagio strutturale, in paesi considerati sino ad allora ai margini della po-

litica estera internazionale c'entrasse direttamente con la vita quotidiana di ciascuna famiglia dei paesi cosiddetti "occidentali" e comunemente definiti "avanzati", entrò in una condizione di "sospensione" impensata fino a poco tempo prima. Questo, per la verità, non portò ad una maggiore conoscenza di quei paesi o ad una attenzione maggiore da parte dell'opinione pubblica della geografia ma certamente nelle classi dirigenti e anche negli studi - con la ripresa, e per certi versi la rinascita, della geopolitica - destò l'attenzione dovuta a riprendere gli sforzi per un confronto globale sui temi di sviluppo energetico e sociale.

Qui va segnalato un primo limite dell'OPEC, che oggi fa effetto sulla diminuita percezione attuale: paradossalmente - ma nella storia spesso è così - il punto di massima crescita politica dell'OPEC dalla sua nascita ha coinciso con un appannamento della sua "lettura" dei cambiamenti della società. Non si può dire certamente che la prima grande crisi energetica mondiale del 1973 fu alla base dei movimenti per uno sviluppo sostenibile o anche addirittura per quelli che oggi chiamiamo "movimenti per la decrescita" ma certamente in questi mesi ed anni in cui l'OPEC campeggiava su tutti i principali quotidiani del mondo, vuoi per il prezzo del petrolio, vuoi per le rivendicazioni di politica estera, una vera attenzione sullo stato energetico del pianeta, non ci fu. E non c'è stata molto anche negli anni a venire. Condizionata certamente anche dall'assenza di una vera opinione pubblica nella maggior parte se non in tutti i paesi OPEC. Da quelli africani come Algeria, Libia e Nigeria, a quelli delle famiglie dinastiche e dei satrapi del medio oriente ad Ecuador e Venezuela che certo non brillavano per democrazia nel loro continente sudamericano. →

## INDIFFERENZA O SCARSO INTERESSE DA PARTE DELL'OPINIONE PUBBLICA?

L'assenza di una opinione pubblica e stati rigidamente ed ideologicamente chiusi alle influenze esterne hanno generato un "non dibattito" sul futuro dei loro paesi ma anche del consesso delle nazioni e della convivenza civile e scientifica di una comunità intenta a risolvere il problema, sempre più importante per l'umanità, dell'uso delle risorse energetiche. Il che ha fatto sempre più vedere l'OPEC come un cartello economico inteso a preservare la propria influenza economica invece che - come era per alcune correnti di pensiero iniziale - come un gruppo di nazioni tese a valorizzare le loro risorse in rapporto ai bisogni generali. A nessuno oggi verrebbe in mente, forse, di chiedere ad un esponente dell'OPEC quale sarà il futuro energetico del pianeta e quale mix di risorse energetiche sia giusto costruire, se non piuttosto se hanno fatto i conti giusti sull'uso del petrolio e se ci sarà mai un termine finale a questo sfruttamento di risorse. E a questo proposito interventi ufficiali e speech del segretario generale al recente seminario del 3 e 4 giugno a Vienna confermano la sensazione di conservatorismo e déjà vu accanto al legittimo impegno di un "ordine" del mercato da ristabilire, che ha certamente avuto il massimo spazio tra gli argomenti trattati. Ancor più paradossale il peso politico percepito solo come potenziale "offensivo" delle nazioni partecipanti all'OPEC, che riceverà un gran colpo, davvero inatteso, proprio nel 1975 quando il 21 dicembre il famoso (famoso certamente allora, ma figura davvero ambigualmente interessante ancor oggi) terrorista internazionale "Carlos" (Ilich Ramiro Sanchez anche detto Lo Sciacallo) fa irruzione nell'edificio del quartier generale dell'OPEC, a Vienna, catturando 60 ostaggi. La vicenda, for-



se per i suoi risvolti di "azione" successiva e qualche film direttamente o lateralmente ispirato è nota: dopo il sequestro, volo ad Algeri e rilascio dei primi ostaggi, poi volo a Tripoli e altri ostaggi liberi, infine ad Algeri, con liberazione finale, dopo avere ottenuto asilo politico. Al ritorno in Libia Carlos fu sostanzialmente processato politicamente (ed espulso successivamente) dal Fplp (Fronte Popolare di Liberazione della Palestina) per avere fallito l'obiettivo specifico dell'assalto spettacolare a Vienna e cioè la cattura o l'uccisione dei ministri del petrolio iraniano e saudita.

Gli obiettivi in realtà, in maniera rozza e pre-mediatica (nel senso in cui la intendiamo ora nell'era dei media e cioè internet ed i media che si rimandano a vicenda, costruendo talvolta l'evento mediatico stesso...) rispondevano ad una visione antica della ideologia politica (allora genericamente marxista socialista nel Fplp e ancor più nella confusione ideologica di Carlos) e dunque legata all'idea che anche nei paesi in ritardo sullo sviluppo ma ricchi di risorse, chi utilizzasse o sfruttasse queste risorse senza distribuirle o distribuirne i dividendi, fosse comunque "la classe da abbattere". Ma anche ad una visione più moderna in cui il dato internazionale e collettivo prendeva il sopravvento (geopolitica inconscia o "incubata" dai movimenti di lotta) e dunque non si vedeva l'OPEC come un consesso di Nazioni, bensì come un organismo internazionale, e per certi versi sovranazionale. In anticipo sulle crisi dei nazionalismi risorgenti, ancora in grande voga nella maggior parte di questi paesi. E in maniera forse più lucida e moderna dell'OPEC stesso.

I passi successivi furono una sorta di militarizzazione, non solo della sede centrale di Vienna ma anche del ruolo e delle iniziative. Grandi confronti in campo internazionale ma un progressivo ridursi anche di ruolo, anche qui per motivi diversi, concorrenti ma puntuali e specifici: il confronto diminuito con i propri popoli nazionali nel momento in cui l'aristocrazia del petrolio veniva accettata - complice anche Carlos e l'ideologia - nel salotto

buono di chi è a rischio terrorismo ma per questo tende a chiudersi in campo di relazioni; una crisi di "lettura" politica dell'attacco terroristico in quanto organismo mondiale e, dunque, un rinchiudersi nei confini del petrolio e del gas e della loro vendita e regolazione di mercato; infine, un non eccessivo peso dato alla lettura ambientalista e sociale che di lì a poco prenderà il sopravvento sulle ideologie degli anni sessanta e settanta che negli anni a seguire saranno ridotte a poca cosa... Dal sociale, soprattutto dei paesi arabi o del medio oriente ed Africa verrà una crisi economica e sociale che porterà progressivamente, in assenza di ideologie e lotte per i diritti civili ad una radicalizzazione delle posizioni popolari e populiste, che oggi conosciamo - tra le altre - come fondamentalismo islamico. Se si leggono le news OPEC degli anni ottanta e novanta dello scorso secolo sono un po' tutte uguali: "Summit dell'OPEC: tagli alla produzione di petrolio"; oppure "L'OPEC garantisce un sostegno alla produzione affinché il mercato resti stabile"... e via dicendo, mentre nel nuovo Secolo cambiano i soggetti internazionali; l'Indonesia esce dall'organizzazione, entra l'Angola, la Russia rilancia l'OPEC del gas col sostegno dell'Iran.

#### ECLISSI DEL VALORE POLITICO E SOCIALE DEL CARTELLO DI VIENNA

I titoli vanno direttamente nella pagina dei servizi economici mentre il mondo, in un frullatore post guerra fredda (e le sue "certezze") vede scatenarsi una guerra in Iraq che verrà definita guerra "sporca di sangue e di petrolio"; eppure l'OPEC perde progressivamente valore politico. I suoi dirigenti sembrano più funzionari che dirigenti politici o classe dirigente del proprio paese. Ma non è certo colpa loro se dalla guerra in Iraq del 1993 e dai conflitti che seguono l'attentato dell'11 settembre 2001 esce un mondo cambiato e variegato dove le certezze politico diplomatiche del passato sono scosse dalle fondamenta. La prima Guerra del Golfo vedrà scontri militari ma anche mediatici: chi non ricorda le polemiche e le ve-

rità seguite alla famosa foto del coromano coperto di petrolio che a seconda degli interlocutori è foto vera, falsa, falsa ma verosimile... Il petrolio diviene materia... incendiabile, mediaticamente parlando: si combatte solo per esso oppure si difende perché risorsa energetica di tutti. In ogni caso i movimenti di sviluppo sostenibile e di decrescita felice ne proclamano la inaffidabilità in termini di uso e di durata. E in tutto ciò l'OPEC mediaticamente si rinchiusa sempre più nel recinto economico e statistico. Comprensibilmente, anche perché come sappiamo, in Ecuador e Venezuela non è che regni armonia nazionale e in Africa e nel Medio Oriente sta per iniziare uno scontro, in parte denominato frettolosamente come religioso, la cui faglia si muove nella storia di una religione ma segna una frattura - quella tra paesi e popolazioni scite e sunnite - anche e soprattutto sociale e di potere reale. Le cui pause spesso preludono solo alla difesa di interessi nazionali, di breve-medio termine, o alla repressione di movimenti disturbatori del "normale" conflitto, che si tratti di curdi oppure di studenti universitari che chiedono più democrazia e diritti o anche solo donne magari venti o trenta anni fa emancipate dai loro studi universitari e che pretendono solo di guidare la loro auto per andare al lavoro. Persa o passata di moda, la spinta alla rivalta internazionale degli ex paesi "sfruttati", poi l'ideologia di ribellione internazionale (nonostante Chavez...), infine perso il treno del dialogo con il resto del mondo impegnato nella costruzione di nuovi strumenti che facciano parte del nuovo bagaglio energetico, l'OPEC passa questi ultimi anni in ambasce: con l'Isis-Daesh impegnato a ritagliarsi un pezzo di territorio comprensivo di pozzi petroliferi in proprio da vendere sul "mercato nero" (mica a singoli, eh... da "canaglia" a "Stato-canaglia" variegata son le figure...) ma anche con una sovrabbondanza di offerta di petrolio nel momento in cui, dal 2008, la comunità internazionale vive una crisi economica eccezionale, la più grave dal 1929 o, secondo alcuni, la più grave e basta. Anche il ruolo di modellatore del mercato e di controllore dei

prezzi così sembra avere difficoltà: tagliare la produzione potrebbe non avere l'effetto desiderato di rialzo dei prezzi bensì solo di aprire mercati nuovi a coloro che non sono membri dell'organizzazione. Così l'OPEC rimane lì. A Vienna, monitorando e non prendendo una posizione definita. E dunque, perdendo le ragioni politiche e sociali ma anche economiche di essere "la notizia" che nella metà degli anni settanta rappresentava un riferimento economico inevitabile dall'automobilista distratto, all'imprenditore medio e alle grandi aziende internazionali.

#### E SARÀ COSÌ PER QUANTO?

Forse sempre, ormai, se l'OPEC deciderà di svolgere una funzione per l'appunto "funzionale": per cui il libro che spiega ai bambini, in Pdf sul sito, la vita e la storia del petrolio e le foto dei festeggiamenti per il cinquantenario rimarranno, assieme ai seminari di settore, l'unico impegno che farà da background al ruolo di statistica e regolazione del mercato. Ma è pensabile che i fatti che, soprattutto in Medio Oriente, coinvolgono stati nazionali a rischio implosione o decurtazione di territorio e con classi dirigenti direttamente chiamate in causa (tanto più se famiglie regnanti con secoli di visibilità nel mondo musulmano religioso e non), non impongano una visione meno ristretta, più aperta ad una lettura che, magari meno messianica delle origini del post colonialismo e dell'orgoglio nazionale degli anni sessanta. Incidano comunque sui grandi cambiamenti globali che anche queste opinioni pubbliche toccano con mano via social network in internet? È evidente che non potrà essere la dirigenza attuale dell'OPEC a decidere al posto di chi li mette a capo di una organizzazione mondiale; ma se sul mercato dei prezzi e delle instabilità volatili l'OPEC accetterà di essere uno dei soggetti e non l'unico, di un dialogo sulle fonti di energia e con un pedigree tutto sommato invidiabile, è possibile che la "percezione" interna ed esterna possa cambiare ed i media tornere a raccontarci qualcosa di più - in futuro - di una scarna lista della spesa, per quanto nobile, in oro nero ed energie, con relativo listino.

Roberto Di Giovan Paolo è giornalista, ha collaborato, tra gli altri, per Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato Segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università internazionale di Roma.



**EDWARD MORSE**

È Managing Director and Global Head of Commodities Research di Citi. Collabora con giornali come il Financial Times, il New York Times, il Washington Post e Foreign Affairs. Ha lavorato per il Governo americano al Dipartimento di Stato.



**JAMES BURKHARD**

Membro dell'IHS Energy Research Council, è ricercatore capo in materia di mercati mondiali del petrolio e scenari energetici presso IHS Energy. Responsabile dello sviluppo e del coordinamento dei messaggi di IHS per i mercati petroliferi mondiali e regionali e gli scenari energetici globali, Burkhard guida inoltre l'IHS Global Energy Scenarios ed è coautore dell'IHS World Oil Watch.



**ADAM SIEMINSKI**

Direttore dell'Energy Information Administration (EIA) Sieminski è stato Senior Director per l'energia e l'ambiente del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Dal 2005 al 2012, è stato Chief Energy Economist per Deutsche Bank, oltre ad essere stato Senior Adviser nel Programma per la Sicurezza Nazionale e l'Energia del Centre for Strategic and International Studies (Washington DC).

# Opeconomics

Mercato in subbuglio, previsioni sempre più difficili, progetti a rischio. Mentre l'OPEC mantiene ferma la decisione di non spingere sul pedale della produzione di greggio,

per il settore gli analisti vedono profilarsi un futuro di tagli agli investimenti, calo delle entrate petrolifere per molti paesi produttori e un periodo di austerità. Ma quando si diraderà questa nebbia? Abbiamo chiesto il parere di Adam Sieminski (EIA), James Burkhard (IHS Energy) e Edward Morse (Citi) che ci spiegano le vie d'uscita per poter nuovamente intraprendere un percorso di crescita

# Opeconomics



## All'alba di una rivoluzione

Sembrava destinato alla disfatta, ma il cartello degli esportatori, guidato dal braccio fermo dell'Arabia Saudita, ha difeso il proprio ruolo nonostante un mercato del petrolio fluttuante

EDWARD MORSE

La fine dell'OPEC è stata scritta prima del tempo già molte volte, ma evitare di dare per scontato un futuro solido per l'organizzazione dei produttori petroliferi, spesso impropriamente definita cartello, sembra più logico oggi di quanto non sia stato in qualunque altro momento durante i 55 anni di storia del gruppo. Quando alla fine della scorsa estate il membro senior del gruppo, l'Arabia Saudita, ha annunciato al mondo di voler cedere il ruolo di "Banchiere Centrale" al mercato petrolifero globale, è sembrato assurdo che l'istituzione avesse perso il proprio scopo. Il regno, che si aggiudica il titolo di principale produttore del gruppo, ha dichiarato di non essere più disposto a fornire maggiore o minore liquidità ai mercati, aumentando o diminuendo la sua produzione, per soddisfare i suoi prezzi target e

quelli del gruppo di produttori. Al contrario, mettendo fine al suo ruolo decennale di "swing producer" e guidando il resto del gruppo di produttori nell'implementazione dei propri obiettivi di prezzo, il paese avrebbe incrementato la propria quota di mercato. A confondere i mercati e gli altri paesi produttori, sia all'interno che all'esterno dell'OPEC, è il connubio di alcuni quesiti: perché il maggior produttore dell'OPEC ha deciso di adottare una strategia orientata alla quota di mercato? Perché allora? E per quanto tempo sarebbe proseguita la sua corsa in solitaria? Più chiara è stata la mossa degli altri due produttori - il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti - che si sono aggiunti all'Arabia Saudita col medesimo obiettivo, condividendo con lei uno scenario comune in riferimento ai mercati petroliferi.

### IL CAMBIO DI RUOLO DI RIYADH

Con il senno di poi, il cambiamento apparentemente improvviso della politica saudita è stato il risultato di mesi di studio delle rapide modifiche nelle condizioni della domanda e dell'offerta petrolifera globale. La natura drammatica del cambiamento rappresenta l'epilogo di circostanze aumentate all'inizio di questo decennio, ma che affondano le radici nei primi anni del secolo. Queste condizioni sembrano aver creato una minaccia esistenziale al ruolo dell'Arabia Saudita nei mercati energetici globali. Sin dall'autunno del 2013, la compagnia petrolifera statale dell'Arabia Saudita, Aramco, è stata minata da persistenti e crescenti problemi legati alla commercializzazione del greggio, soprattutto ai due maggiori acquirenti, ovvero gli Stati Uniti e la Cina. A quel tempo, l'Arabia Saudita esportava circa 7,2 milioni di barili al giorno della sua produzione mensile media di 9,5 milioni di barili al giorno. Al mercato statunitense erano destinati circa 1,6 milioni di barili al giorno di greggio saudita, mentre la Cina ne riceveva circa 1,2 milioni di barili al giorno. Nel corso del tempo, però, la quota di mercato del paese nei due principali mercati di esportazione è scesa in modo sproporzionato. Per quanto riguarda gli USA, la contrazione della quota di mercato è stata graduale ma costante. Fra la fine del 2013 e la metà del 2014, i volumi delle esportazioni saudite sono calati da 1,6 milioni a 1 milione di barili al giorno, a causa soprattutto della rivoluzione dello scisto negli USA, dove la produzione interna è cresciuta di oltre 1 milione di barili al giorno per il terzo anno consecutivo e gli ostacoli alle esportazioni hanno spinto al ribasso il prezzo del greggio statunitense rispetto al resto del mondo. Di conseguenza, per mantenere la quota di mercato negli Stati Uniti, l'Arabia Saudita dovrebbe vendere il greggio agli USA a un prezzo inferiore rispetto a quello offerto all'Europa e all'Asia. I sauditi, invece, hanno incrementato i prezzi di esportazione verso gli USA, riducendo intenzionalmente la propria quota di mercato. Al livello minimo, lo scorso inverno le esportazioni dall'Arabia Saudita negli USA sono scese a soli 800.000 barili al giorno, segnando una flessione della metà della quota di mercato in poco più di un anno. A preoccupare l'Arabia Saudita sono anche l'offerta dagli Stati Uniti e la diffusione di due nuove fonti di greggio "non convenzionale". Le ultimissime frontiere del petrolio comprendono lo scisto (che ha consentito un aumento della produzione statunitense del 90 per cento dal 2010), le sabbie bituminose (la cui produzione canadese è salita di oltre il 40 per cento nello stesso periodo) e i giacimenti in acque profonde (la fornitura brasiliana è cresciuta di oltre il 25 per cento, mentre la produzione statunitense si sta muovendo nuovamente al rialzo, dopo la fase di stallo causata dalla moratoria imposta alle attività di perforazione successivamente al disastro del pozzo Macondo di BP). Nel 2014, la fornitura di queste fonti non convenzionali si è attestata a circa 1,8 milioni di barili al giorno, rispetto a una crescita complessiva della domanda petrolifera inferiore a 700.000 barili al giorno. L'Arabia Saudita ha cominciato a capire che la sua posizione di mercato, e quella dell'OPEC più in generale, era messa a dura prova da nuove forme di produzione petrolifera. In questo senso la rivoluzione dell'offerta del petrolio non convenzionale si è rivelata la più sconvolgente situazione politica in decenni e la più grande sfida all'Arabia Saudita e al resto dell'OPEC nella loro abilità di condizionare la direzione dei cambiamenti dei prezzi così come il loro livello. Motivo di grande preoccupazione è stata la perdita di quote di mercato in Cina,

a cui, durante l'autunno del 2013, l'Arabia Saudita vendeva 1,2 milioni di barili al giorno. Questo mercato era ritenuto il cuore della crescita globale: in virtù del cospicuo incremento della quota, l'Arabia Saudita vi ha posto per anni il fulcro della sua politica d'esportazione. Anche il volume di vendite dell'Arabia Saudita in Cina ha subito una flessione costante dalla fine del 2013 all'estate 2014, toccando in media circa 800.000 barili al giorno e scendendo talvolta anche a 600.000. In questo caso, non bisognava fare i conti con la nascente produzione petrolifera interna come negli USA, bensì con ostacoli quali un allarmante rallentamento della domanda e la concorrenza di altri fornitori, entrambi fattori più difficili da superare. Sul fronte della domanda, l'Arabia Saudita ha scoperto che non era solo la richiesta petrolifera cinese a diminuire, sulla scia di un rallentamento della crescita del PIL (da oltre 10 per cento a meno del 7 per cento l'anno), ma anche l'intensità energetica e soprattutto l'intensità petrolifera della crescita del PIL nazionale erano in calo. Particolarmente evidente è stata l'improvvisa contrazione della domanda di diesel in Cina. Questo combustibile ha infatti trainato la crescita della domanda petrolifera cinese per vent'anni prima del 2010, aumentando con un rapporto di circa 1:1 rispetto al PIL. Eppure, dopo una crescita del 5 per cento nel 2011, il diesel ha subito una battuta d'arresto, nonostante un aumento del PIL del 7 per cento. Infine, lo scorso anno, la domanda di diesel è scivolata in territorio negativo. La causa è da ricercarsi in un improvviso cambiamento dei driver della domanda petrolifera cinese, passati dagli elevati volumi d'investimento in immobilizzazioni immateriali e urbanizzazione a una crescita guidata dai consumi. All'inizio del 2015, il Presidente Fu di Sinopec, la più grande raffineria cinese, ha previsto che la domanda di diesel in Cina toccherà il picco nel 2017 per poi muoversi al ribasso. Se da un lato il fulcro della crescita della domanda petrolifera cinese ha cominciato a vacillare e il mercato interno ha subito ogni anno un ulteriore rallentamento, dall'altro lato anche la concorrenza nel paese ha imboccato una strada poco rassicurante. La Cina aveva già modificato gli schemi di acquisto, favorendo forniture vincolanti con finanziamenti "pre-export" sotto forma di prestiti offerti a paesi stranieri (fra questi Brasile, Ecuador, Sudan e Venezuela). Nella primavera del 2014, quando l'Unione Europea e gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni finanziarie alle società e al governo russo, riducendo l'accesso ai crediti a lungo termine, la Cina si è fatta avanti, offrendo prestiti a lungo termine in cambio di petrolio a titolo di rimborso. All'epoca, il mercato cinese stava crescendo meno rapidamente e questo tipo di concorrenza si è intensificato di pari passo con l'aumento degli accordi di fornitura a lungo termine, nonché in virtù delle crescenti forniture dall'Iraq e dall'Iran, rispettivamente grazie a nuove fonti di produzione e in vista dell'imminente revoca delle sanzioni.

UNA DOMANDA ENERGETICA IN RAPIDA DECRESCITA  
Ovviamente, l'Arabia Saudita è convinta che la crescita della domanda petrolifera abbia intrapreso una parabola in netta discesa. Nella Revisione Annuale 2014, pubblicata da Saudi Aramco nel maggio 2015, si legge che fra il 2014 e il 2040 - ovvero un periodo di 26 anni - la domanda di petrolio è aumentata di 18 milioni di barili al giorno, ossia meno dell'1 per cento (talvolta scendendo a circa lo 0,6 per cento), rispetto a una crescita precedentemente stimata dell'1,5-1,8 per cento annuo. Ecco perché, sia sul fronte dell'offerta che su quello della domanda, l'Arabia Saudita è stata costretta a confrontarsi con una minaccia a lungo termine alla propria capacità di gestire i mercati e, aspetto ancora più critico, di mantenere la sua quota di mercato, essenziale per monetizzare una posizione estremamente lunga di detentore di enormi riserve di petrolio e gas. La rivoluzione dello scisto negli USA, unitamente alla diffusione delle sabbie bituminose e delle attività di estrazione in acque profonde, stavano minando la capacità dell'Arabia Saudita, e quindi dell'intera OPEC, di definire un prezzo target e mantenerlo. Lo scorso anno, le previsioni nefaste per la crescita della domanda petrolifera globale hanno messo il paese di fronte a una dura realtà: se avesse mantenuto il ruolo di swing producer e ridotto la produzione, avrebbe rischiato di perdere la sua quota di mercato per molto tempo. Proprio come era già avvenuto negli anni '80, quando sul mercato sembrava incomberne uno scenario di sovrapproduzione. Allora, se l'OPEC avesse tagliato la produzione, cedendo quote di mercato, avrebbe rinunciato a molte più entrate rispetto a quelle perse mantenendo la propria posizione. Una forte possibile implicazione è quella che il petrolio prodotto nel breve periodo diventi più prezioso del petrolio sotto terra, un problema dall'impatto notevole nel mercato per i prossimi anni. Un altro fattore determinante per il cambiamento di strategia dell'Arabia Saudita è stata la consapevolezza del fatto che il surplus di mercato interessava il petrolio greggio leggero e a basso contenuto di zolfo (dolce) e se l'OPEC avesse ridotto la produzione, sarebbe comunque rimasto un eccesso di greggio leggero (quello prodotto dalle compagnie di estrazione e produzione di scisto negli USA), che oltretutto avrebbe continuato ad aumentare, sostenuto dai tagli dell'OPEC e dallo slancio che un qualunque taglio fornirebbe ai prezzi petroliferi globali, sussidiando ancora di più la crescita della produzione statunitense. Infine, sempre dalla parte del petrolio, l'Arabia Saudita ha probabilmente capito che gli altri paesi dell'OPEC non l'avrebbero seguita in una riduzione della produzione. Per motivi pratici, l'Iraq aveva dichiarato di non essere disposto a tagliare la produzione e di aver diritto a continuare ad accrescere il proprio output, considerato il regime passato di sotto-produzione e la cessione di quote di mercato all'Arabia Saudita e ad altri paesi GCC. Una visione condivisa anche dall'Iran e dalla Libia, l'uno per aver per-

so i mercati d'esportazione in conseguenza delle sanzioni imposte da ONU e paesi Occidentali, l'altra per l'esposizione al rischio di frammentazione e l'incapacità di ridurre ulteriormente la produzione. In generale, l'Arabia Saudita si è trovata in una situazione tale per cui gli altri paesi dell'OPEC difficilmente avrebbero ridotto la produzione o accettato di condividere l'onere di un adeguamento che imponesse loro un taglio dell'output, sia da soli o sproporzionatamente tra il gruppo produttore. Inoltre, la sfida principale all'offerta proveniva dagli USA, dove il governo non sarebbe costituzionalmente in grado di porre un tetto massimo alla produzione. Per cui l'Arabia Saudita è arrivata alla conclusione della necessità di annunciare una strategia della quota del mercato che avrebbe portato ad un abbassamento notevole dei prezzi del petrolio per un lungo periodo di tempo. In questo clima di riduzione dei prezzi del petrolio avrebbero cercato di spostare il peso dell'aggiustamento dell'abbassamento dei prezzi verso i produttori più costosi, in particolare i produttori di petrolio non-convenzionale, la cui produzione occupa la più

larga quota di mercato durante questo decennio - lo scisto in USA, la produzione globale in acque profonde e le sabbie bituminose in Canada.

UNA DECISIONE CHE GUARDA LONTANO  
Malgrado l'opinione, una volta prevalente, che la nuova strategia fosse ideata per forzare un accordo di produzione con i paesi dell'OPEC e alcuni paesi non-OPEC critici come il Messico e la Russia, l'Arabia Saudita sembra avere sia una visione a lungo termine che una diversa serie di obiettivi in mente. La visione a lungo termine riguarda i prezzi bassi del petrolio che dovrebbero rimanere tali per molto tempo, dal momento che il greggio e la produzione in acque profonde può crescere anche in un clima di prezzo di 75 dollari. La visione a lungo termine riguarda anche il fatto che queste nuove frontiere di risorse del petrolio possono recuperare, se e come i prezzi globali aumentano e evitando un aumento dell'interruzione nell'offerta. Il regno ha bisogno di assicurare una quota di mercato e mantenerla lasciando il peso dell'aggiustamento agli altri paesi OPEC e non-

l'abdicazione agli USA è avvenuta lo scorso novembre quando ha scelto di non tagliare le quote produttive. Gli Stati Uniti sono il nuovo "swing producer", dal punto di vista dell'impatto complessivo dell'industria del petrolio sui prezzi

Come sarà il mondo senza l'OPEC, centro di gravità del petrolio?  
L'OPEC non è più quello di una volta. Sono gli USA il nuovo "swing producer", ovviamente non in modo regolato, e neppure concertato, ma dal punto di vista dell'impatto complessivo dell'industria del petrolio sui prezzi. C'è poi molto capitale a disposizione e ciò può comportare una nuova dinamica nel rapporto tra costi e prezzi. Potrebbe comportare uno spostamento ver-

→



## L'OPEC cede lo scettro

JIM BURKHARD

L'OPEC non è più la monarchia assoluta del petrolio: ha ceduto lo scettro agli USA, sancendo l'abdicazione lo scorso novembre quando ha scelto di non tagliare le quote produttive. Ne è convinto Jim Burkhard, vice presidente CERAWEEK e capo delle ricerche sui mercati globali del petrolio e scenari per l'energia di Ihs.

→

Opeconomics

# Opeconomics

so una struttura dei costi più bassa, cioè con margini più attraenti e costi del petrolio assolutamente più bassi.

**Quale sarà l'impatto per l'economia delle basse quotazioni del greggio e in che misura si rifletteranno sulla geopolitica?**

Sull'industria del gas e del petrolio l'impatto sarà significativo ma certamente riguarderà anche i consumatori, l'economia mondiale nonché la posizione dei singoli paesi. La crescita dell'economia mondiale dovrebbe ricevere una spinta consistente mentre a soffrire saranno ovviamente le compagnie del settore, quelle dell'indotto e i paesi produttori. Alla base del calo dei prezzi c'è l'indebolimento dei fondamentali, con una frenata della domanda. Noi riteniamo che i bassi prezzi si tradurranno solo marginalmente in un incremento della domanda, che sarà legato a cambiamenti strutturali nel mercato globale e alle politiche sui prezzi di molti paesi. In pochi anni difficilmente l'accelerazione della domanda riuscirà a compensare l'eccesso di offerta. Tutt'altro che trascurabile è il rallentamento della crescita dei consumi petroliferi in Cina a causa della frenata dall'economia. Ciò nonostante noi stimiamo che l'espansione del Pil globale proseguirà, sebbene in modo non spettacolare, con un conseguente aumento della domanda mondiale di petrolio. In questo contesto di bassi prezzi, a soffrire maggiormente saranno i paesi alla ricerca di investimenti per sviluppare le loro risorse di petrolio e gas. Se vorranno attrarre investimenti dovranno rivedere i loro regimi fiscali e le loro regolamentazioni, in modo tale da diventare più competitivi.

**Si rincorrono annunci di tagli agli investimenti da parte delle compagnie petrolifere. C'è da aspettarsi un crollo della produzione?**

Dal punto di vista delle forniture, l'OPEC ha detto che manterrà le quote sui 30 milioni di barili al giorno (mdb) nonostante i bassi prezzi. Noi, in realtà, prevediamo un aumento della produzione OPEC il prossimo anno. Detto ciò - a meno di interruzioni che sono sempre una possibilità - saranno i produttori non OPEC a riportare i fondamentali del mercato in equilibrio. Sebbene la maggioranza degli aggiustamenti riguarderà il Nord America, l'impatto si sentirà in tutto il mondo. Tutta l'industria sta decidendo un taglio nelle previsioni di spesa per il 2015 e l'aggiustamento sarà piuttosto consistente. Negli Stati Uniti stimiamo un ridimensionamento particolarmente severo, in termini di spesa, per sviluppare nuovo petrolio e gas, pari al 40 per cento in meno nel 2015 rispetto allo scorso anno. L'impatto del taglio degli investimenti in esplorazione e sviluppo co-

mincherà a farsi sentire verso la fine dell'anno, tendendo ad un riequilibrio su scala mondiale tra domanda e offerta e gettando le basi per una ripresa dei prezzi.

**Quali sono i progetti più a rischio?**

I progetti più costosi saranno quelli più scrutinati. Il basso livello dei prezzi costringerà molti operatori a tagliare le spese in esplorazione e sviluppo e ciò comporterà nel tempo cali produttivi. La produzione di tight oil, il petrolio prodotto con la fratturazione idraulica, risentirà più del convenzionale del basso livello dei prezzi. C'è una frenata globale negli investimenti. Probabilmente più pronunciata negli USA ma riguarda tutto il mondo. Ciò significa che ogni società, ogni importante player del settore del petrolio e del gas, sta attraversando un periodo complesso sul fronte degli investimenti a causa delle riduzioni di spesa.

**L'integrazione di Shell e Bg rappresenta la più grande operazione di consolidamento degli ultimi 10 anni nel settore del petrolio e del gas. È la prima di una lunga serie, secondo lei, in questo contesto di basse quotazioni del greggio?**

È sicuramente la più grande fusione alla quale abbiamo assistito negli ultimi anni. Se segnala l'inizio di una nuova era di fusioni ed acquisizioni è più difficile da stabilire. Tutti avevano previsto una forte attività di M&A negli Stati Uniti e non mi sembra che fino a questo momento si sia verificato. Quella tra Shell e Bg è sicuramente un'operazione di enorme portata per il settore dell'industria e del petrolio e del gas ma è davvero troppo presto per stabilire se per il settore si apre una nuova era di fusioni ed acquisizioni oppure se si tratta di una singola operazione.

**Shell, che con Bg avrà accesso ad importanti asset nel deepwater in Australia e in Brasile, punta ad espandere la produzione di gas. Sarà l'oro blu la principale fonte di energia del futuro ma con lo shale gas ai margini?**

Non penso che lo shale gas sarà messo ai margini in futuro. Penso che la domanda di gas naturale, a livello globale e nel lungo periodo, continuerà ad essere molto forte, soprattutto se comparata al petrolio. Il gas è un carburante sempre più importante per la generazione di energia elettrica e anche come carburante per i veicoli in prospettiva. Il gas ha quindi un futuro importante in termini di crescita della domanda a livello globale. (R.K.)



## In attesa delle prossime mosse

La normalizzazione politica della Libia, l'impatto dell'intesa sul nucleare iraniano e la ripresa della domanda in Cina, sono solo alcune delle variabili che pesano sulle previsioni di risalita delle quotazioni del petrolio

ADAM SIEMINSKI

**S**ulla scacchiera dell'universo petrolifero ed energetico globale i giocatori sono sempre più di due. L'arbitro, ovvero l'OPEC, sembra non tenere più testa alle pretese di protagonismo politico ed economico di molti degli attori coinvolti. Per questo è sempre più difficile formulare previsioni sul futuro delle quotazioni di greggio. Il peso dei fattori geopolitici rimane consistente, così come, da una parte, le pressioni di Pechino che intendono guadagnare maggiore rilevanza soprattutto nelle aree dove più elevata è la produzione di greggio, e gli Stati Uniti che hanno assunto il ruolo di osservatori privilegiati dall'alto di una nuova posizione di prossimi esportatori. Quali saranno le conseguenze di questa partita pochi sono in grado di prefigurarla con precisione. Per questo ne abbiamo parlato con Adam Sieminski, amministratore dell'EIA, Energy Information Administration americana.

**Dopo un calo vistoso oggi le quotazioni del petrolio sembrano in risalita. Si tornerà a 100 dollari al barile o siamo definitivamente entrati in una nuova era?**

Nell'Annual Energy Outlook (AEO) dell'E-

nergy Information Administration prevediamo che i prezzi possano arrivare a 140 dollari al barile entro il 2040, e questo sulla base delle dinamiche di lungo periodo tra domanda e offerta. Nel breve termine rimane, comunque, molta incertezza legata a fattori diversi ma secondo le nostre analisi il potenziale dei prezzi, in prospettiva, si muove più verso il rialzo che il ribasso. Nello Short-Term Energy Outlook (STEO) stimiamo un aumento, per il Wti, fino a circa 65 dollari al barile entro la fine del 2015, per arrivare a 70 dollari nel 2016.

**Quali sono le variabili che pesano di più nella partita dei prezzi del petrolio?**

Dal punto di vista delle forniture sono i fattori geopolitici a giocare un ruolo importante. Le tensioni presenti nei rapporti internazionali potrebbero riprodurre una situazione simile a quella che si è verificata negli anni 2012 e 2013, quando la Libia e il Sudan sono usciti dal mercato. Permangono inoltre preoccupazioni sul fronte della produzione in Iraq, in Nigeria e in Venezuela. Il calo delle entrate "petrolifere" potrebbe costringere alcuni paesi OPEC a piani di austerità, con conseguenti tensioni sociali e interruzioni nelle forniture. Dal punto di vista della produzione, anche la presenza e le azioni dell'ISIS rimangono fonte di grande preoccupazione.

**C'è chi sostiene che l'impatto delle tensioni geopolitiche sui prezzi del petrolio sia ormai marginale perché la produzione USA è in grado di riequilibrare il mercato. L'America ha preso il posto dell'OPEC?**

La crescita esponenziale della produzione statunitense durante una crisi come quella libica ha impedito ai prezzi di salire più di quanto non sia accaduto. Il suo peso è dunque significativo ma non è l'unico fattore ad incidere sul mercato. È la domanda a fare la differenza e noi tra il 2015 e il 2016 ci aspettiamo comunque una crescita dei consumi di carburanti liquidi. Mol-

## LE INCOGNITE CHE PESANO SUL PREZZO DEL PETROLIO



**LE DINAMICHE OPEC:** il calo delle entrate "petrolifere" potrebbe costringere alcuni paesi dell'Organizzazione a piani di austerità, con conseguenti tensioni sociali e interruzioni nelle forniture.



**LO SHALE NEGLI USA:** la crescita esponenziale della produzione statunitense di tight oil ha impedito ai prezzi di salire anche se, tra il 2015 e il 2016, si prevede una crescita dei consumi di carburanti liquidi.



**L'INTESA SUL NUCLEARE**

**IRANIANO:** l'impatto che produrrebbe il ritorno sul mercato di un milione di barili al giorno di greggio di Tehran potrebbe essere quantificato, in media, in un calo di 10 dollari al barile.



**LA GEOPOLITICA:** sulle forniture potrebbero incidere le tensioni internazionali che riguardano Iraq, Siria e Libia per la presenza dell'ISIS, oltre a Nigeria e Venezuela.



**LA CINA:** la frenata della crescita dell'economia cinese comporterà un rallentamento nei consumi di carburanti pari, per il 2015 e il 2016, ad un calo del 25 per cento rispetto agli anni precedenti. Se il rallentamento dell'economia di Pechino dovesse continuare i prezzi del greggio scenderebbero ulteriormente.

to dipenderà dalla Cina, dove negli ultimi 4 anni i consumi sono saliti in media di 430.000 barili al giorno, rappresentando il 40 per cento della crescita mondiale. La frenata della crescita dell'economia cinese comporterà un rallentamento nei consumi di carburanti stimato in 330.000 barili nel 2015 e nel 2016, pari ad un calo del

25 per cento rispetto agli anni precedenti. Le variabili rimangono innumerevoli. I prezzi calerebbero se l'economia cinese continuasse a rallentare, se la crescita globale restasse stagnante e se tornasse sul mercato il petrolio iraniano. Se invece l'economia mondiale ripartisse e cominciasse a farsi sentire gli effetti degli an-

nunciati tagli agli investimenti sulle forniture, allora il rialzo delle quotazioni potrebbe avvenire molto più velocemente del previsto.

**In che misura l'aumento della produzione del petrolio in Iran impatterebbe sulle quotazioni del petrolio?**

Se l'accordo sul nucleare consentisse il ritorno sul mercato del petrolio iraniano, l'impatto si collocherebbe in una fascia tra i 5 e i 15 dollari. Questa è sostanzialmente l'incidenza che produrrebbe il ritorno sul mercato (o il ritiro dal mercato) di un milione di barili al giorno, quantificabile, in media, in 10 dollari al barile. Per quanto riguarda il petrolio iraniano in particolare, entrano in gioco altre variabili che vanno dai termini dell'intesa sul nucleare alla tempistica per la ripresa dell'export e anche alle politiche del Congresso e dell'amministrazione USA. Ancora nessuno possiede queste risposte.

**La rivoluzione americana dello shale può considerarsi archiviata, almeno dal punto di vista dei picchi produttivi?**

La produzione USA ha mostrato una sorprendente resistenza negli ultimi 10 mesi, nonostante il calo dei prezzi, ma gli effetti del taglio degli investimenti si farà sentire. Ci sono dei segnali in questa direzione. L'industria americana si è in qualche modo riposizionata, concentrando la propria attività nei siti con più prospettive di crescita e accantonando le aree non-core. Seppure con questi aggiustamenti e con un calo della produzione in aree importanti come Bakken, Eagle Ford e Niobrara, ci aspettiamo una ripresa dalla fine del 2015 e, comunque, un aumento nel 2015 sul 2014. Anche la produzione canadese continuerà a crescere nel 2015 e nel 2016, sebbene a ritmi inferiori. Il Messico, invece, mostrerà segni di maggiore fatica. Stimiamo infatti un declino della produzione nelle aree dell'America Latina, nel mare del Nord e nella regione del Caspio.

**In questo contesto di bassi prezzi del petrolio, quali saranno le conseguenze per il mercato del gas e, in particolare, per il GNL?**

Il calo dei prezzi del greggio ha avuto inevitabili ripercussioni su quello del gas. La discesa dei prezzi del petrolio da 100 a 50 dollari ha dimezzato il prezzo del Btu equivalente. L'abbassamento delle quotazioni del gas ha avuto conseguenze importanti sul settore del GNL, soprattutto per gli USA che puntano a diventare un paese esportatore dal 2017. È chiaro che se i prezzi del gas sono bassi, nessuno potrà avere interesse a pagare i costi del trasporto del GNL.

**In quest'ottica come giudica le pressioni dell'industria del petrolio affinché venga eliminato il bando sull'export di greggio dagli USA?**

L'EIA è un'organizzazione statistica e pertanto non prendiamo posizione sulle politiche industriali. Dal punto di vista dei livelli produttivi, posso dire che la velocità con cui ci si muoveva rispetto al limite sostenibile per la capacità di raffinazione è diminuita. Da questo punto di vista si può dedurre che potrebbe anche non essere così impellente prendere una decisione su questo fronte. (R.K.)



di NICOLÒ SARTORI

“Solo Allah può determinare il destino dei prezzi del petrolio”. Questa, la ‘sentenza’ del ministro del Petrolio saudita Ali al-Naimi, a dimostrazione che lo stato di salute dell’OPEC – misurabile in base alla capacità del cartello di condizionare il prezzo internazionale del greggio – non è ancora dei migliori. Le difficoltà interne all’alleanza dei paesi esportatori – divisi da crescente diffidenza politica e da di vergenze di natura strategica – alimentano forti speculazioni sulla reale rilevanza, attuale e soprattutto futura, dell’OPEC. Se non affrontata con pragmatismo da tutti gli attori in gioco, questa situazione rischia di determinare un periodo di elevata volatilità dei prezzi del petrolio, con possibili ripercussioni sugli scenari di sicurezza, in particolare nella regione mediorientale.

**La straordinaria capacità dei produttori americani di abbattere i costi di produzione fa tremare i membri del cartello**

La scelta saudita di abdicare al suo tradizionale ruolo di swing producer – nel tentativo di far crollare deliberatamente il prezzo del petrolio, difendere la propria quota di mercato e spiazzare buona parte della produzione non-convenzionale statunitense – sembra infatti non dare i frutti desiderati. Dopo il crollo iniziato nel giugno dello scorso anno, che ha portato il petrolio sotto i 40 dollari al barile a marzo, il rimbalzo dei prezzi è stato finora soltanto parziale. A far tremare i membri del cartello è soprattutto la straordinaria capacità dei produttori non-convenzionali americani di abbattere i costi di produzione

## Più unità per favorire la cooperazione tra i produttori



“Solo Allah può determinare il destino dei prezzi del petrolio”, ha dichiarato il ministro del Petrolio saudita Ali al-Naimi.

e migliorare la loro competitività. A dimostrazione di ciò, sebbene con il crollo dei prezzi si sia effettivamente registrata una significativa riduzione degli impianti di trivellazione attivi sul territorio statunitense, la produzione shale non ha praticamente risentito di questo rallentamento. E con i prezzi attestati attorno ai 60 dollari al barile, i frackers americani sembrano già intenzionati a riprendere nuove trivellazioni ed espandere l’offerta globale con l’obiettivo di sottrarre ulteriori quote di mercato ai produttori tradizionali. La dinamicità degli operatori americani e la loro capacità di intensificare o rallentare la produzione in base al livello dei prezzi e ai segnali provenienti dalla domanda,

esportatori di petrolio, quasi tutti ben oltre la soglia di profitto dei produttori non-convenzionali americani. Questa situazione rischia di mettere a dura prova le casse dei petro-stati, forzandoli a una drastica revisione delle generose politiche di welfare, ponendoli di fronte a concrete minacce alla loro stabilità interna e agli equilibri geopolitici in aree critiche come quella mediorientale. In passato, infatti, al crollo dei prezzi del petrolio sono seguiti processi di destabilizzazione all’interno dei paesi dell’OPEC. Ne è un esempio l’Algeria, che in seguito al contro-shock del 1986 è sprofondata in una drammatica crisi politica che ha portato – nell’ordine – alla vittoria elettorale dei partiti islamisti, al colpo di stato militare e a quasi un decennio di guerra civile. Anche l’invasione del Kuwait, da parte dell’Iraq, può essere letta come il risultato dell’instabilità interna, creata da un periodo protratto di prezzi bassi (e dagli strascichi della guerra con l’Iran), che hanno contribuito a spingere Saddam Hussain verso una politica aggressiva nei confronti del piccolo emirato per far fronte alle forti difficoltà finanziarie interne. Oggi la regione è già potenzialmente esplosiva, alla luce della crescente rivalità tra sunniti e sciiti, che si ripercuote nelle tensioni tra Arabia Saudita e Iran (acuite dalla possibilità che Teheran raggiunga un accordo con la comunità internazionale sul suo programma nucleare), ma anche nei conflitti in Siria, Libia e Yemen, e nella più generale avanzata dello Stato Islamico nel quadrante mediorientale.

**Il ribasso dei prezzi minaccia la stabilità interna dei produttori e gli equilibri geopolitici regionali**

La combinazione tra prezzi relativamente bassi e guida americana del mercato petrolifero potrebbe trasformarsi in un incubo per buona parte dei membri dell’OPEC. Per capirlo, basta dare una rapida occhiata ai prezzi necessari per mantenere in pareggio i budget dei principali

**La necessità di rispondere alle sfide potrebbe favorire nuovi modelli di cooperazione tra produttori**

Tuttavia, proprio la necessità di affrontare tali minacce potrebbe innescare una spinta unitaria all’interno dell’OPEC, e più in generale tra i tradizionali esportatori di petrolio. Il futuro dell’Iran, in questo contesto, avrà un ruolo fondamentale nel ribilanciare gli attuali (dis)equilibri. In caso di accordo internazionale sul nucleare e di progressiva riduzione delle sanzioni sul settore petrolifero nazionale, infatti, il greggio iraniano potrà trovare la via dei mercati internazionali, contribuendo a ingrossare ulteriormente l’offerta globale e (potenzialmente) a far cadere il prezzo del petrolio al di sotto della soglia attuale. Per far fronte alle ripercussioni catastrofiche di un simile sviluppo, Riyadh e Teheran, con il resto dei membri OPEC al seguito, dovranno cercare un accordo interno al cartello, nonché stabilire un più ampio framework di cooperazione politica nella regione per circoscrivere le cause di attrito e gestire in modo comune una serie di dossier geopolitici sui quali i due paesi si sono affrontati direttamente e indirettamente negli ultimi mesi. La necessità di rispondere, in modo coerente, a tali sfide rappresenta un’opportunità per istituzionalizzare meccanismi di cooperazione tra l’OPEC e i paesi esportatori non appartenenti al cartello, prima fra tutti una Russia uscita malconcia dalla combinazione tra sanzioni economiche, crollo dei prezzi del greggio e svalutazione del rublo. Mosca, infatti, non soltanto ha tutto l’interesse nel veder risalire significativamente il valore del greggio, ma gioca anche un ruolo chiave per gli equilibri dello scacchiere geopolitico regionale, grazie – ad esempio – ai legami con il regime di Bahsar al-Assad in Siria, sul cui destino il Cremlino è interessato a poter dire l’ultima parola.

**È Senior Fellow e Responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.**

## COSA SUCCEDERÀ QUANDO L’IRAN TORNERÀ SUL MERCATO ENERGETICO

# Oltre le sanzioni

**Quantità molto maggiori di petrolio e gas iraniani inizieranno a raggiungere i mercati internazionali. Quel giorno però non è domani, e quando arriverà l’aumento sarà necessariamente graduale e “assorbibile”**

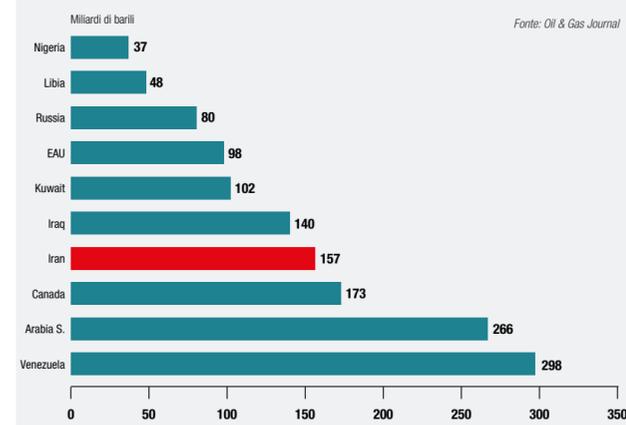
**Q**uando l’Iran e il gruppo di paesi detto “P5+1” – cioè, i cinque membri permanenti del Consiglio per la sicurezza dell’Onu: Cina, Francia, Russia, Gran Bretagna e gli Stati Uniti, più la Germania – hanno recentemente negoziato un accordo

preliminare per imbrigliare le ambizioni nucleari iraniane in cambio di un allentamento delle sanzioni, buona parte del mondo ha celebrato la riduzione della tensione geopolitica, considerandola una buona notizia. I mercati petroliferi, invece, sono andati in picchiata davanti alla prospettiva che vaste quantità di greggio e gas naturale iraniani potrebbero presto inondare il mondo, abbattendo ulteriormente i prezzi già bassi. Secondo la U.S. Energy Information Administration (EIA), l’Iran controlla circa il 10 per cento delle riserve mondiali di greggio e il 13 per cento di quelle OPEC, ed è il secondo paese al mondo per le sue riserve di gas naturale. La velocità con cui tutti questi idrocarburi potranno essere estratti è però un’altra questione. La produzione iraniana di greggio è scesa drammaticamente negli ultimi anni, mentre la crescita della produzione del gas naturale ha rallentato. Le sanzioni internazionali hanno profondamente colpito il suo settore energetico, innescando cancellazioni e ritardi nei progetti “upstream”, riducendo la capacità produttiva. Teheran ha perso il suo accesso al mercato USA nel 2012, e l’anno dopo ha poi cessato le forniture di petrolio all’Ue.

**Come è cambiato l’export, da ieri a oggi**

Prima dell’embargo, l’Iran produceva oltre 4 milioni di barili di petrolio al giorno, di cui all’incirca 2,5 milioni destinati ai mercati esteri. Oggi gli export sono più che dimezzati, a soli 1,2 milioni di barili al giorno, e la produzione globale è scesa a 2,9 milioni bbl/g. Ci sono anche altri motivi, oltre alle sanzioni, per il calo produttivo. La maggior parte delle scoperte petrolifere iraniane sono vecchie, con circa l’80 per cento delle riserve identificate prima del 1965. Così, molti

### CHI DETIENE IL GREGGIO



**L’Iran è il quarto paese al mondo a detenere le maggiori riserve di petrolio, preceduto solo da Venezuela, Arabia Saudita e Canada. (dati aggiornati a gennaio 2014)**

campi sono stati semplicemente pompati a secco dopo decenni di sfruttamento. L’Iran sembrerebbe incontrare anche dei limiti tecnologici: non ha più messo in produzione un nuovo campo dal 2007. C’è anche un problema nel far arrivare il greggio iraniano al mercato. Recenti episodi in cui unità della Marina iraniana hanno aperto il fuoco contro navi mercantili battenti bandiere straniere hanno rafforzato i dubbi dei brokers assicurativi riguardo alla prudenza di rilasciare polizze alla copertura del traffico da e per il paese. Il potente International Group of P&I Clubs, un gruppo di “underwriting pools” con sede a Londra, i cui membri scrivono polizze di “protezione e indennità” per approssimativamente il 90 per cento dei carichi che si muovono via mare nel mondo, finora esita a riprendere la copertura dei carichi del petrolio iraniano, con un impatto specialmente negativo nei confronti dei mercati asiatici. Diversi paesi – India, Giappone, Corea del Sud – sono arrivati a emettere le proprie garanzie sovrane alle navi che trasportano il greggio iraniano pur di renderne possibile la spedizione. L’Iran conta molto sulla fama asiatica per il petrolio, specialmente quella della Cina, ma la strada si è rivelata difficile. I due paesi, entrambi con un passato e una cultura

di una certa arroganza imperiale, non si relazionano facilmente.

**Le sinergie molto complesse tra Iran e Cina**

Quando l’economia iraniana è entrata in sofferenza, e quella cinese ha cominciato a mostrare la corda dopo il boom degli ultimi anni, gli ambiziosi progetti di sviluppo promossi insieme con la Cina hanno iniziato a zoppiare. Il campo petrolifero di Azadegan, con riserve stimate tra i 6 e i 7 miliardi di barili di greggio, era la più importante scoperta petrolifera iraniana da trent’anni, quando è stata localizzata nel 1999. Nelle intenzioni, la China National Petroleum (CNPC) avrebbe dovuto collaborare allo sviluppo del North Azadegan, per arrivare a una produzione a regime stimata in 150 mila bbl/d. Era previsto che la prima fase si sarebbe completata tra il 2015 e il 2016, per un costo previsto di 1,8 miliardi di dollari. Però, l’anno scorso la National Iranian Oil Company (NIOC) ha annunciato la rottura del contratto di sviluppo con la CNPC a causa del persistere dei ritardi nel progetto e asserendo che i cinesi avevano di fatto completato solo sette dei 185 pozzi programmati. Un ulteriore ostacolo allo sviluppo – indipendentemente dalla nazionalità del partner – è di tipo legale. La costituzione iraniana vieta

la proprietà delle risorse naturali agli stranieri e più in generale ai privati. Sono dunque esclusi i “Production Sharing Agreements” (PSA), comunemente usati altrove per allineare gli interessi delle parti. Per gli operatori, la difficoltà con questo tipo di accordo consiste nell’inflessibilità nel recupero dei costi, specialmente in periodi di grande incertezza dei prezzi sui mercati mondiali. Oltre agli aspetti tecnici e la contrattualistica, esistono motivi geopolitici per l’incertezza che riguarda il ritorno massiccio del greggio e del gas iraniani sui mercati internazionali. Uno è che non esiste certezza che l’accordo “framework” negoziato a Losanna sul nucleare iraniano diventerà, nei fatti, definitivo. Altri con una grossa voce nell’esito – l’Arabia Saudita, per esempio – sono inferociti riguardo a ciò che considerano la concessione del diritto all’Iran di procedere nel tempo allo sviluppo di armi atomiche. Un altro elemento, spesso dimenticato, è che l’Iran è un membro dell’OPEC, anche se, come nel caso dell’Iraq e della Libia, è – per il momento – dispensato dal sistema delle quote di produzione dell’organizzazione. Però, quando Teheran comincerà ad allargare la sua capacità di export, il cartello si muoverà per riportarlo sulla retta via. La conclusione, dunque, deve essere che quantità molto maggiori di petrolio e gas iraniani inizieranno – un giorno – a raggiungere i mercati internazionali. Quel giorno però non è domani, e quando arriverà l’aumento sarà necessariamente graduale e “assorbibile”.

**È consulente di grandi gruppi italiani per la comunicazione finanziaria e le relazioni internazionali. Americano, arriva in Italia in qualità di Vice-consolo responsabile degli affari economici al Consolato Generale USA di Napoli. Diventa corrispondente per alcune grandi testate della stampa estera tra cui l’International Herald Tribune. Successivamente assume l’incarico di portavoce di Carlo De Benedetti, di Silvio Berlusconi e poi di capoufficio stampa Telecom Italia.**

## GLI ANDAMENTI DEL MERCATO

# Back to the business

**Brent intorno a 60 \$/b, bassa volatilità tra oversupply corrente ed aspettative di riequilibrio**

## Il prezzo del petrolio

Il 2015 si apre con il prezzo del Brent ancora in discesa, che rompe la soglia dei 50 \$/b a gennaio, per poi recuperare circa 10 \$/b a febbraio e rimanere intorno ai 60 \$/b.

Tale livello di prezzo rappresenta in questo momento l'incertezza dei mercati divisi tra il peso dell'oversupply corrente e l'aspettativa di un prossimo riequilibrio dei fondamentali.

In un contesto macroeconomico debole, con un mercato ancora caratterizzato da un eccesso di offerta e un dollaro forte, iniziano ad emergere alcuni segnali a sostegno del prezzo.

Si rafforza la domanda di petrolio con stime 2015 riviste al rialzo: nel report di giugno la IEA ipotizza una crescita di 1,4 Mb/g rispetto al 2014, contro la stima di 0,9 Mb/g di gennaio.

Sul fronte upstream, di segno bullish il taglio dei capex 2015 delle compagnie petrolifere e il continuo calo del numero dei rig a olio USA, ai minimi da agosto 2010, che mettono a rischio lo sviluppo dell'offerta futura.

Concorre al recupero del prezzo anche l'elevato rischio geopolitico: sale la tensione in Medio Oriente per l'intensificarsi dei combattimenti in Yemen e l'avanzata dell'ISIS in Iraq e Siria. In Libia la produzione continua a

mostrare ampie oscillazioni, in un contesto di forte incertezza politica legata alla compresenza di due governi rivali.

Di segno bearish la crescente produzione OPEC, sopra 31 Mb/g da marzo.

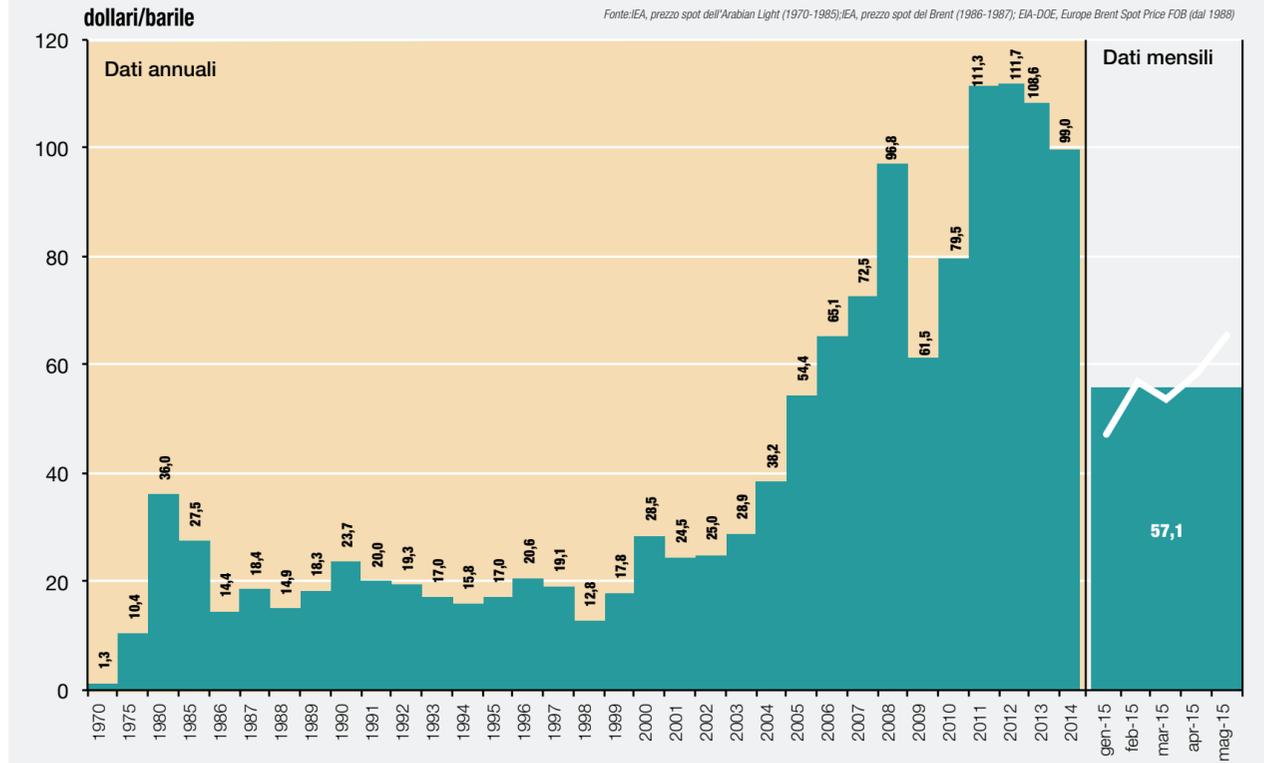
Nel meeting del 5 giugno il Cartello conferma la nuova politica del non intervento che fa presumere il mantenimento dei livelli correnti di produzione ben oltre il tetto dei 30 Mb/g. In testa ai timori ribassisti del mercato la questione iraniana: l'accordo di inizio aprile, che dovrà essere finalizzato entro fine giugno, ha pesato sul prezzo per l'immissione di volumi aggiuntivi che andrebbero ad aggravare l'oversupply corrente.

Attualmente il mercato in attesa di un nuovo equilibrio registra una bassa volatilità dei prezzi. Sorvegliato speciale sempre il mercato USA: mentre la produzione totale resta elevata, i play a tight oil registrano a maggio i primi segnali di declino.

L'accumulo di greggio che ha fatto segnare continui record storici alle scorte USA, si interrompe a fine aprile, grazie anche alla ripresa delle lavorazioni di raffineria (tasso al 92%) e alla flessione delle importazioni.

Resta elevata l'esposizione in acquisto sui mercati futures di Londra e New York, anche se gli operatori finanziari hanno parzialmente ridotto le loro scommesse al rialzo.

## QUOTAZIONE DEL GREGGIO BRENT



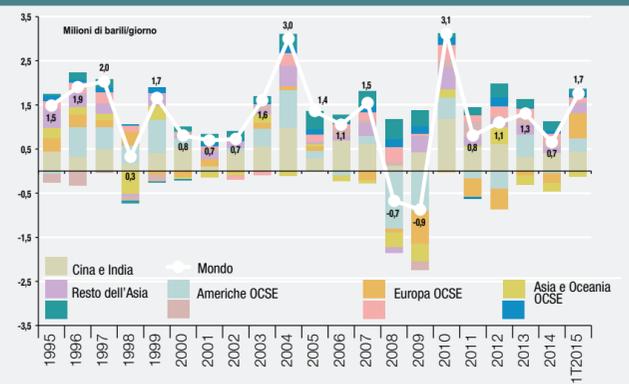
## La domanda di petrolio

Nel primo trimestre 2015, la domanda mondiale cresce di 1,7 Mb/g, evidenziando una dinamica in rafforzamento a partire dalla seconda metà del 2014. In deciso recupero i consumi OCSE, in rallentamento i consumi dei paesi produttori - a elevata intensità petrolifera e fortemente dipendenti dalle entrate oil (Medio Oriente, Russia, Brasile) - per il dimezzamento del prezzo del greggio. Nell'area OCSE, segnali di ripresa economica in Europa (per la prima volta in 5 anni tutte le maggiori economie sono in crescita nel IT15), un inverno particolarmente rigido e minori prezzi finali dalla seconda metà del 2014 spiegano il sorprendente incremento dei consumi europei (+0,6 Mb/g) dopo otto anni di calo consecutivo. Nell'area OCSE America si evidenzia un robusto rialzo negli USA (+0,5 Mb/g) nonostante un ridimensionamento della crescita economica, grazie alla dinamica positiva di benzina e jet kerosene (+3,4%; +3,6%), prodotti meno dipendenti dal ciclo economico rispetto al gasolio. Il gap tra il livello dei consumi non OCSE e OCSE si restringe passando a soli 0,5 Mb/g da 1,3 Mb/g nel 2014, anno di sorpasso storico dei paesi emergenti sulle economie avanzate. Il fenomeno è momentaneo, poiché legato principalmente al calo del prezzo del greggio che ha favorito soprattutto gli USA. Una modesta crescita in Cina, aumenti più contenuti o anche contrazioni dei consumi (es. Russia) in molte economie esportatrici nette di petrolio sono alla base del rallentamento della domanda non OCSE (+1 Mb/g nel IT2015 vs +1,2 nel IT2014). Con una crescita economica del 7% nel IT 2015, il valore più basso degli ultimi sei anni, i consumi in Cina registrano un aumento di 0,3 Mb/g in linea con il 2014, trainati essenzialmente dal settore trasporti e dalla domanda della petrolchimica. Benzina (+10% vendite auto a marzo) e GPL rimangono i prodotti con una crescita robusta a differenza del gasolio che risente della debolezza del settore manifatturiero. A differenza della Cina, l'India continua a registrare tassi di crescita dei consumi elevati, che portano il paese al terzo posto nell'elenco dei principali paesi consumatori, sorpassando il Giappone nel secondo trimestre 2015. Nel Medio Oriente la dinamica dei consumi rimane in terreno positivo, ma l'Arabia Saudita (40% del consumo totale del Medio Oriente) ha registrato nella prima parte dell'anno un lieve rallentamento di consumi (+5% nel IT15 vs +6,5% nel 2014) in un contesto di indebolimento atteso della crescita economica.

### CONSUMO MONDIALE



### VARIAZIONE DEL CONSUMO MONDIALE E PER AREA

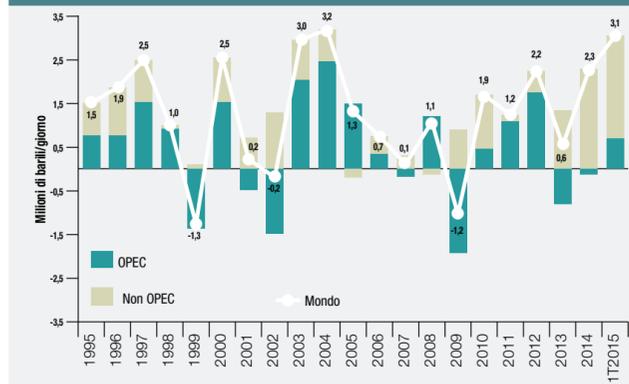


Fonte: elaborazioni Eni su dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, variazioni sullo stesso periodo dell'anno precedente

### OFFERTA MONDIALE



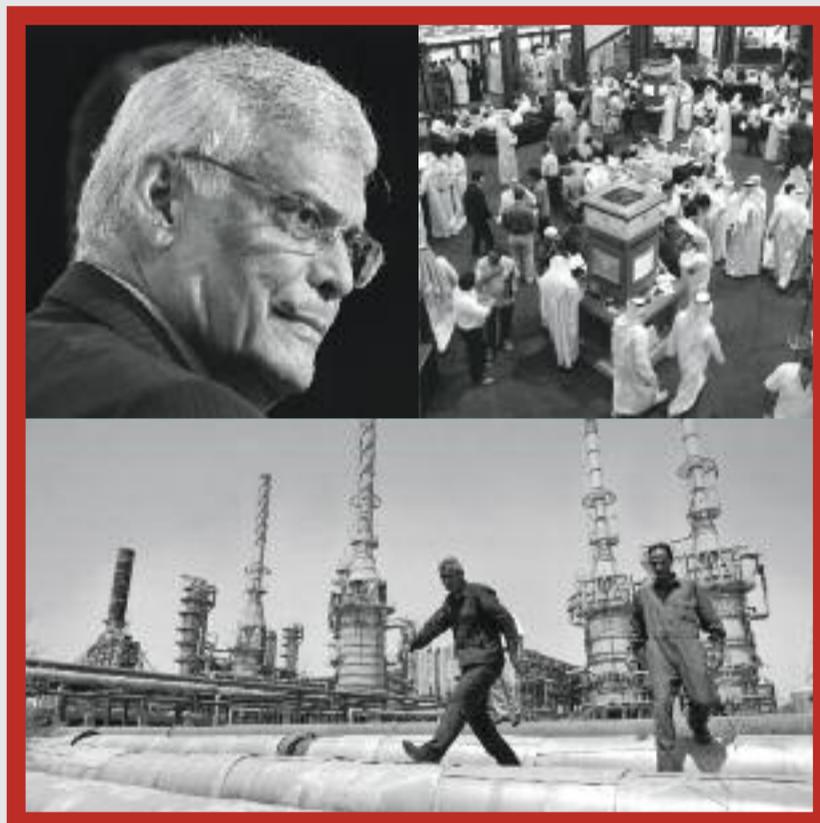
### VARIAZIONE DELL'OFFERTA MONDIALE E PER AREA



Fonte: elaborazioni Eni su dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, variazioni sullo stesso periodo dell'anno precedente

## L'offerta di petrolio

L'offerta mondiale di petrolio nel primo trimestre del 2015 continua a crescere, superando quota 95 Mb/g; la produzione non OPEC registra ancora tassi molto sostenuti (+2,4 Mb/g rispetto allo stesso periodo del 2014) mentre l'OPEC consolida la crescita degli ultimi mesi del 2014 con un +0,7 Mb/g. All'interno dell'area non OPEC gli incrementi più consistenti sono, ormai da molti mesi, quelli registrati dagli USA che a partire da luglio 2014 producono oltre 12 Mb/g e sfiorano recentemente i 13 Mb/g; il tight oil in crescita costante rappresenta ad oggi più del 40% della produzione di greggio del paese. Sostenuto l'aumento del Brasile (+0,3 Mb/g) grazie alle produzioni dei plays pre salt e dell'area di Campos Basin. In crescita anche il Canada (+0,2 Mb/g), dove le oil sands dell'Alberta incidono per circa il 70% dell'incremento totale. In leggera accelerazione la produzione della Russia (+0,1 Mb/g nel trimestre), che comunque non riesce a riconquistare il primo posto nel ranking dei produttori di petrolio, attualmente occupato dagli USA. I paesi OPEC tornano a crescere a partire dagli ultimi mesi del 2014. L'Arabia Saudita raggiunge a fine trimestre 10 Mb/g, per arrivare agli attuali 10,3 Mb/g. L'Iraq mostra gli incrementi più consistenti, nonostante la situazione critica determinata dagli scontri interni tra le truppe regolari e i miliziani dell'ISIS: l'export dei primi quindici giorni di giugno tocca un record storico. Anche la produzione del West Africa è in ripresa, grazie al progetto deep water West Hub in Angola di recente entrato in produzione. Resta incerto invece lo scenario in Libia dove la produzione mostra forti oscillazioni (200 - 400mila b/g) sotto la costante minaccia costante dell'ISIS in un contesto di politica interna già instabile. Il meeting OPEC di giugno conferma la precedente decisione di lasciare invariato il target produttivo di 30 Mb/g (concordato a fine 2011) per i prossimi mesi. Rimane vincente la strategia sostenuta dall'Arabia Saudita di difesa della quota di mercato di fronte all'avanzata dello shale oil, volta a mantenere i livelli produttivi e non a ridurli, al fine di risollevarne i prezzi.



Luglio 2015

Notizie e idee per la comunità energetica e non solo.  
Su carta e online.  
Per ulteriori informazioni, visita il sito [www.abo.net](http://www.abo.net)  
e seguici su [@AboutOil](https://twitter.com/AboutOil)